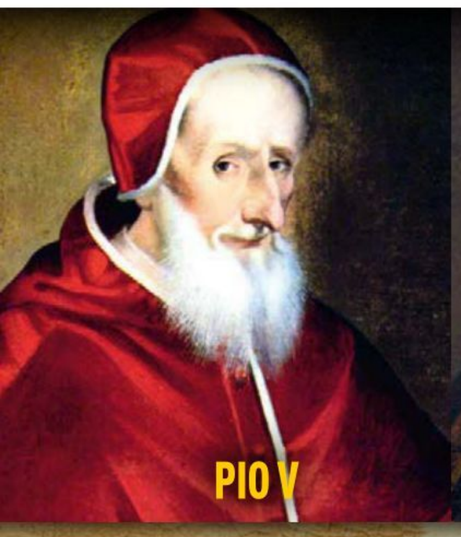
BBC WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

UN TEDESCO DENUNCIÒ LA SHOAH Nessuno gli credette

History

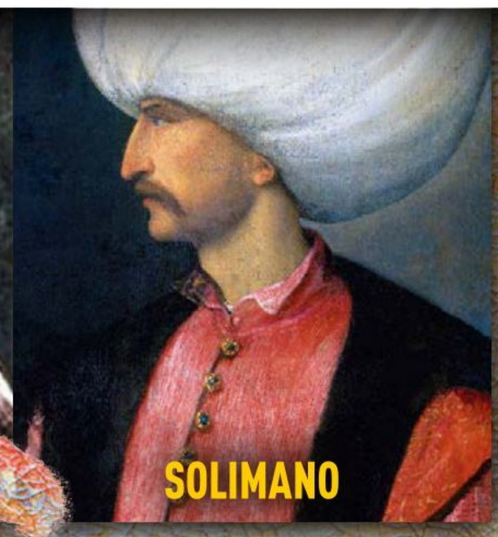
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 112 • 4.90€
AGOSTO 2020 • P.I. 15-07-20


PIO V

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

SEBASTIANO VENIER


SOLIMANO

VENEZIA CONTRO I TURCHI

QUANDO LA SERENISSIMA SALVÒ L'EUROPA DALL'ISLAM

NON DA SOLA, MA A FIANCO DELLO STATO DELLA CHIESA, SPAGNA E GENOVA, VENEZIA, CON LA SUA IMPAREGGIABILE FLOTTA, NELLA GRANDIOSA BATTAGLIA DI LEPANTO INFERSE AGLI OTTOMANI UNA SCONFITTA DECISIVA

L'INFALLIBILITÀ PAPALE
Un dogma tra i più discussi dell'Era Moderna

LA MAGNA GRECIA
Più sfavillante della patria d'origine: dov'era, la sua storia

LE ARMI ATOMICHE
Come fu che a sorpresa divennero una garanzia di pace

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerereligioni anche in versione digitale

BBC History ITALIA
AGOSTO 2020

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

18 Fu il primo a denunciare la shoah ma nessuno lo ascoltò
Kurt Gerstein, ufficiale delle SS tentò invano di informare il papa e gli Alleati dell'Olocausto.

24 Magna Grecia, radice dell'Italia: civiltà, arte, litigiosità
Città fiorenti, costumi raffinati e guerre intestine: la storia dei Greci d'Italia.

40 Giap, il Napoleone rosso che liberò il Vietnam
Trasformò un popolo di miserabili in una nazione indipendente e prospera.

44 Quando il papa divenne infallibile
La proclamazione di un dogma controverso e il suo forte impatto sulla società del tempo.

52 Indagine sul Triassico, l'era abitata da giganti mostruosi
Prima della comparsa dell'uomo c'erano i dinosauri, spazzati via da un'asteroide.

58 Giacomo Quarenghi, l'uomo che firmò San Pietroburgo
Dal Bergamasco alla corte degli Zar, la storia dell'architetto con uno stile inimitabile.

62 Il patto segreto di Berna: qui nacque la Guerra Fredda
L'Operazione Sunrise, l'accordo tra Alleati e nazisti, prima della fine della guerra .

8 Cover story
LEPANTO, IN NOME DELLA FEDE E DEI TRAFFICI COMMERCIALI
Il più sanguinoso scontro tra cristiani e musulmani nelle acque del Mediterraneo, vinto dal papa tra rivalità, tradimenti e opposti interessi degli alleati... e a un'arma segreta.

70 Savonarola, il fustigatore dei costumi che sfidò un papa corrotto e senza scrupoli
Cambiò leggi e modo di vivere della Firenze dei Medici, mettendo al bando i peccatori. Ma Alessandro VI lo scomunicò e lo giustiziò.

76 I Gesuiti, un esercito di sapienti
Da Ignazio di Loyola a papa Francesco, la storia dell'ordine tra missioni, erudizione, la tradizione di ieri e il progressismo di oggi.

80 Le armi nucleari, garanzia di pace e stabilità?
Come la bomba atomica ha rivoluzionato la guerra da Hiroshima in poi, arrivando a scongiurare la Terza guerra mondiale.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**

4 **Pietre miliari**

34 **Omnibus**

88 **Mete da non perdere**
Mont Saint-Michel

90 **Domande e risposte**

92 **Manifestazioni**

93 **Rivivere la Storia**

94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE AD... AGOSTO

1 Agosto 1291

Con la firma della **lettera di alleanza** (Bundesbrief) tra i primi tre Cantoni, **nasce l'embrione della Svizzera moderna**.

2 Agosto 1990

Il Presidente iracheno **Saddam Hussein** ordina alle truppe **l'invasione del Kuwait**: scoppia la **Prima guerra del Golfo**.

3 Agosto 1778

"**L'Europa riconosciuta**", opera di **Antonio Salieri**, inaugura a Milano il **Teatro alla Scala**, progettato dall'architetto Giuseppe Piermarini.

7 Agosto 1420

A **Firenze** comincia la **costruzione della Cupola del Brunelleschi**, la grandiosa e innovativa copertura del Duomo, che **cambierà la storia dell'architettura**.

8 Agosto 1918

La **vittoria sui tedeschi nella Battaglia di Amiens** segna l'inizio dell'offensiva alleata dei **100 giorni** che condurrà alla **fine della Prima guerra mondiale**.

9 Agosto 1942

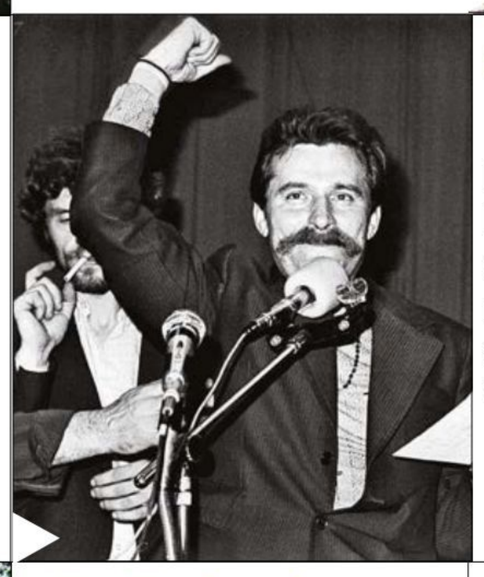
Edith Stein, ebrea polacca convertita al Cattolicesimo, che sarà **proclamata santa da Giovanni Paolo II**, viene uccisa insieme alla sorella Rosa nelle **camere a gas di Auschwitz**.

13 Agosto 1553

Accusato di eresia da Giovanni Calvino, l'umanista e teologo spagnolo **Michele Serveto viene arrestato a Ginevra**: a conclusione del processo **sarà messo al rogo**.

14 Agosto 1980

Lech Walesa, futuro leader di Solidarnosc, è tra i **promotori dello sciopero contro il regime comunista** attuato nei cantieri navali di **Danzica**.



15 Agosto 1483

Papa Sisto IV consacra la Cappella Sistina, la cui costruzione era cominciata nel 1475, e la **dedica all'Assunzione della Vergine Maria**.

19 Agosto 1944

La **resistenza francese** dà inizio agli **scontri che porteranno** il 25 agosto alla **liberazione di Parigi dai nazisti**.

20 Agosto 1940

L'agente stalinista **Ramon Mercader ferisce a morte Lev Trotsky**, leader della Rivoluzione d'ottobre **riparato in Messico dopo l'espulsione dall'Unione Sovietica**.

21 Agosto 1772

Il **colpo di Stato** organizzato da **re Gustavo III** abbatte il governo democratico e **instaura in Svezia un regime monarchico assolutista**.

26 Agosto 1978

Il conclave elegge papa il cardinale **Albino Luciani**. **Prenderà il nome di Giovanni Paolo I** e il suo pontificato durerà soltanto 33 giorni. Le cause della morte non sono mai state chiarite.

27 Agosto 1176

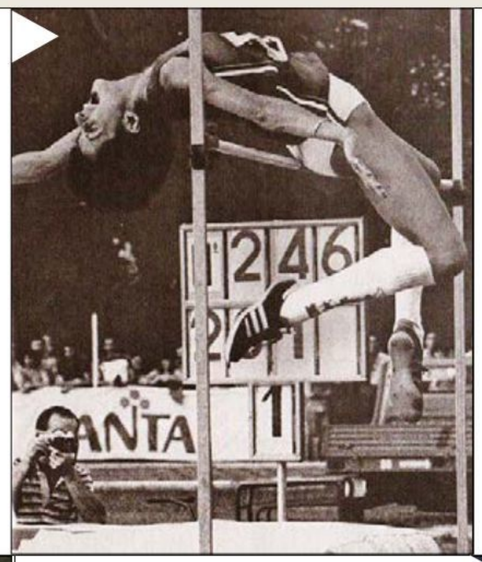
Giovanna d'Inghilterra comincia il lungo viaggio verso la Sicilia (arriverà il 10 febbraio dell'anno successivo) **dove l'attende il futuro marito, re Guglielmo II il Buono**.

28 Agosto 1903

Martin Luther King, leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani, pronuncia a Washington il **celebre discorso del "I have a dream" ("Io ho un sogno")**.

4 Agosto 1978

In un meeting a Brescia, **Sara Simeoni** stabilisce il **record del mondo di salto in alto femminile**, superando l'asticella posta a **2,01 m**.



5 Agosto 1796

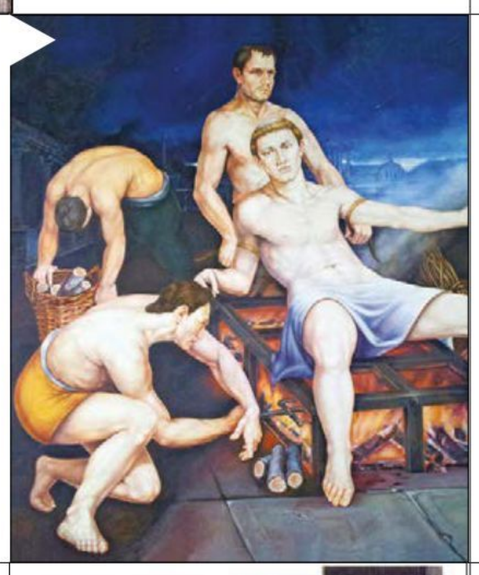
A **Castiglione delle Stiviere** (Mantova), il giovane generale **Napoleone Bonaparte sconfigge gli austriaci** nel corso della **Prima Campagna d'Italia**.

6 Agosto 1945

Il **bombardiere USA Enola Gay** sgancia sulla città di **Hiroshima** la **prima bomba atomica**: l'esplosione **uccide 80mila persone**, altre 60mila moriranno entro la fine dell'anno e molte altre ancora conserveranno le tracce delle terribili radiazioni.

10 Agosto 258

Secondo la tradizione cattolica è il **giorno del martirio di san Lorenzo**, ucciso durante la **persecuzione avviata dall'imperatore Valeriano**.



11 Agosto 1919

A Schwarzburg viene **promulgata la Costituzione di Weimar**, il primo statuto democratico della storia tedesca.

12 Agosto 1759

Nella **Battaglia di Kunersdorf** (Guerra dei Sette anni) **Federico il Grande di Prussia subisce la più grave sconfitta** della sua straordinaria carriera di condottiero.

16 Agosto 1924

Il **cadavere di Giacomo Matteotti**, deputato socialista ucciso da una squadraccia fascista, **viene ritrovato in un bosco a Riano**, vicino a Roma.

17 Agosto 1840

Nel tentativo di scavalcare il muro di Berlino, il 18enne Peter Fechter viene **colpito dalle guardie di frontiera** della Germania Est e **muore dopo un'ora d'agonia**.

18 Agosto 1201

Inviato ad **evangelizzare la popolazione pagana che abitava la Livonia** (oggi Lettonia e Sud della Estonia) il vescovo tedesco **Albrecht von Buxthoeven fonda la città di Riga**.

22 Agosto 1922

Eroe dell'indipendenza irlandese, **Michael Collins viene assassinato da un gruppo di irregolari repubblicani**.

23 Agosto 1939

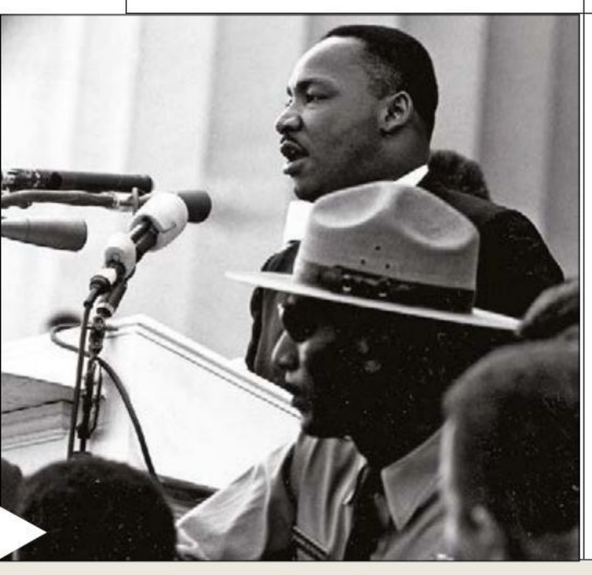
Hitler e Stalin firmano a Mosca il trattato di non aggressione decennale fra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica. Un trattato che **precedette di due anni la guerra tra i due Paesi**.

24 Agosto 1572

Durante la **Notte di San Bartolomeo** viene perpetrato a Parigi il **massacro degli ugonotti**, protestanti di tendenza calvinista.

25 Agosto 1923

Il lombardo **Libero Ferrario** si aggiudica a Zurigo la **terza edizione dei Campionati del mondo di ciclismo su strada**. È stato il primo italiano a vestire la maglia iridata.



29 Agosto 1991

Cosa Nostra uccide a Palermo Libero Grassi, l'imprenditore siciliano che aveva **rifiutato di piegarsi al racket** e denunciato pubblicamente i suoi estorsori.

30 Agosto 1860

A Soveria Mannelli (Catanzaro) il **generale Giuseppe Ghio**, comandante delle forze borboniche, **si arrende** senza combattere **ai volontari garibaldini calabresi**.

31 Agosto 1943

In pieno Secondo conflitto mondiale, gli **Alleati bombardano Pescara**. È il primo di 4 attacchi che raderanno al suolo la zona della stazione ferroviaria, **causando almeno 3000 morti**.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **agosto**

a cura di Elena Percivaldi

10 AGOSTO 1867

L'omicidio del padre di Pascoli

Amministratore di uno dei più estesi latifondi della Romagna, Ruggero Pascoli, genitore del grande poeta, venne freddato presso Savignano. Nessun testimone, tranne la "cavallina storna" della poesia

Ruggero Pascoli, amministratore della tenuta "la Torre" dei principi Torlonia, oggi nel comune di San Mauro Pascoli, in provincia di Forlì Cesena, fu assassinato il 10 agosto 1867: mentre tornava a casa da Cesena, due sicari lo intercettarono presso Savignano, freddandolo con una fucilata. Nessuno aveva visto nulla: unica testimone la fedele "cavallina storna" che lo aveva accompagnato nel viaggio. Si pensò che il delitto fosse opera dei briganti che infestavano la zona, oppure di nemici politici di Ruggero, monarchico e liberale e pertanto avversato dalle frange repubblicane più estremiste.

Molti, tra cui la stessa famiglia Pascoli, rimasero convinti che l'omicidio fosse da ascrivere a sicari inviati da mezzadri invidiosi. Il giorno della morte, Ruggero avrebbe dovuto incontrare a Cesena un funzionario del padrone, l'ingegnere Achille Petri, ma questi non si presentò all'appuntamento; al che il Pascoli si risolse a tornare a casa, ma sulla strada subì l'agguato fatale.

Più d'uno sospettò che ad armare gli assassini fosse stato Pietro Cacciaguerra, una "testa calda" che ambiva all'incarico di Ruggero e aveva avuto con lui più di un battibecco.

I sospetti presero corpo quando Caccuaguerra, l'anno dopo, andò a prenderne il posto con il beneplacito dello stesso Petri: atteggiamento che alimentò voci anche sulla complicità di quest'ultimo.

Le inchieste condotte dalle autorità, però, non portarono a nulla, né furono conclusivi ben tre processi, finiti con il proscioglimento degli imputati. Le carte processuali furono distrutte nel 1916 alla morte di Cacciaguerra, il quale se davvero fu il mandante (con l'eventuale complicità di Petri) del delitto si portò il segreto nella tomba. Con la morte del padre Ruggero andò in frantumi anche il "piccolo mondo" del figlio Giovanni, che vide spegnersi alcuni degli affetti più cari: la madre, Caterina Allocatelli Vincenzi, che aveva dato al marito 10 figli, morì di crepacuore pochi mesi dopo; seguirono la sorella Margherita e il fratello Luigi, portati via rispettivamente dal tifo e dalla meningite.

Giovanni Pascoli.

Allontanatosi da San Mauro per studiare, Pascoli ebbe una brillante carriera accademica e letteraria, ma non riuscì a ricostruire il nido perduto, né a rifarsi una famiglia: resterà sempre con le sorelle Ida e Mariù, costruendosi, pur nel rapporto tormentato con loro, una specie di microcosmo, chiuso in se stesso. All'omicidio impunito del padre il poeta dedicò la celebre lirica "Cavalla storna", contenuta nella raccolta intitolata "Canti di Castelvecchio" edita nel 1903, dove immagina la madre interrogare il fedele animale, unico testimone dell'assassinio del marito.

Ancora prima, nel 1896, aveva pubblicato la poesia "X agosto", in memoria del padre ucciso proprio il giorno di San Lorenzo. •

21 AGOSTO 480 A.C.

Leonida alle Termopili

Il re spartano guidò i 300 eroi nella battaglia più famosa della Storia. La retroguardia ellenica scelse l'annientamento pur di rallentare l'avanzata dell'invasore persiano

Era stato l'ateniese Temistocle a predisporre il piano ritenuto più efficace per rispondere all'atto di guerra del re persiano Serse, desideroso di vendicare con una nuova invasione della Grecia la sconfitta subita 10 anni prima dal padre Dario. Aveva individuato nel passo delle Termopili e nello stretto di Artemisio i due "bastioni" che i Greci avrebbero dovuto tenere ad ogni costo sopperendo all'inferiorità numerica. A sbarrare il passo montano al fu scelto il re spartano Leonida che aveva con sé 300 uomini scelti tra gli spartiati più valorosi, altri lo avrebbero raggiunto in un secondo tempo. L'attacco dei Persiani fu preceduto da una pioggia di frecce, incapaci però di penetrare gli scudi greci e quando la fanteria provò a forzare il passo, la falange oplita costruì un muro invalicabile. Il secondo giorno il copione della battaglia non cambiò: per forzare il blocco, a Serse serviva un traditore che gli indicasse quel sentiero di montagna che passava sopra le teste degli Spartani, così da poter prendere il nemico tra due fuochi. Su quel passaggio strategico Leonida aveva spedito un contingente per coprirsi le spalle. Fu allora che entrò in scena Efialte: svelò ai Persiani l'esistenza del sentiero e ve li condusse. Era l'alba del terzo giorno quando Leonida venne informato della mancata copertura delle truppe spedite a presidiare il passaggio e si rese conto che sarebbe stato impossibile arginare la marea persiana. Un esercito di 10mila uomini caricò la falange greca: nella mischia morirono due fratelli di Serse, poi cadde anche Leonida. I Greci riuscirono a recuperarne il corpo poco prima che entrassero in campo gli Immortali, i guerrieri persiani cui Efialte aveva indicato la strada. La falange greca si trincerò su una collina dove tutto il contingente venne annientato. Recuperata la salma di Leonida, Serse ne ordinò la decapitazione: la testa dell'eroe fu piantata su un palo. Soltanto quarant'anni dopo le ossa saranno portare a Sparta e sepolte con tutti gli onori. •

6 AGOSTO 1284

Genova doma la degna rivale Pisa

Le flotte delle due repubbliche marinare si affrontarono in una zona di bassi fondali e rocce affioranti al largo del porto Pisano, in una delle più grandi battaglie navali del Medioevo

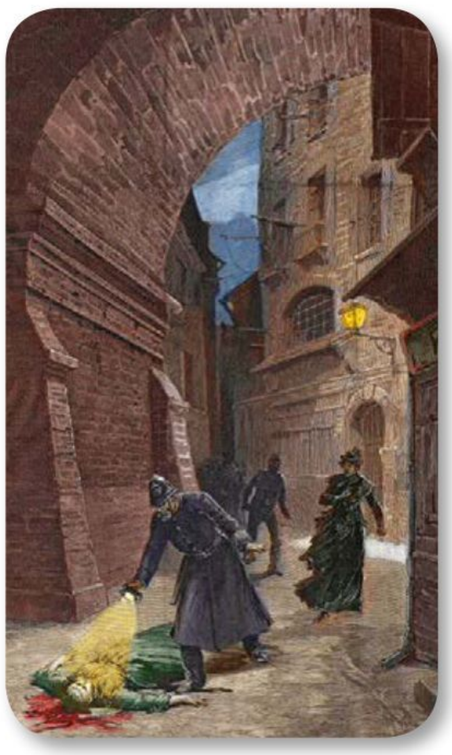
Al culmine di due secoli di lotte sui mari, giunte all'apice della potenza, Genova e Pisa si scontrarono presso le secche della Meloria: il 6 agosto era una domenica di caldo afoso, il mare calmo, i venti deboli, soltanto un po' di foschia schermava l'orizzonte. Forse per questo la flotta genovese fu avvistata dai pisani quando ormai si trovava a soli 6 km dalla costa. Da terra potevano scorgere soltanto la prima linea della flotta, mentre le 30 galee al comando di Benedetto Zaccaria rimanevano in posizione defilata, con gli alberi sfilati e le vele ammainate, in modo che i nemici potessero valutarle come navigli d'appoggio e, reputandosi superiori, fossero indotti alla battaglia. Così accadde. Al comando del podestà Morosini e dei suoi luogotenenti, le navi pisane si schierarono con una formazione in linea che copriva un braccio di mare di 2,5 km, disposizione speculare a quella genovese. Lo scontro ebbe inizio nel primo pomeriggio con il fitto lancio di frecce e verrettoni, durante il quale i balestrieri genovesi ebbero la meglio. La battaglia esplose al centro dello schieramento, dove cruento si fece il duello tra le galee del Morosini e del Doria. A risolvere lo scontro a favore dei genovesi intervennero le 30 navi dello Zaccaria, rimaste fino a quel momento in disparte che, rimessi gli alberi e issate le vele, piombarono sul fianco pisano scoperto, incapace di sottrarsi alla manovra. I toscani resistettero con la forza della disperazione e si arresero soltanto quando lo Zaccaria si avvicinò alla capitana pisana con due galee e, stesa tra di esse una catena, la prese in mezzo tranciandole l'asta che reggeva lo stendardo bianco con l'immagine della Vergine. Fu il segno tangibile della disfatta: la linea pisana si spezzò e cominciò una fuga disordinata, inseguita dai navigli genovesi che ne fecero strage. •

31 AGOSTO 1888

La prima vittima di Jack lo squartatore

Mary Anna Nichols fu ritrovata di fronte a un mattatoio di Whitechapel con la gola recisa e decine di ferite sul corpo

Fu la prima lettera siglata Jack the Ripper (squartatore in inglese), delle tre fatte recapitare dal serial killer alle autorità, a dare un nome all'incubo che visse la Londra vittoriana tra l'estate e l'autunno del 1888: cinque le morti attribuite alla sua mano assassina, ma almeno altre dieci le possibili vittime della mania omicida. Colpiva rispettando lo stesso *modus operandi*: vittime esclusivamente femminili scelte tra le prostitute del degradato quartiere di Whitechapel, assassinate tramite sgozzamento, per poi infierire sui corpi, in particolare sui genitali, e in alcuni casi asportando organi interni. Alimentata dall'attenzione morbosa dei giornali, e dal guanto di sfida lanciato alla polizia dall'imprendibile criminale proprio tramite le lettere, la vicenda dello squartatore seriale si trasformò in una psicosi capace di paralizzare per mesi la capitale inglese. A nulla valse lo straordinario spiegamento di forze di polizia, soprattutto nel quartiere teatro degli omicidi; e a poco servirono i profili criminali tracciati dai maggiori esperti dell'epoca, che descrivevano lo squartatore come un maschio adulto sotto i quarant'anni, fisicamente prestante, spregiudicato e dotato di notevole sangue freddo.



The Ripper continuò ad agire beffandosi dell'esercito di poliziotti che lo braccavano, nello stesso quartiere nel quale aveva perpetrato il primo omicidio, e rispettando il solito macabro cerimoniale. Poi la sua follia si placò così come era venuta, senza che nessuno potesse mai attribuirgli con certezza un nome. La prima vittima Mary Ann Nichols, 43 anni, fu rinvenuta alle 3.45 del mattino del 31 agosto, l'ultima tra quelle attribuite allo squartatore, Mary Janed Kelly, 25 anni, il 9 novembre 1888. Da quel giorno in poi il pericolo pubblico si eclissò, lasciandosi dietro soltanto una lunga scia di sospetti mai avvalorati da nessuna prova certa. L'ultimo presunto colpevole, indicato da un'inchiesta giornalistica negli anni Novanta del secolo scorso, risponde al nome di James Maybrick, commerciante di cotone di Liverpool che già figurava tra gli indiziati all'epoca e che venne ucciso dalla moglie con il veleno nel 1889. •

7 AGOSTO 1947

La zattera di Thor Heyerdahl approda in Polinesia

Attraversò il Pacifico con una zattera rudimentale, dimostrando la possibilità di migrazioni preistoriche giudicate impossibili

Ha attraversato gli oceani su zattere rudimentali, scoperto incisioni rupestri, scavato per primo in siti archeologici sparsi in mezzo mondo: il norvegese Thor Heyerdahal (1914-2002), biologo e antropologo, nonché impavido esploratore, scrittore e documentarista, si è conquistato a buon diritto il titolo di Indiana Jones in carne e ossa. Una vita avventurosa la sua, dedicata a navigare controcorrente, anche e soprattutto rispetto alle teorie scientifiche che andavano, e vanno tutt'ora, per la maggiore, nel tentativo di dimostrare la possibilità di viaggi transoceanici in epoca antica. Per le sue spedizioni si affidava a natanti costruiti in base a precise documentazioni storiche e protostoriche, la cui esecuzione veniva affidata a maestranze indigene depositarie del millenario sapere dei loro popoli. L'impresa che gli diede fama mondiale fu quella intrapresa nel 1947 a bordo della zattera Kon Tiki, per rendere evidente alla comunità scientifica come in tempi antichi la Polinesia poteva essere stata interessata da migrazioni provenienti dal Sud America, o da quelle giunte dall'Asia, come afferma la teoria prevalente ancora oggi.

Heyerdahal prese il mare il 28 aprile 1947 a Callao (Perù) a bordo della Kon Tiki, imbarcazione di legno di balsa costruita riproducendo il più fedelmente possibile tecniche e conoscenze a disposizione delle civiltà precolombiane. Con l'esploratore norvegese affrontarono l'avventura altri cinque membri dell'equipaggio. La rudimentale zattera attraversò l'Oceano Pacifico in 101 giorni e concluse l'impresa il 7 agosto con un naufragio indolore contro la barriera corallina di Raroia, nella Polinesia francese. Grazie alle "razioni K" donate dall'esercito americano, tutti i membri dell'equipaggio raggiunsero la meta in buona salute. Dalla straordinaria traversata Heyerdahl trasse lo spunto per un libro di grande successo e i filmati dell'impresa nautica divennero un cortometraggio che vinse l'Oscar come miglior documentario nel 1952. Quel che restava del Kon-Tiki originario, dopo il necessario restauro, prese definitivamente terra al Kon-Tiki Museum di Oslo dov'è ancora oggi in esposizione. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

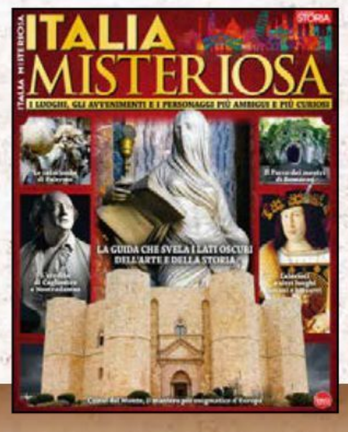
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

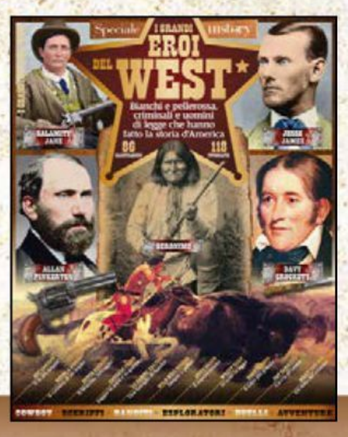


Un viaggio alla scoperta dei luoghi più magici del Paese

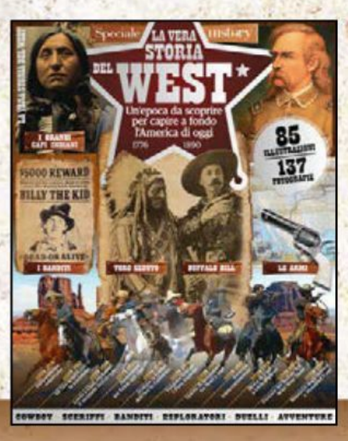
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Come si viveva veramente nel cuore del Terzo Reich?

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

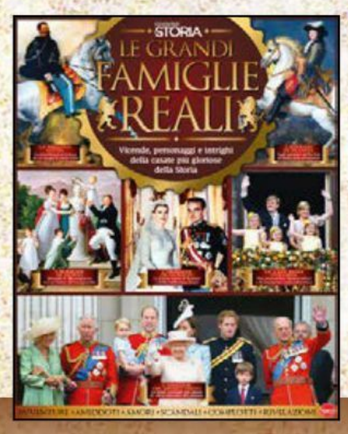


Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

I segreti dei reparti d'élite dei migliori eserciti del mondo

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

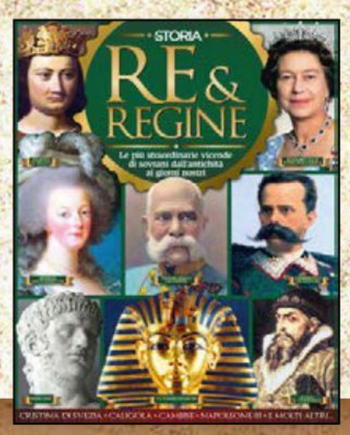


Dagli Asburgo ai Borbone, principi e re di ieri e di oggi

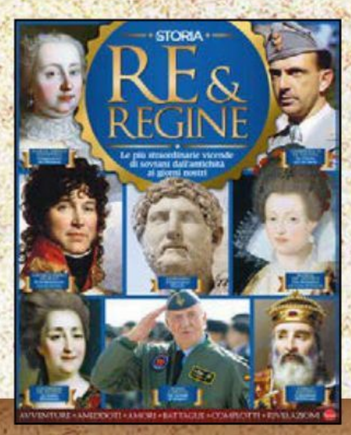
Come seguire le orme della Storia su cammini millenari

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



Da Nerone a Ivan il Terribile, da Maria Antonietta a Umberto I



Da Adriano a Carlo Magno, da Maria Teresa a Juan Carlos

•**TELEFONA** al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•**ONLINE** www.sprea.it

•**CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

LEPANTO, IN NOME DELLA FEDE E

Da una parte i cristiani, dall'altra i musulmani: il più sanguinoso scontro mai combattuto nelle acque del Mediterraneo fu una vera crociata contro gli infedeli. Voluta dal papa e vinta a dispetto delle rivalità, dei tradimenti e degli opposti interessi degli alleati. Grazie a un'arma segreta messa a punto dai veneziani

Pio V aveva tre nemici che lo ossessionavano: erano, in ordine crescente di pericolosità, le puttane, gli eretici, gli infedeli. Appena proclamato papa, il 7 gennaio 1566 in un conclave dominato dalla forte personalità del cardinale Carlo Borromeo, ordinò la cacciata da Roma di tutte le prostitute. Molte di loro non fecero in tempo a uscire dalle mura cittadine che vennero aggredite, stuprate, derubate, affogate nel Tevere. A quel punto il papa fece retromarcia,

DEI TRAFFICI COMMERCIALI

preoccupato non tanto della sorte di quelle poverette ma delle proteste dei romani, che non volevano vedere trasformato in un grande, tetro convento la loro godereccia città. Ma impose a tutte le donne che esercitavano il mestiere di stabilirsi in un solo quartiere – una sorta di ghetto a luci rosse – sotto pena della fustigazione se ne fossero uscite. Con gli eretici, lui che era stato capo dell'inquisizione romana, dimostrò una severità ancora maggiore.

Affresco della Battaglia di Lepanto dipinto nella chiesa di San Paolo ad Anversa.

Non era facile per il papa mettere d'accordo le potenze europee e indurle a quello scontro epocale, che avrebbe deciso le sorti d'Europa, ma la paura dell'Islam convinse tutti

In alto, la Battaglia di Lepanto dipinta da Andrea Vicentino in un quadro conservato al Palazzo Ducale di Venezia. Sotto, papa Pio V ritratto da Baldassarre Croce.

Tre anni prima della sua elezione si era concluso il Concilio di Trento, che doveva servire a bloccare la diffusione dell'eresia luterana e calvinista nel Nord Europa. Il papa impose a tutti gli Stati cattolici, perfino alla riottosa Venezia, il massimo rigore nell'applicare le disposizioni del concilio e una fattiva collaborazione con l'inquisizione nel perseguire i sospetti di eresia. A Firenze Cosimo I dei Medici ottenne il titolo di granduca per avere concesso l'arresto del prelato e scrittore Pietro Carnesecchi, poi decapitato a Roma. Sempre a Roma finì sul rogo il poeta latino Antonio Paleario, accusato di eresia e sospettato di avere scritto una pasquinata che diceva: «Quasi che fosse inverno, / brucia cristiani Pio siccome legna, / per avvezzarsi al fuoco dell'inferno».

Il conte Sforza di Santa Fiora, che comandava le truppe pontificie spedite a combattere gli ugonotti, si ebbe i rimbrotti del papa per non avere «il comandamento di lui osservato, d'ammazzar subito qualunque eretico gli fosse venuto alle mani». Invece il sanguinario duca d'Alba fu premiato per le stragi che andava compiendo nei Paesi Bassi. Insomma era uno di quei papi, Pio V, che rappresentano più il Dio della vendetta che il Dio della misericordia.

Infedeli contro infedeli

E se per lui le prostitute erano nemiche della morale e gli eretici nemici della dottrina, gli infedeli erano i nemici più pericolosi di tutti, perché minacciavano insieme la morale cristiana, la fede cattolica e l'intera civiltà occidentale. Dire infedeli, a quel tempo, significava musulmani, cioè i turchi, o ottomani, che un secolo prima avevano conquistato Costantinopoli e adesso, alla metà del Cinquecento, con il sultano Solimano il Magnifico erano all'apice della loro potenza. È contro di loro che Pio V profonde tutte le sue energie e bandisce la vittoriosa crociata che si concluderà con la battaglia di Lepanto e che darà lustro al suo pontificato.

Non è stato facile per il papa mettere d'accordo le potenze europee e convincerle ad affrontare quello scontro epocale, che avrebbe deciso le sorti dell'Europa intera. Perché se è vero che era interesse comune frenare l'espansione dell'Islam, è anche vero che le politiche commerciali dei vari Stati erano divergenti e li portavano più a contrapporsi che ad allearsi. Prendiamo Venezia e la Spagna, che erano le più esposte al pericolo turco. La città lagunare che, con una popolazione di 175mila abitanti, nella prima metà del Cinquecento aveva raggiunto il massimo del suo sviluppo e del suo splendore, era adesso sulla difensiva e aveva dovuto cedere a Costantinopoli parecchi dei suoi territori, un po' basi commerciali, un po' capisaldi militari, un po' colonie vere e proprie, che punteggiavano le coste del Mediterraneo orientale. In quanto alla Spagna, la minaccia le veniva dai pirati bar-

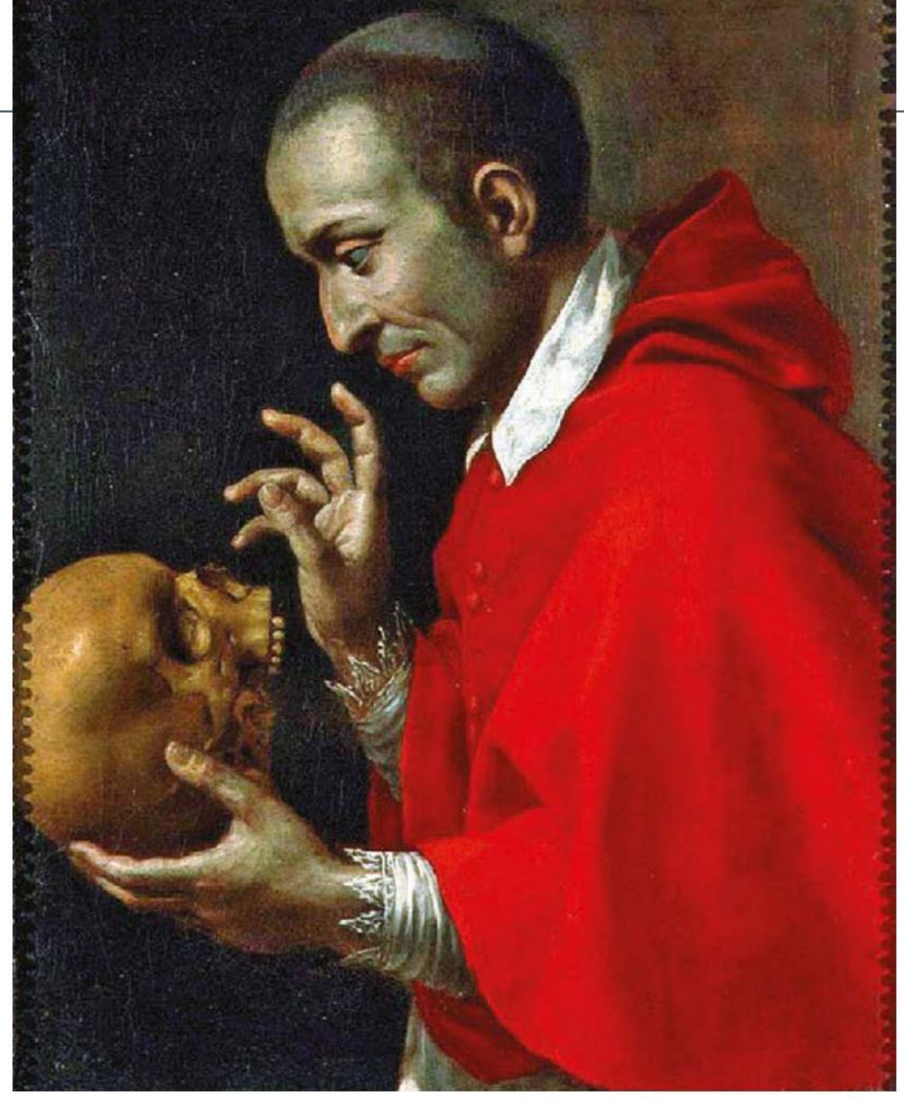
bareschi, protetti e alleati del sultano, che si erano stanziati nel Nord Africa e da lì conducevano devastanti attacchi contro le coste del mar Tirreno che, va ricordato, erano ormai sotto il controllo di Madrid. L'imperatore Carlo V d'Asburgo aveva infatti esteso i suoi domini su gran parte dell'Italia, dalla Sicilia alla Liguria, al Milanese, lasciando poi i suoi possedimenti, in Europa e nelle Americhe, al figlio ed erede Filippo II. Il solo Stato della penisola capace di tenergli testa era per l'appunto Venezia, la quale aveva una ragione in più per ostacolare la politica spagnola: bloccare i traffici del porto di Barcellona, che nelle intenzioni di Filippo II doveva sottrarre ai veneti il monopolio dei commerci con il Mediterraneo orientale. A ciò si aggiunga che gli Asburgo d'Austria, imparentati con quelli di Spagna e detentori del titolo imperiale, non perdevano occasione di minacciare in terraferma le regioni di confine della Repubblica e insidiare, finanziando i pirati Uscocchi che abitavano sulle coste della Croazia, i suoi traffici nell'Adriatico.

La crescente presenza dei turchi in questo mare, che Venezia da tempo considerava il suo golfo, era una minaccia intollerabile per la Repubblica che una trentina di anni prima si era unita alla Spagna, nonostante i contrastanti interessi, per tentare di respingerla. Nel 1538 oltre 200 galee venete, spagnole e genovesi, avevano sorpreso la flotta turca davanti a Prevesa, nel Nord della Grecia, in quelle stesse acque dove più di 1500 anni prima Ottaviano e Antonio avevano combattuto la decisiva battaglia di Azio.

In quell'occasione, al comando delle navi alleate c'era il genovese Andrea Doria, il più celebre ammiraglio del tempo; la flotta ottomana, inferiore di mezzi e di uomini, era guidata dal suo degno avversario Khair ad-Din, più noto come il pirata Barbarossa.

Carlo V, il traditore

La partita sembrava vinta prima ancora di cominciare. Invece il Doria, dopo aver esitato a lungo, manovrato a vuoto, portato un debole attacco solo perché pressato dai veneziani, scappò letteralmente quando si trovò davanti al nemico. Le ragioni di quel suo incomprensibile comportamento, che comprometteva una meritata fama di marinaio invincibile, furono alla fine ben chiare ai membri del Consiglio dei Dieci, che aveva in tutte le corti europee occhi capaci di vedere e orecchie capaci di sentire. I sospetti di tradimento, subito avanzati, si rivelarono esatti. Ma si scoprì che a tradire non era stato Andrea Doria, il quale si era limitato a obbedire agli ordini, sia pure con un comportamento indegno di lui. Il colpevole era lo stesso imperatore Carlo V,

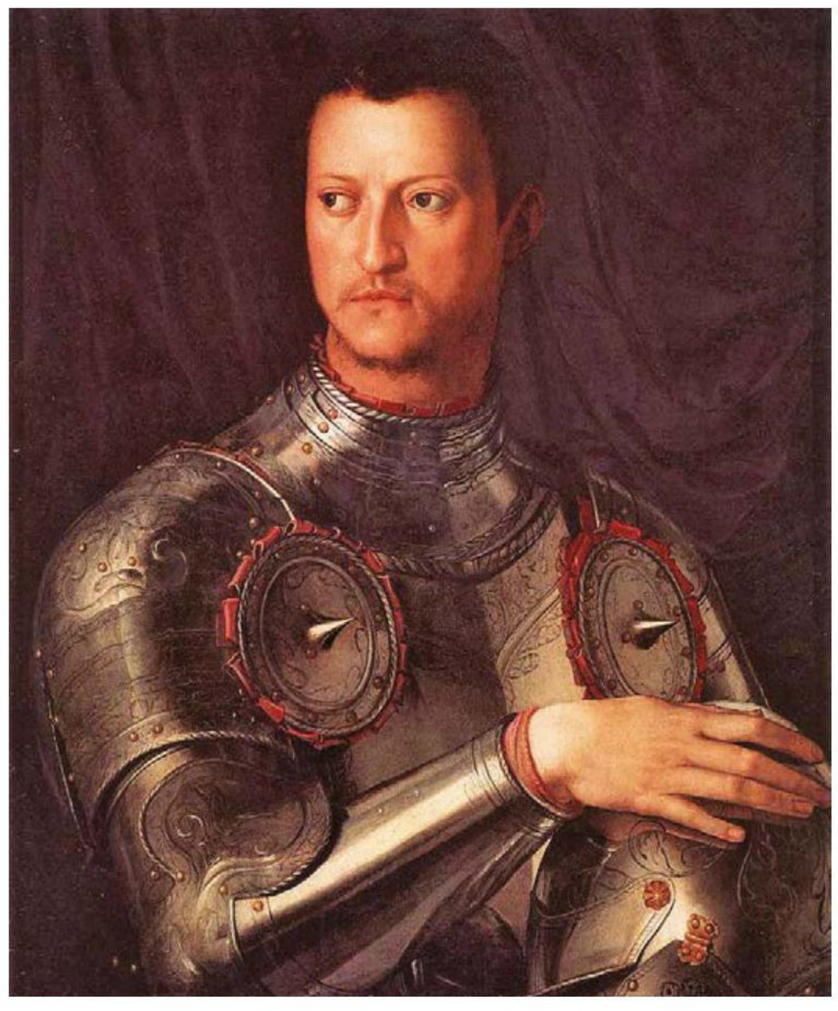


"San Carlo Borromeo in meditazione su un teschio", opera di Enea Salmeggia.

che prima si era accordato con il Barbarossa per danneggiare la comune rivale e poi aveva imposto al suo ammiraglio di lasciare i veneziani a combattere da soli contro la flotta nemica. Così quello scontro, che già poteva essere decisivo per il controllo del Mediterraneo, non ci fu.

Il precedente di Prevesa spiega a sufficienza le difficoltà che dovette superare l'ostinato Pio V per mettere insieme la sua Lega Santa, la quale non poteva che essere fondata sulla partecipazione di entrambe le potenze del Mediterraneo occidentale. Ad aiutarlo furono gli eventi. Nel 1565 Solimano lanciò la sua flotta contro Malta, che aveva una posizione strategica per il controllo dei traffici marittimi. L'isola era occupata dagli ex cavalieri di Rodi, discendenti degli Ospitalieri delle Crociate, che lo stesso Solimano aveva cacciato dalla loro sede originaria. Ottenuta Malta da Filippo II, l'avevano pot entemente fortificata e adesso, guidati dal Gran Maestro Jean Parisot de la Valette – che avrebbe dato il nome alla capitale del loro Stato – si erano opposti per quattro mesi alle forze preponderanti degli assalitori ottomani, che alla fine avevano dovuto battere in ritirata.

"Ritratto di Cosimo I de' Medici in armatura", opera del Bronzino del 1545 circa, conservata alla Galleria degli Uffizi di Firenze.



Ma abbandonata Malta, Costantinopoli aveva rivolto l'attenzione a Cipro, prossima alle sue coste anche se da quasi un secolo apparteneva a Venezia, che l'aveva ▸

ricevuta in eredità dalla regina Caterina Cornaro. Fu il nuovo sultano Selim II, figlio e successore di Solimano, a volerne la conquista. Ben lontano dalla austera grandezza del padre, Selim viene descritto dagli ambasciatori veneziani come «d'aspetto bruttissimo, avendo tutta rovinata e arrostita la faccia sì dal soverchio vino, come dalla gran quantità d'acquavite che usa di bere per digerire». Un ubriacone, insomma, interessato a Cipro, sempre a detta degli informatori veneti, per impossessarsi delle famose vigne che producevano un vino robusto e liquoroso di cui era ghiottissimo. Quali che fossero le ragioni che lo spinsero ad agire, nel luglio del 1570 centinaia di navi ottomane si presentarono davanti alle coste cipriote e sbarcarono un'armata che ebbe presto la meglio sulla capitale Nicosia e pose poi l'assedio alla principale piazzaforte dell'isola,

La disposizione degli schieramenti durante la Battaglia di Lepanto, dipinta nella galleria delle mappe dei Musei Vaticani.

Famagosta, protetta da imponenti mura difensive e ben decisa a resistere sotto la guida del provveditore veneziano Marcantonio Bragadin. È a questo punto che la Spagna e Venezia mettono da parte antiche rivalità e contrasti recenti per aderire alla lega voluta da Pio V. L'accordo prevede che il comando dell'armata sia affidato a don Giovanni d'Austria, un giovanotto di appena 22 anni, figlio naturale dell'imperatore Carlo V e perciò fratellastro del re di Spagna Filippo II. A differenza di questi, cupo e gelido come la reggia dell'Escuriale che si sta facendo costruire, don Giovanni brilla a corte per il fascino giovanile e in battaglia per il coraggio impavido, di cui ha dato prova nella campagna di Granada per domare la rivolta dei Moriscos, come venivano chiamati i musulmani discendenti dai mori dell'Andalusia. Non ha mai combattuto sul mare e tuttavia si trova a comandare una flotta di cui non si era mai visto l'eguale: quasi 300 navi fra galee e imbarcazioni da carico, che oltre a marinai e rematori trasportano un esercito di 20mila uomini, con cavalli, artiglieria, rifornimenti.

Le atrocità di Cipro

Le galee, le vere navi da battaglia, sono poco più di 200: 81 spagnole, di cui 27 di proprietà personale di Gianandrea Doria, nipote del grande genovese Andrea Doria; 12 del papa, al comando di Marcantonio Colonna; 108, cioè la quota più consistente, di Venezia sotto il comando di Sebastiano Venier; quattro le ha messe a disposizione il duca Emanuele Filiberto di Savoia, tre vengono dai cavalieri di Malta. L'ordine è di raggrupparsi a Messina, da dove l'intera formazione salperà per dare la caccia alla flotta turca. Venier insiste perché si vada prima in aiuto di Cipro, da dove giungono disperate richieste di soccorso.

Ma Filippo II non ha nessuna intenzione di favorire la Repubblica che, sebbene alleata, rimane pur sempre la principale rivale nel Mediterraneo. Così la sorte della lontana isola è segnata, come l'orrendo destino a cui gli eroici difensori andranno incontro.

Il comandante turco a Cipro, Lala Mustafà Pascià, assedia con 250mila uomini la fortezza di Famagosta, a difendere la quale sono rimasti Bragadin e poche centinaia di soldati. Resistono per quasi un anno, fino ai primi di agosto del 1571, quando la popolazione, affamata e stremata, chiede al provveditore di accettare la resa. Lui cede, fidandosi delle promesse di Lala Mustafà di risparmiare la popolazione e di concedere ai difensori la possibilità di imbarcarsi per Cipro. Invece, appena gli vengono consegnate le chiavi della fortezza, i suoi soldati entrano in città

Qui accanto, "L'imperatore Carlo V in armatura" opera di Juan Pantoja de la Cruz. Più a sinistra , un ritratto di Solimano il Magnifico attribuito alla bottega di Tiziano.
Sotto, lo stemma di Jean de la Valette.

e fanno strage di italiani, devastano le abitazioni, violentano le donne. Gli uomini che vengono catturati andranno a rifornire di rematori le galee turche, le donne e i bambini saranno venduti come schiavi. I più stretti collaboratori del provveditore, tra i quali il comandante militare Astorre Baglioni, vengono decapitati e squartati.

A lui, a Marcantonio Bragadin, Mustafà riserva un trattamento speciale, per punirlo di avergli tenuto testa per tanti mesi con così pochi uomini. Per prima cosa ordina di mozzargli il naso e le orecchie. Poi, dopo averlo tormentato per giorni e giorni a divertimento della truppa, lo fa scuoiare vivo. Mentre il corpo viene issato su un pennone prima di essere squartato a sua volta, la pelle è riempita di paglia, ricucita e rivestita delle vesti di senatore. L'orrendo figurino, posto a cavallo di un bue, viene fatto sfilare per tutta Famagosta «per dare più terore al sbigotito popolo». Infine è trasportato a Costantinopoli.

Ci vorranno anni prima che quei poveri resti siano trafugati e trasferiti a Venezia, dove troveranno finalmente pace nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Mentre a Cipro si consuma questa barbarie, l'imponente flotta della Lega è salpata da Messina e ha attraversato l'Adriatico, sulle tracce della formazione turca che gli informatori dicono essere alla fonda in qualche porto della costa greca. Risale verso Corfù e poi vira a Sud, seguendo la linea della terraferma. Nonostante lo scontro sia ormai prossimo, non è ancora chiaro l'atteggiamento da tenere di fronte al nemico.

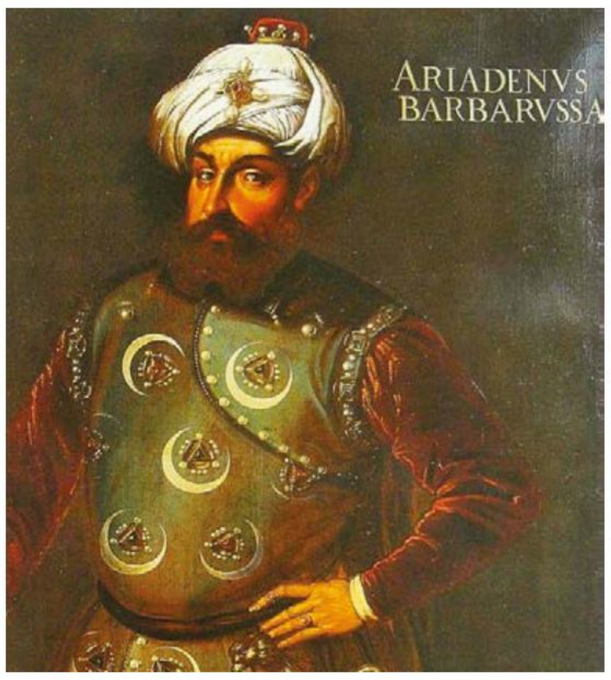
Gli spagnoli, fedeli al tradizionale orientamento di prudenza, vorrebbero restare sulla difensiva. Ma stavolta hanno a che fare con Sebastiano Venier, che a dispetto dei suoi 75 anni mostra una ferrea energia e una sicura capacità di comando. È stato nominato "capitano generale da mar", cioè comandante in capo della flotta, appena 10 mesi prima e mai come in quel periodo l'arsenale ha lavorato per costruire galee da battaglia, galeazze da carico, artiglierie, gomene e velature, così da mettergli a disposizione una forza adeguata alle necessità. Venier ha poca considerazione per il comandante in capo don Giovanni d'Austria, a cui non riconosce né abilità di marinaio né esperienza di comando.

Venier contro Alì Pascià

È ricambiato della stessa antipatia – «vecchio rimbambito e furioso», dice di lui il giovane ammiraglio – che sfocia in aperta rottura a causa di una rissa scoppiata fra spagnoli e veneziani. Venier minaccia di affondare la nave dove è avvenuto lo scontro se non gli viene consegnato l'uomo che ha schiaffeggiato un suo ufficiale dicendogli: «Sbiri veneziani bechi fotuti». Ottenutolo, lo fa processare e impiccare all'albero maestro. Don Giovanni, che in quanto comandante supremo rivendica il diritto di vita e di morte su tutti gli uomini della flotta, non la manda giù. Da quel momento i due non si rivolgeranno più la parola, al punto che alle riunioni del comando sarà il provveditore Agostino Barbarigo a rappresentare i veneziani.

Ebbene, alle esitazioni degli spagnoli Venier oppone una ferma volontà di dare battaglia. Che diventa addirittura feroce quando giunge la ▸

Abbandonata Malta, Costantinopoli rivolse l'attenzione a Cipro, prossima alle sue coste anche se da quasi un secolo apparteneva a Venezia: Lala Mustafà la assediò con 250mila uomini



Qui accanto (da sinistra), Filippo II di Spagna ritratto da Tiziano; Andrea Doria in un quadro di Sebastiano del Piombo; il pirata Barbarossa in un'immagine del XVI secolo.

notizia della caduta di Cipro e del terribile trattamento riservato ai difensori di Famagosta. Alle tante ragioni di scontro con i turchi si aggiunge ora una voglia di rivincita e di vendetta che solo un bagno di sangue potrà saziare. Navigando verso Sud, la flotta arriva nel tratto di mare compreso fra l'isola di Cefalonia e l'imboccatura del lungo golfo di Corinto, che separa la Grecia continentale dal Peloponneso.

È lì, nel porto di Lepanto, che si trova alla fonda l'armata turca, con un numero di navi superiore a quello della Lega, anche se di minore potenza, e con un comandante, Alì Pascià, che è animato dalla stessa volontà di combattere di Sebastiano Venier. È sera quando la flotta cristiana scorge le navi nemiche in lontananza. Si decide che lo scontro avrà luogo la mattina dopo, domenica 7 ottobre 1571. L'ordine di battaglia è già stabilito. L'armata sarà divisa in tre squadre, come mostra chiaramente la riproduzione dello schieramento nella galleria delle carte geografiche che si trova ai Musei Vaticani.

L'ala sinistra, che coprirà il fianco nord fino alla costa, sarà composta prevalentemente da galee veneziane sotto il comando del provveditore generale Agostino Barbarigo. L'ala destra, a bloccare il passaggio verso il mare aperto, sarà agli ordini di Gianandrea Doria.

Galea, galeotta, galeazza

La galea, o galera, era la tipica nave da guerra. Lunga dai 30 ai 40 m (ma l'ammiraglia di don Giovanni d'Austria arrivava a 60 m), aveva un solo albero con vela quadrata per la navigazione normale e una fila di remi per fiancata indispensabili per aumentare la velocità nei combattimenti. Il pescaggio era ridotto, il che la esponeva al pericolo di rovesciamento in caso di tempesta, ma la rendeva più agile, più adatta ai fondali vicini a riva e più facile da manovrare. A prua era dotata di un lungo rostro a pelo d'acqua che serviva a speronare le navi avversarie e ad agganciarle per l'abbordaggio. Nel Cinquecento, con l'introduzione delle armi da fuoco, venne attrezzata con un cannone a prua e con uno o due pezzi di artiglieria leggera a poppa. Di scarsa utilità, bisogna dire, perché lo scafo leggero sobbalzava ad ogni sparo e il movimento delle onde rendeva difficile colpire il bersaglio. Molto più efficaci erano i soldati imbarcati, diverse centinaia. Armati di archibugio sparavano contro le ciurme avversarie prima di passare all'abbordaggio. Anche i rematori erano centinaia, divisi in squadre che si alternavano ogni quattro ore. Per lo più erano prigionieri nemici tratti in schiavitù o colpevoli di gravi reati, da cui i termini galeotto e galera per indicare il condannato e il carcere. Tutte le galee veneziane venivano costruite nell'arsenale di Venezia, che era la più grande fabbrica dell'epoca, con 4-5.000 operai divisi in squadre secondo la specialità, che come in una moderna catena di montaggio lavoravano i tronchi trasportati dal Piave giù dalle montagne del Friuli. La produttività dell'arsenale era altissima, per quei tempi: nel solo mese di maggio 1571, quando era in allestimento la flotta per Lepanto, uscirono dai cantieri 25 galee pronte al combattimento: quasi una al giorno.

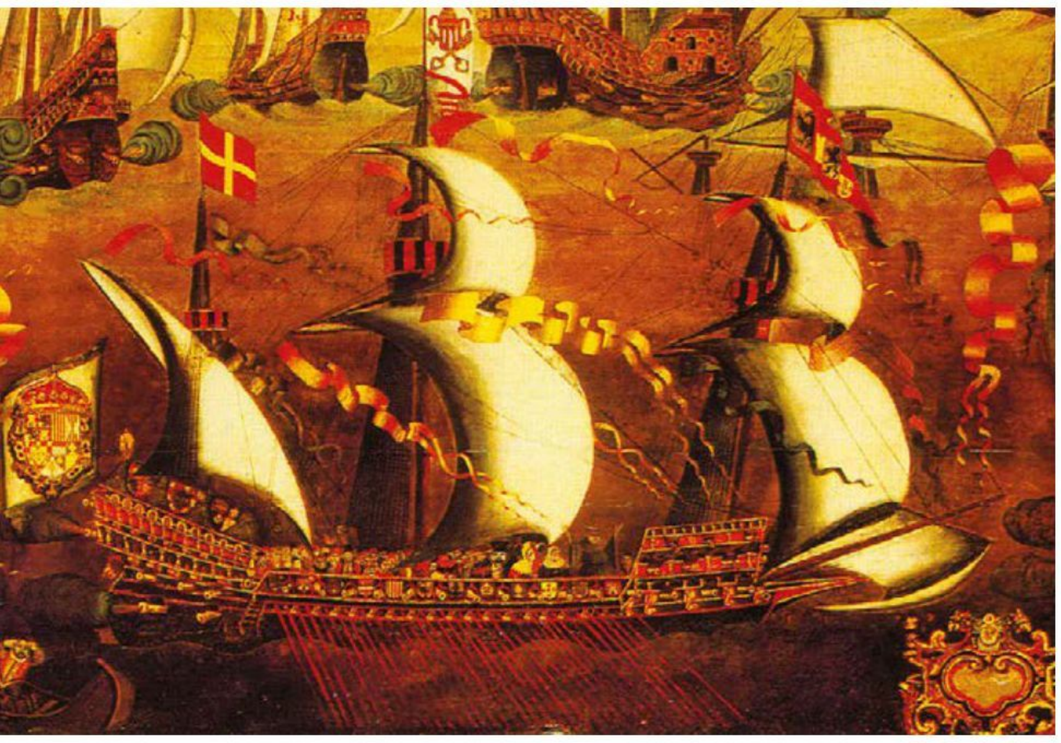
Una galea di dimensioni più ridotte, che veniva usata per operazioni militari di minore rilievo, come il controllo delle coste e l'attacco ai porti, era la galeotta, detta anche fusta. Anche questa aveva un solo

Modello in legno di una galea veneziana conservato al Museo storico navale di Venezia.

Duello in alto mare

La squadra centrale, la più numerosa, sarà guidata dalla nave ammiraglia di don Giovanni d'Austria, affiancata dalle galee di Sebastiano Venier e di Marcantonio Colonna, comandante delle navi pontificie. Un gruppo di riserva seguirà la formazione di centro, pronto a intervenire in caso di necessità. Le tre galee dei cavalieri di Malta stanno davanti a tutti, per un antico privilegio a cui non vogliono rinunciare.

Ma ancora più avanti, a precedere di un miglio l'intera formazione, ci saranno sei galeazze veneziane, volute da Sebastiano Venier, che si rivele-



Qui accanto, ritratto di Sebastiano Venier, il comandante della flotta veneziana nella Battaglia di Lepanto (dipinta sullo sfondo), opera del Tintoretto, conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna. A sinistra, una galeazza spagnola.

albero con vela quadrata e caricava una quantità limitata di soldati, oltre ai rematori addetti ai non più di 10 -12 remi per fiancata.

La galeazza era lunga almeno 50 m ma poteva arrivare al doppio di una galea da combattimento. Aveva tre alberi con ampia velatura, fiancate molto alte che rendevano impossibile l'abbordaggio e una quantità di rematori proporzionato alle misure. Pesante e con un pescaggio maggiore della galea, era nata come nave da trasporto, più adatta a tenere il mare e con ampie stive capaci di ospitare grandi quantità di merci. La velocità era inevitabilmente ridotta, così come la possibilità di manovra, il che la rendeva inadatta al combattimento. Per questo accompagnava la flotta come nave da carico, soprattutto per il trasporto dei rifornimenti e dei cavalli. Come nave da battaglia fu impiegata per la prima volta a Lepanto, dopo che i progettisti dell'arsenale ebbero l'idea geniale di armare le fiancate con decine di cannoni. Il ruolo decisivo che ebbe in quella battaglia ne favorì la trasformazione definitiva in una grande, potente nave da guerra che anticipò i galeoni spagnoli del Seicento, dotati di ampie velature e potenti artiglierie, in grado di affrontare le insidie della navigazione atlantica.

Alle esitazioni degli spagnoli Venier oppone una ferma volontà di dare battaglia, quando giunge la notizia della caduta di Cipro e del terribile trattamento riservato ai suoi difensori

ranno l'arma vincente. Sulla flotta della lega è presente il meglio della nobiltà italiana – dai Savoia agli Spinola, dai Doria ai Grimaldi, dai Caetani agli Odescalchi, dagli Sforza agli Orsini, ai Gonzaga, per non parlare dei numerosi patrizi veneziani – e delle grandi casate spagnole: i D'Avalos, i Cardona, i Padilla. Tra tanti nomi altisonanti figura un rappresentante della piccola nobiltà castigliana che a Lepanto riporterà una ferita alla mano sinistra ma che in seguito si coprirà di gloria per ben altre imprese: il suo nome è Miguel de Cervantes.

Anche i musulmani schierano i loro uomini migliori. Sotto il comando di Alì Pascia c'è il bey di Algeri Uluç Ali, che i cristiani chiamano "Occhiali", un rinnegato di origini calabresi che comanda l'ala meridionale della formazione turca. Il bey di Alessandria Mehmet Shoraq, ribattezzato "Scirocco", fronteggia l'ala sinistra degli occidentali. Un altro comandante di spicco è il corsaro Khara Hoxha, assai noto a ▸

La Battaglia di Lepanto dipinta nella Basilica del Carmine di Padova da Antonio Sebastiano Fasal. Sotto, il martirio di Marcantonio Bragadin in un'illustrazione di Giuseppe Gatteri.

Venezia, dove lo chiamano "Caracozza", perché ha terrorizzato a lungo l'Adriatico. All'alba del 7 ottobre le flotte si schierano. Un'ultima esitazione spinge don Giovanni ad avvicinarsi con la sua galea, la Reale, alla Capitana di Venier e a chiedergli, rompendo il silenzio che li divide da giorni, se si debba proprio combattere. «È necessità e non si può far di manco», risponde il vecchio senatore. L'ammiraglia issa la bandiera di battaglia e la formidabile linea delle 200 galee affiancate quasi a contatto di remo si mette in moto. Più avanti avanzano anche le 6 galeazze, 2 a precedere ognuna delle 3 squadre che formano la flotta. Essendo in origine navi da carico, sono più grandi, più alte, più lente delle galee. Ma molto più potenti. Le galee, agili e veloci, sono armate di un solo cannone a prua e di uno o due di minore portata a poppa, perciò possono sparare in avanti o indietro. Le 6 galeazze, e qui sta la sorpresa che sconvolgerà i piani di battaglia dei nemici, sono state equipaggiate con 22 cannoni sulle fiancate e possono quindi colpire in ogni direzione. Quando se le vedono venire contro, i turchi non sanno spiegarsi a cosa servano, conoscendole come navi da carico che dovrebbero seguire la flotta invece di precederla. Così non si preoccupano di fermarle e le lasciano sfilare. Giunte all'altezza delle galee nemiche, le galeazze aprono il fuoco con le loro artiglierie, colpendo decine di navi avversarie, portando lo scompiglio e disarticolando l'intero schieramento ottomano. L'ala destra di "Scirocco" tenta una manovra di aggiramento ma viene bloccata dal provveditore Agostino Barbarigo, che nello scontro muore colpito da un'archibugiata all'occhio.

Traditore per procura

La stessa manovra la tenta "Occhiali" dall'altra parte dello schieramento, ma intanto Gianandrea Doria retrocede fino al mare aperto, evitando lo scontro. Per impedire al nemico di aggirarlo, si giustificherà dopo la battaglia. Per non combattere e salvare le sue galee, lo accuseranno gli altri comandanti, in particolare Marcantonio Colonna. In effetti il Doria non prenderà parte alla battaglia generale e non perderà neanche una delle 27 navi di sua proprietà.

Ma il combattimento più violento, quello che

Qui accanto (da sinistra); il sultano Selim II; Gianandrea Doria; Jean de la Valette.

decide le sorti della battaglia, avviene al centro. Sia don Giovanni che Alì Pascià si cercano e puntano ognuno contro la galea dell'altro, ben sapendo che l'uccisione del comandante avversario avrebbe assicurato la vittoria. Si arriva così a una mischia furibonda fra le 60 galee che accompagnano i rispettivi ammiragli, a cui si aggiungono le 30 che i cristiani tenevano di riserva. Quando le due ammiraglie arrivano allo scontro diretto, gli archibugieri cristiani hanno la meglio sui giannizzeri ottomani.

A dare man forte ai soldati della lega sono gli stessi rematori, ai quali è stata promessa la libertà in caso di vittoria. I rematori delle navi turche, minacciati di morte al primo segno di ribellione, attaccano invece i loro aguzzini appena si liberano delle catene. Alì muore sul cassero della sua galea. Raccontano che, raggiunto da un soldato spagnolo e riconosciuto, gli abbia offerto un gioiello per avere salva la vita.

Ma il soldato gli mozza la testa che, issata sulla punta di una picca, è esposta sulla poppa della nave ammiraglia. La battaglia dura fino a sera, con il mare illuminato dalle navi in fiamme, le acque coperte di sangue, intasate di cadaveri, di alberature, di remi spezzati. I cristiani hanno perso circa 7.500 uomini e contano altrettanti feriti, dei quali 5.000 sono veneziani. Le perdite turche, tra morti e feriti, sono di 30.000 uomini, a cui si aggiungono le migliaia di fuggiaschi massacrati dai greci nei villaggi della costa. Una sessantina di galee ottomane sono state affondate e oltre un centinaio catturate. Più della metà le rivendicano gli spagnoli come preda di guerra, lasciando che gli alleati si spartiscano il resto. A Venezia, che ha avuto il numero maggiore di vittime, ne toccano 27, come al papa. I Savoia devono accontentarsi di una sola, e così i Cavalieri di Malta.

Fine prematura di Giovanni

La spartizione manda su tutte le furie il Venier, che si prende la rivincita spedendo in tutta fretta Onfré Giustinian ad annunciare la vittoria a Venezia, con lo strascico delle bandiere turche legate alla sua galea. In tal modo contravviene all'ordine tassativo del giovane ammiraglio, che voleva riservare a sé l'onore di annunciare al mondo il trionfo.

Ma la giornata di Lepanto, al di là dei contrasti e dei dispetti, assicura gloria e onori a tutti i protagonisti, nel poco tempo che resta loro da vivere. Don Giovanni d'Austria ottiene il comando delle armate spagnole nei Paesi Bassi, per preparare l'attacco all'Inghilterra in aiuto della cattolica Maria Stuarda contro l'anglicana Elisabetta. Morirà nel 1578, ad appena 31 anni, forse avvelenato per ordine del fratellastro Filippo II, geloso della sua popolarità. Sebastiano Venier viene immortalato dal Tintoretto con la sua bella armatura di "capitano da mar". Quando muore il doge in carica prende il suo posto, ma lo terrà solo un anno, perché muore anche lui nel 1578. In quanto a Pio V, si godrà solo per pochi mesi il trionfo della "sua" crociata contro gli infedeli, prima di morire nel 1572. In compenso sarà proclamato santo. •

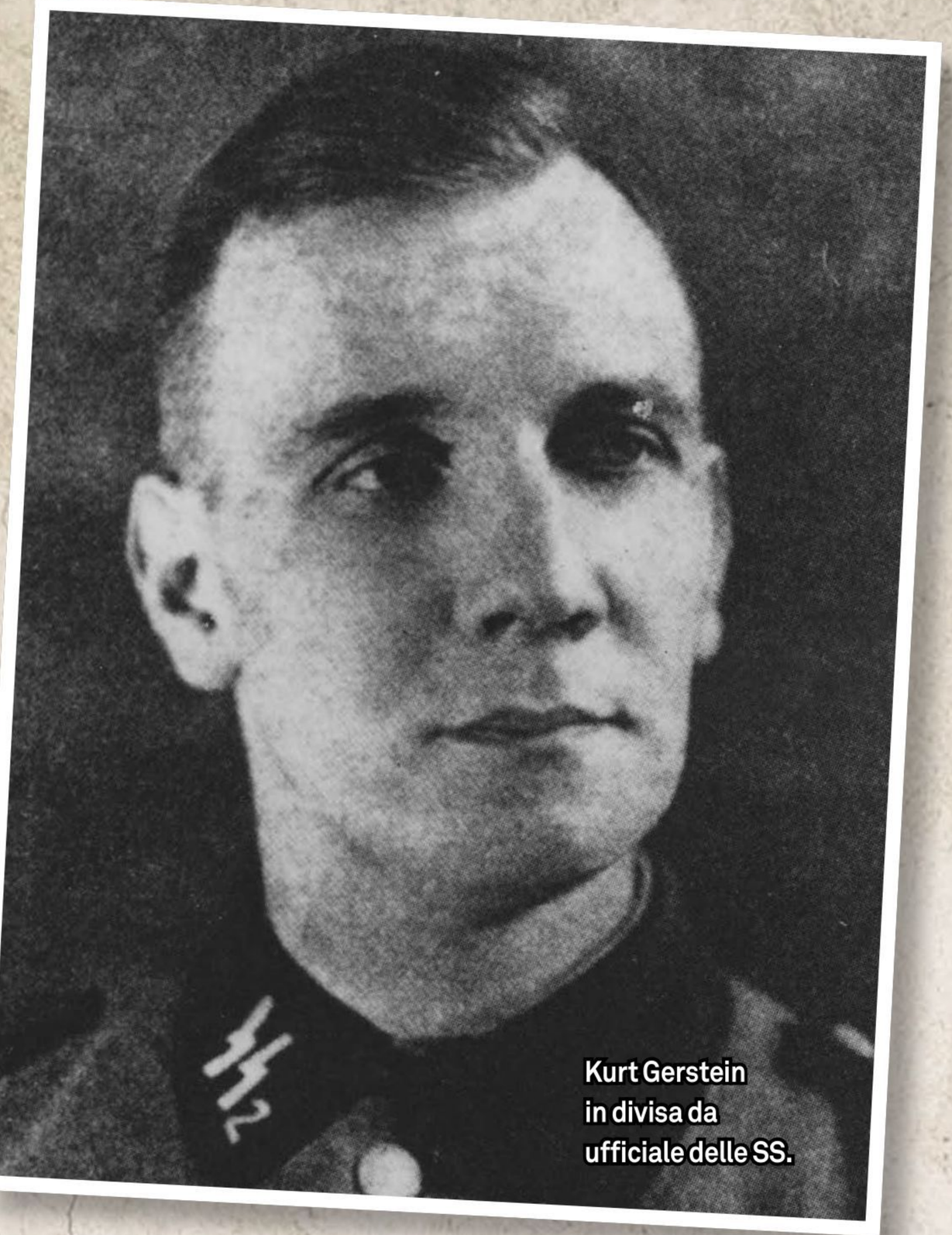
Il combattimento che avrebbe deciso le sorti della battaglia fu il duello mortale tra Giovanni d'Austria e Alì Pascià, che si cercarono e puntarono ognuno contro la galea dell'altro

Nell'ovale, l'ammiraglio veneziano Agostino Barbarigo ritratto da Paolo Veronese con la freccia che lo uccise durante la Battaglia di Lepanto: quadro del 1571-1572 conservato al Cleveland Museum of Art.

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

FU IL PRIMO A DENUNCIARE LA SHOAH MA NESSUNO LO ASCOLTÒ

Kurt Gerstein, un ufficiale delle SS che per caso scoprì i lager con le camere a gas, ne informò a rischio della vita il mondo intero, a cominciare dalla Chiesa cattolica. Ma nessuno gli credette, forse perché era una realtà così atroce da non sembrare possibile. O forse, invece, perché per tutti era preferibile ignorarla



Kurt Gerstein in divisa da ufficiale delle SS.

La nunziatura apostolica di Berlino era un luogo riservato e poco frequentato in quel 1942: anno in cui i rapporti tra la Chiesa cattolica e il regime hitleriano stavano progressivamente peggiorando. Il Nazismo era dichiaratamente ateo, e se mostrava una parvenza di tolleranza verso le varie religioni era solo per una questione di opportunismo del tutto provvisorio, in attesa di attuare il progetto di eliminazione futura di ogni credo. Ma in quel giorno estivo si presentò uno sconosciuto, distinto, di bell'aspetto che pretendeva di parlare seduta stante con il nunzio apostolico. All'imbarazzato prelato che lo aveva ricevuto diede le sue generalità: Kurt Gerstein, ufficiale delle SS, suscitando un vero allarme. Un colloquio sia pure informale tra un ufficiale delle SS e il nunzio non era previsto da nessun protocollo, senza precedenti intese ufficiali. Ma l'uomo insisteva, pressante: doveva fare delle dichiarazioni della massima importanza da trasmettere a Roma, essendo al corrente di fatti di cui il papa doveva essere messo a conoscenza. Il visitatore si ripresentò dopo qualche giorno, avendo ottenuto un appuntamento con un alto rappresentante della nunziatura, in assenza dell'arcivescovo Cesare Orsenigo, titolare della Nunziatura. Kurt Gerstein, sotto il vincolo del segreto, dichiarò al porporato allibito di essere testimone di crimini orrendi che si stavano perpetrando in Germania. «Le parlo di cose che ho visto io stesso, nei campi di raccolta per ebrei che sono in realtà campi di sterminio che operano a pieno ritmo, sterminando in modo sistematico migliaia e migliaia di persone: uomini, donne, bambini innocenti, soppressi in massa e poi inceneriti! Il mondo non lo sa, nessuno lo sa, ma tutto questo sta accadendo ora, in questo momento! Il papa deve saperlo! Il papa deve fermare questo orrore!».

Devoto religioso e nazista

Turbato ma calmo, il prelato cercò di calmare l'ufficiale, gli promise il segreto più assoluto e assicurò che avrebbe assolto l'incarico. «Io stesso riferirò ogni cosa a sua Santità», promise il monsignore. «Data la delicatezza di queste informazioni partirò per Roma e gliene parlerò personalmente con tutte le cautele del caso». Rassicurato, non potendo dubitare di aver raggiunto lo scopo, Kurt Gerstein si congedò a tornò alla sua vita normale e alla sua divisa

di ufficiale delle SS. Kurt Gerstein ha una storia che merita di essere raccontata. Una storia per certi versi paradossale, che spiega quella visita, altrimenti inspiegabile, alla nunziatura apostolica di Berlino nell'anno 1942, nel pieno del potere nazista.

Nato a Münster nel 1905, figlio di un magistrato renano, educato in maniera assai rigida, Kurt segue con profitto gli studi tecnici e nel 1931, a 26 anni, consegue una laurea con due specializzazioni: ingegneria e chimica. Durante gli anni dell'università si avvicina alla severa Chiesa evangelica, in quel periodo in forte espansione, diventandone presto un membro particolarmente attivo, soprattutto nell'opera di indottrinamento dei giovani, attratti dal suo forte carisma. Opera come una sorta di missionario laico in un contesto di rinnovato fervore religioso, in quegli anni in cui il nazismo godeva di un certo credito presso la quasi totalità delle chiese protestanti, in quanto apportatore di nuove regole nei liberi costumi della Repubblica di Weimar, dove regnava il disordine sociale e morale.

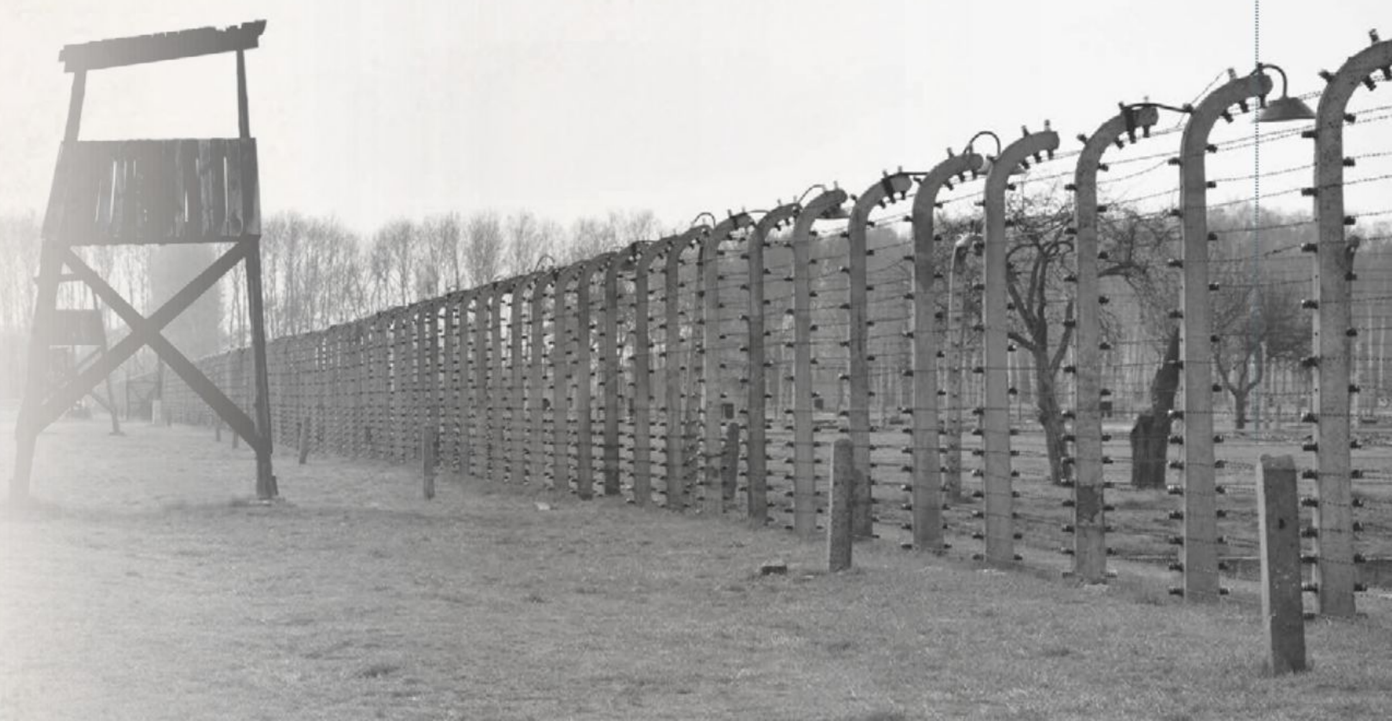
Non meraviglia, quindi, che Gerstein, nel maggio del 1933, si iscriva al partito nazionalsocialista, convinto della predominanza della dimensione spirituale nelle teorie hitleriane. Solo col tempo, e con la progressiva presa di potere di Hitler, si renderà conto della vera natura del Nazismo, in

Ricevuto nella Nunziatura apostolica di Berlino, Kurt Gerstein dichiarò al prelato allibito di essere testimone di crimini orrendi che si stavano perpetrando in Germania

aperto contrasto con le sue convinzioni religiose. Il regime dimostra una sempre più aperta avversione non solo agli ebrei e al loro credo ma anche alle altre religioni che hanno la Bibbia come stella polare. Gerstein si rende conto che lo stesso Nazismo è una religione e non ammette altre fedi, né dubbi sulla sua infallibilità.

Finché i gruppi giovanili della Chiesa evangelica vengono sciolti d'autorità e tutti i giovani adepti, compreso Kurt, si ritrovano inquadrati d'autori- ▸

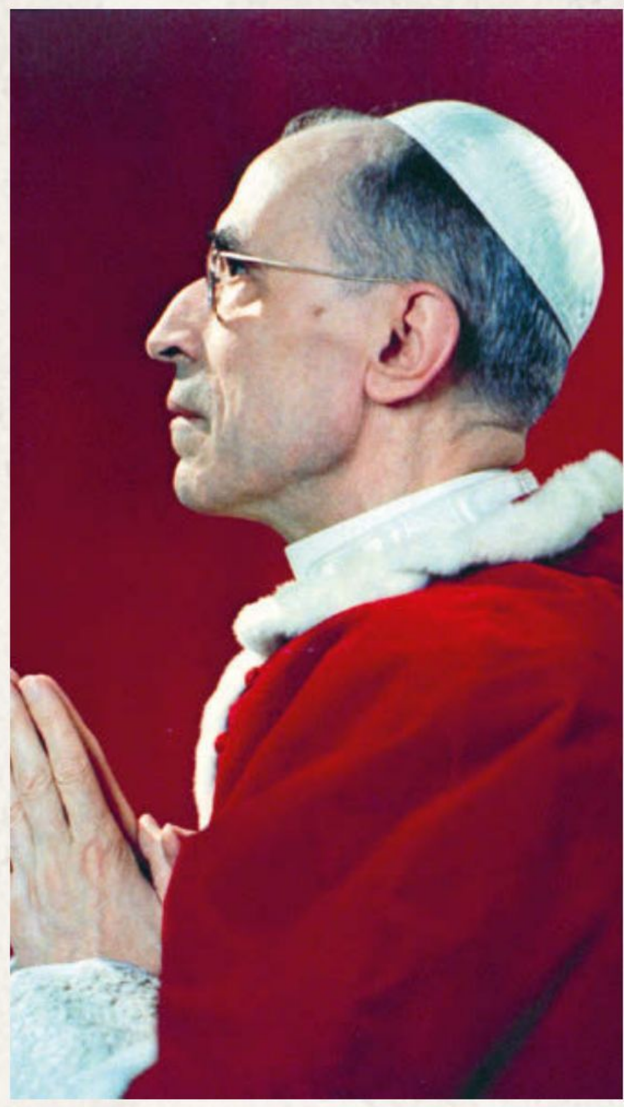
La sala del museo dello Yad Vashem a Gerusalemme con foto e nomi di vittime ebraiche dell'Olocausto. Sotto, il campo di sterminio di Auschwitz.



Alcuni detenuti nei campi di concentramento nazisti. Gerstain scoprì il vero uso che veniva fatto del gas in quei luoghi di sterminio. A destra, papa Pio XII.

tà nella Hitler-Jugend, la Gioventù hitleriana. Kurt non nasconde la sua delusione. Sempre più spesso contesta la politica giovanile dei nazisti, che accusa di voler introdurre in Germania un nuovo paganesimo. Non lascia tuttavia il partito, sicuro di poterlo meglio criticare finché ne farà parte. Decisione che lo mette in contrasto con i compagni della Chiesa evangelica, ormai apertamente ostili al regime.

Devono essere anni di dubbi a tormenti per il giovane ingegnere, che nel regime trova le condizioni di lavoro ideali per svolgere la sua professione. Finché la sua duplice fedeltà al partito e alla Chiesa evangelica non mette in sospetto la vigile Gestapo che, il 24 ottobre 1936, lo arresta a Sarrebruck – dove lo ha sorpreso a distribuire pubblicazioni vietate – con l'accusa di svolgere attività contrarie al partito nazista, la cui tessera gli viene immediatamente ritirata.



Per tornare in libertà e ritrovare il suo ruolo e la sua professione Kurt è costretto a una mortificante autocritica, che gli sarà severamente rinfacciata dai suoi amici e che comunque non sarà sufficiente a rassicurare la polizia politica, per la quale Gerstein resta un elemento "instabile", "sospetto", da tenere sotto sorveglianza.

I malati di mente nel III Reich

Così due anni dopo viene di nuovo arrestato con la grave accusa di alto tradimento per il solo fatto di aver frequentato dei giovani di un movimento che propugnava il ritorno della monarchia.

Il risultato è che dopo alcune settimane di penosa

I lati contestati del Rapporto Gerstein

La storia dell'ufficiale delle SS di fede evangelista sembra a prima vista talmente inverosimile che alcuni studiosi (di tendenze revisioniste) l'hanno messa in discussione, basandosi anche su diversi errori "fattuali" contenuti nel suo resoconto. A leggerlo con attenzione, in effetti, si possono riscontrare alcune imprecisioni o esagerazioni.

Quando, per esempio, Gerstein scrive che 800 persone si ammassano in 25 m^2 nella camera a gas di Bełzec, ovviamente non ha calcolato bene: o sono troppe le persone o la "camera" è troppo piccola. In uno spazio così limitato 800 individui non avrebbero potuto sopravvivere le 2 ore e 40 minuti trascorse in attesa che il motore diesel cominciasse a funzionare, sarebbero morti molto prima per mancanza di ossigeno. O quando riferisce che le scarpe delle persone giustiziate formavano mucchi alti fino a 40 m... Come arrivare a tale altezza per posarci delle scarpe? E così via.

Esagerazioni dovute verosimilmente all'impatto devastante che produce sulla psiche di Gerstein la visione da inferno dantesco delle camere a gas e la sua ansia di darne un'adeguata e duratura immagine.

Kurt Gerstein.

Tuttavia si tratta di errori che non intaccano la verità essenziale del suo racconto, che riferisce fatti e modalità che in seguito sarebbero stati riscontrati senza ombra di dubbio. Conta molto stabilire se le persone ammassate in attesa della morte nella camera a gas di Bełzec fossero 800, 600 oppure 500? O se le dimensioni della camera erano di 25, 40 o 60 m^2? O se fosse più performante il campo di Treblinka rispetto a quello di Bełzec? Occorre del resto tenere conto delle particolari condizioni in cui Gerstein redige la sua relazione: in stato di detenzione, scrive in una lingua che non padroneggia troppo (il francese), è in uno stato d'animo del tutto perturbato dagli avvenimenti e dall'ansia di far finalmente conoscere al mondo ciò che ha visto 3 anni prima.

detenzione, si ritrova a 34 anni senza impiego e senza prospettive, in un contesto sociale e politico che si fa sempre più pesante. Finalmente, il 22 giugno 1939, il tribunale del partito, in base a una nuova autocritica, decide di trasformare la sua esclusione dal partito nazionalsocialista in sospensione temporanea. Il che gli consente di riprendere il suo lavoro di ingegnere chimico.

Nel settembre di quello stesso anno, Hitler prende una decisione che sconvolgerà la coscienza di Kurt: i malati di mente incurabili dovranno essere eliminati. Inutili allo Stato, costosi per la società, suscettibili di trasmettere tare mentali ai discendenti, dannosi quindi per la razza superiore, non è meglio farli sparire definitivamente? Ed è in tale contesto che Kurt apprenderà della morte di una sua parente rinchiusa da tempo in un manicomio.

Profondamente turbato dalla notizia, ha una reazione del tutto contraddittoria, frutto di un carattere eccessivamente sensibile e instabile, alla ricerca di equilibri improbabili: si arruola nelle SS.

Turbato dai crimini del regime, con una decisione del tutto contraddittoria, frutto di un carattere instabile, alla ricerca di soluzioni improbabili, Kurt si arruola nelle SS

Perché lo fa? Forse per convenienza (se devo scegliere da che parte stare, meglio che ne tragga dei vantaggi) o forse con l'intento velleitario di battersi per le sue idee "dal di dentro": saperne di più, indagare, rimediare per quanto possibile. I nazisti del resto non hanno intenzione di placarsi nel loro furore purificatore: dopo i malati mentali, puntano ora all'annientamento di un'altra parte "marcia" della società tedesca, la minoranza ebraica. Tutti i soggetti appartenenti a quella etnia che hanno potuto fuggire dalla Germania, vengono censiti, contrassegnati col marchio d'infamia, destinati all'espulsione (in Palestina o altrove, nessuno lo sa): nel frattempo vengono gradatamente confinati in comunità isolate, autonome, liberando le città e le province della loro sgradevole presenza.

Questo almeno è quello che si dice per spiegare la deportazione di famiglie e di interi quartieri ebraici, caricati sui treni con i loro miseri bagagli. Ma del resto nessuno si interroga troppo sul destino degli ebrei che gradualmente spariscono dalle loro comunità.

Mentre tutto questo accade in Germania, dunque, Kurt si arruola nel corpo scelto delle SS dove viene accolto grazie alla sua laurea e professione in ingegneria e chimica, e promosso al grado di Obersturmführer (tenente). Ed è a questo punto, nel gennaio di quel 1942, che accade la cosa sconvolgente che lo metterà di fronte a una responsabilità lacerante.

Il memoriale a Treblinka: ciascuna pietra sul terreno rappresenta una città la cui popolazione ebraica fu annientata nel campo di sterminio. Sotto, l'insegna di Treblinka, l'ultimo lager a entrare in funzione nell'Est della Polonia occupata.

Grazie alla sua specializzazione in chimica, il giovane ufficiale del corpo scelto delle SS viene nominato capo dei servizi di disinfestazione degli edifici e delle strutture appartenenti alle SS nonché del reparto gas tossici, dove si utilizza il tristemente noto Zyklon B, un pericoloso disinfestante a base di acido prussico che, sotto forma di granuli, alla temperatura di 26° libera esalazioni letali.

Nel giugno del 1942 l'ingegnere Gerstein riceve l'ordine di procurare 100 kg di Zyklon B, destinati a vari campi di concentramento disseminati in Germania e in altre zone occupate. Ufficialmente lo Zyklon B è un fumigante destinato a trattare gli indumenti sporchi dei prigionieri per evitare il propagarsi di malattie e infezioni varie.

Il Rapporto Gerstein agli Alleati

In questa missione il tenente Gerstein ha occasione di vedere le "comunità" ebraiche – Sobibór, Treblinka, Bełzec – ovvero lager dove i prigionieri, in lugubri divise a strisce, vivono in condizioni bestiali. Ma non solo, ben altro succede in quei luoghi infernali. Nel campo di Bełzec, Kurt si trova di fronte all'orrore assoluto. Lo riferirà lui stesso in una relazione agli Alleati, dopo la fine della guerra, men- ▸

Il campo di sterminio di Auschwitz, dove, secondo le informazioni che Gerstein passò agli Alleati si utilizzava lo Zyklon-B per eliminare in massa i prigionieri. Sotto, la locandina del film "Amen" ispirato alla vicenda di Gerstein.

tre è prigioniero di un reparto francese. Ecco alcuni brani salienti di quella sua testimonianza, scritta in uno stentato francese: «Io stesso e il capitano Wirth ci troviamo di fronte alla camera della morte. Passano uomini, donne, ragazzi, ragazze e neonati, tutti totalmente nudi. Intanto una voce rassicurante dice che non accadrà nulla di penoso. Nella speciale camera dove vengono ammassati occorre solo respirare molto forte per un'inalazione che fortifica i polmoni ed evita le malattie contagiose: la loro vita è preziosa per il campo, dove gli uomini sono impiegati nei lavori pesanti e le donne nella cura delle baracche. […] Gruppi di 800 persone in spazi di 25 m^2 per 45 m^3 […] Le porte si chiudono. Ma il motore diesel i cui gas sono destinati a uccidere gli infelici non funziona! Passano 50 minuti e il motore proprio non va! Si sentono pianti e urla dalla camera dove oramai si è capito che si è in attesa solo della morte. Dopo 2 ore e 40 finalmente il motore diesel si mette in moto.

Dopo 32 minuti sono tutti morti. […] Molti sono morti in piedi non essendoci spazio per cadere.

Si ha appena il tempo di separare le famiglie rimaste strette nella morte, bisogna liberare le camere per un ulteriore carico in arrivo […] Infine, i corpi – blu, umidi di sudore e urina, con le gambe piene di escrementi e di sangue emorragico

Una storia da film

La singolare vicenda di Kurt Gerstein ha ispirato sia un lavoro teatrale, dell'autore tedesco Rolf Hochhuth ("Il Vicario", del 1963) sia un film del regista greco, naturalizzato francese, Costa Gavras ("Amen", del 2002).

«Passavano uomini, donne, ragazzi, ragazze e neonati, totalmente nudi, mentre una voce rassicurante diceva di respirare a fondo per irrobustire i polmoni…»

– vengono gettati in una fossa di 100x 20x12 m. Dopo qualche giorno il terreno si solleva a causa del gas che si forma nei cadaveri e si eleva a 2-3 m. Poi si sgonfiano e il terreno viene compresso. Dopo aver messo 10 cm di sabbia, c'è posto per altri cadaveri nella fossa...».

Si può capire perché Gerstein, appena rientrato a Berlino da quella trasferta allucinante, si sia precipitato alla Nunziatura, a rischio della sua stessa vita, per informare il papa, e attraverso di lui il mondo intero di quello che aveva visto. Dopo di che era rimasto in attesa che la bomba esplodesse: che la notizia, clamorosa, orripilante, corresse da un Pae-

Heinrich Himmler.

Henning von Tresckow.

se all'altro, da un giornale all'altro, che le radio e i potenti del mondo non parlassero d'altro. Qualcuno avrebbe trovato il modo di fermare quel genocidio sistematico, scientifico, incessante.

Invece i giorni passavano e nulla accadeva. Silenzio. Lo stesso silenzio di prima. Non gli avevano creduto. Semplicemente non erano riusciti a credere l'incredibile, era stato più facile scambiarlo per un mentecatto.

Ma Kurt non si rassegna. Trasformandosi in una spia degli Alleati (i quali ovviamente non lo sanno), trova il modo di contattare un diplomatico svizzero, il quale, superato lo stupore, redige immediatamente un dettagliato rapporto per le autorità federali di Berna: la Svizzera, Paese neutrale, è il microfono ideale per propagare la notizia. Ma anche questa volta, con costernazione di Kurt, non succede niente. La segretissima notizia continua a restare segreta. Con sempre maggiore rischio per la sua sicurezza, Kurt arriva al punto di parlarne in treno, con un occasionale compagno di viaggio, avendo saputo che si trattava di un diplomatico svedese che stava rientrando in patria. E anche il diplomatico, il

barone Göran von Otter, si impegna solennemente a informare il suo governo, l'unico ad aver mantenuto una certa autonomia dal Reich.

Ma poiché non accade ancora niente, Kurt riesce, attraverso un complicato giro di conoscenze, a svelare il suo drammatico segreto a un influente personaggio olandese che, a sua volta, avverte le autorità dell'Aia rifugiate a Londra dopo l'invasione tedesca. Fuori dalla morsa dell'occupazione tedesca, quindi.

Fine di un delatore

Ma ancora una volta i fatti orribili di cui l'ufficiale Gerstein è stato testimone, e che continuano indisturbati, rimangono avvolti nel silenzio più totale. Il mondo non sa che in Germania si sta sterminando un intero popolo: milioni di uomini, donne e bambini avviati con metodo implacabile ai campi di sterminio. Il mondo non sa o non vuole sapere?, comincia a chiedersi l'ufficiale delle SS, frustrato. Era impossibile che né il papa né gli altri destinatari della sua denuncia non fossero stati informati. Ma Roma, Berna, Stoccolma e Londra tacevano. Perché tacevano, maledizione?

Oggi qualche spiegazione possiamo trovarla, tutte legate agli interessi in gioco, specialmente dei Paesi più o meno neutrali (Vaticano e Svizzera, ma anche la Svezia, l'unico Paese europeo a non essere stato invaso dalle truppe di Hitler) che avevano tutto da perdere a peggiorare i loro rapporti con l'onnipotente e spietata Germania. E poi che cosa si poteva fare in concreto per fermare quello sterminio, che sarebbe durato fino all'arrivo delle truppe alleate in Germania?

Quella situazione raccapricciante e senza rimedio ebbe effetti devastanti sul sistema nervoso di Kurt, che fu ricoverato in ospedale fino al mese di marzo del 1945. Giusto in tempo per arrendersi agli Alleati, per i quali era un prigioniero di guerra come tutti gli altri, finché riuscì finalmente a parlare con un ufficiale francese del comando di Reutlingen, nel Baden-Württemberg.

E ai francesi consegnò il suo memoriale, regolarmente protocollato e trasmesso a chi di dovere, senza tuttavia che la cosa avesse particolare rilievo.

I binari della morte che conducevano all'ingresso del campo di Auschwitz, A sinistra, raduno della Gioventù hitleriana nella Giornata Nazionale del Lavoro allo stadio olimpico di Berlino nel 1937.

Nel luglio 1945 Kurt Gerstein fu trasferito nella prigione del Cherche-Midi di Parigi dove, pochi giorni dopo il suo arrivo, venne trovato impiccato. Un gesto forse meditato da tempo ma che non aveva voluto fare prima di aver consegnato agli Alleati la sua drammatica testimonianza.

Quando ormai era totalmente inutile perché le televisioni e i giornali del mondo intero diffondevano le immagini agghiaccianti di quel crimine di immani proporzioni che i folli di Berlino avevano messo in agenda col nome di "Soluzione finale del problema ebraico" (di cui gli ebrei furono le principali vittime ma non le sole). •

DOMENICO VECCHIONI
(Ricercatore e scrittore di Storia).

MAGNA GRECIA, RADICE DELL'ITALIA: CIVILTÀ, ARTE, LITIGIOSITÀ

Nel Sud della nostra penisola c'era una Grecia più grande della madrepatria e la sua grandezza non riguardava solo la vastità del territorio e la prosperità, ma anche la cultura, la filosofia, la scienza, lo sport. In ognuno di questi campi ci ha lasciato testimonianze immortali

Quando si celebra lo splendore dell'antica Grecia, non sempre si ricorda che esso non era circoscritto a Sparta e Atene, ma includeva a pieno titolo le città delle colonie, che anzi giocavano un ruolo da protagoniste. E tra queste a essere senza dubbio in primo piano erano quelle dell'Italia meridionale e della Sicilia. È discusso se il termine Magna Grecia in senso stretto debba essere riferito alla sola penisola italiana meridionale (all'inizio solo alle aree oggi calabresi) o possa comprendere anche la Sicilia orientale: il primo utilizzo sembra quello più corretto (infatti si distingueva fra italioti e sicelioti, e in seguito anche Roma distinse nettamente tra i territori italici e la Sicilia che fu provincia a sé), anche se a volte si usa l'espressione in modo inclusivo, visti anche gli stretti rapporti storici che ci furono tra le due realtà. Allo stesso modo gli studiosi discettano del fatto se Magna Grecia fosse un termine da interpretare come indicazione geografica precisa (con la quale appunto si indicava in modo specifico l'Italia meridionale) o se invece si intendesse in senso più ampio il concetto di Grecia allargata, dove le colonie rappresentano l'elemento che permette di estendere l'idea di Grecia.

Dionigi di Siracusa e il fasto della sua corte, con il riferimento al celebre episodio della spada di Damocle, in un quadro di Richard Westall. Al centro, l'iconica moneta di Metaponto con la spiga di grano. Sotto, una cartina della Magna Grecia.

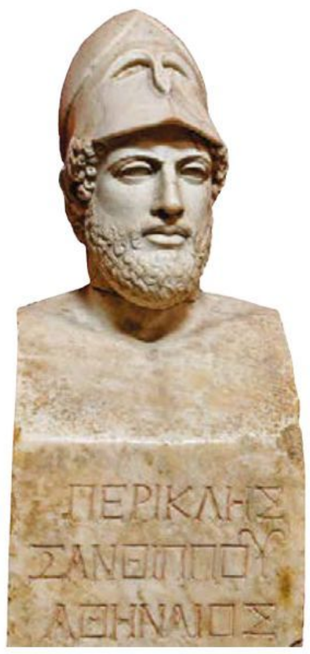
Questa è anche una delle possibili origini del nome, cui se ne affianca un'altra più concreta: rispetto ai territori della Grecia originaria, angusti, pedemontani o isolani ma spesso arroccati sul mare, la nuova Grecia d'Italia è grande anche perché è vasta nei territori, si estende attraverso ampie pianure fertili e mostra panorami più spaziosi. Non a caso le colonie della Magna Grecia furono soprattutto agricole, ricche per lo sfruttamento dei fertili terreni e di conseguenza con popolazioni numerose dedite sì al commercio ma soprattutto a una assai produttiva agricoltura.

Megale Hellas

Come che sia, la Magna Grecia fu un'estensione diretta della Grecia, tanto da riprodurne cultura e sistemi politici, dalle tirannidi agli esperimenti di democrazia. Era infatti costituita da una serie di città-Stato autonome e spesso rivali tra loro, i cui primi interessi erano quelli commerciali ma che presto svilupparono anche una politica di potenza. Città che mantenevano vivi i rapporti con la madrepatria e riproducevano anche nella nuova terra le alleanze e le rivalità che derivavano da quelle importate da casa, comprese quelle legate alle "etnie" (achei, dori, ioni…) o alle divisioni politiche, come avvenne quando si trattò di scegliere fra Sparta e Atene durante la Guerra del Peloponneso (seconda metà del V sec. a.C.).

L'alba della Magna Grecia affonda le sue origini nei rapporti marittimi e commerciali che la penisola ellenica e le sue isole ebbero con l'Italia già ai tempi della civiltà micenea, nel II millennio a.C.

Con il sorgere nell'VIII secolo della Grecia arcaica, cominciò un più intenso flusso migratorio che portò i Greci prima a impiantare empori commerciali, poi via via a fondare vere e proprie colonie, che inizialmente esistevano in funzione degli scambi con la città d'origine e poi divennero città sempre più autonome, prospere e potenti tanto che più volte furono le poleis della madre patria a chiedere loro aiuto. All'inizio i coloni più attivi furono gli Eubei soprattutto di Calcide e gli Achei del Peloponneso. Secondo la tradizione le più antiche colonie in Italia furono Cuma (ma l'arche- ▸



Busto di Pericle, il celebre stratega ateniese durante il periodo aureo della città. Sotto, l'orecchio di Dionisio a Siracusa. Nel box, una veduta aerea della città di Taranto.

ologia smentisce la data del 1051 a.C.), Zancle/Messina e Naxos in Sicilia (metà VIII sec. a.C.), Metaponto (773 a.C.) e Pithecusa (sull'isola di Ischia, verso il 770). Caso piuttosto raro, persino Sparta e Atene fondarono loro colonie in Italia meridionale: Taranto è l'unica città di sangue spartano, mentre Atene nel 444 a.C. diede vita a Thurii, di cui rimane il sito archeologico in prossimità di Sibari.

La colonizzazione era guidata da "ecisti", leader dei coloni che organizzavano la spedizione, decidevano il punto dove fondare la città e ne assumevano poi il governo.

Come sceglievano il posto giusto? Erano molte le caratteristiche da prendere in considerazione: di solito c'erano frequentazioni precedenti e buoni rapporti con gli indigeni del posto, il luogo doveva però essere difendibile, la fertilità dei terreni circostanti era molto importante (la carenza di terra era uno dei problemi della Grecia), e soprattutto la località doveva essere adatta ad ospitare un porto, il che implicava una rada per l'approdo e un gioco di venti e correnti che permettesse di mantenere aperta la navigazione il più a lungo possibile nel corso dell'anno. Escludendo la stagione più sfavorevole.

A queste città, che solo fino a un certo punto si possono considerare straniere, l'Italia deve moltissimo, prima di tutto sotto il profilo culturale. È dalle città della Magna Grecia che nella penisola – presso Etruschi e Romani – fu importato l'alfabeto. Ma non solo: lo stesso modello di città, di comunità civica, di istituzioni cittadine si è sviluppato sotto la leadership culturale delle colonie greche, il quale modello si è innestato come riferimento su quelli che erano gli sviluppi autoctoni soprattutto degli Etruschi e poi dei Romani. La forza della suggestione magnogreca appare evidente

Le stirpi colonizzatrici

I Greci si dividevano per etnie, che parlavano dialetti diversi e riprodussero alleanze e rivalità anche nel nuovo mondo. Gli Achei furono protagonisti in Calabria con la fondazione di Sibari, Crotone, Metaponto. Gli Eubei (Calcidesi ed Eretri) si stabilirono a Reggio, Cuma, Neapolis.

I Dorici fondarono Taranto (unica colonia spartana) ed Eraclea. Locri Epizefiri si deve ai Locresi. I Focesi sconfitti dagli Etruschi in Corsica fondarono Velia (Elea). Per ultimi, nel V secolo, gli Ateniesi colonizzarono Thurii e si innestarono a Neapolis.

Il tempio di Hera a Metaponto, risalente al VI secolo a.C.

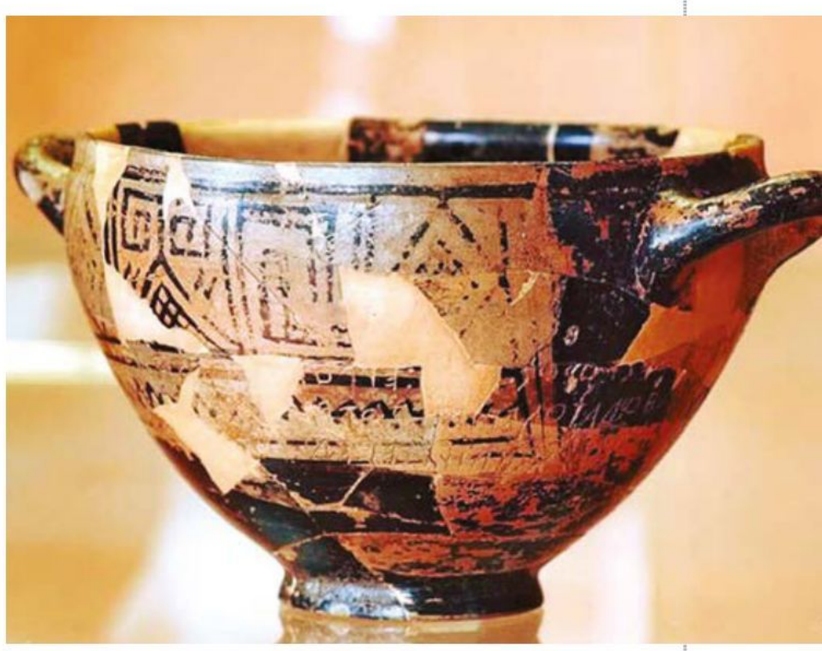
nell'ispirazione della prima arte italica, dall'architettura alla ceramica, dalla pittura alla scultura. Persino il pensiero dei primi italici fu enormemente condizionato da quello che elaboravano le comunità greche meridionali.

L'importazione delle divinità

La stessa religione passò da un culto locale a uno sempre più assimilato alle divinità greche, così che Giove (e l'etrusco Tinia) finì per assomigliare a Zeus, Minerva ad Atena, Venere ad Afrodite, Marte ad Ares, Vulcano a Efesto, Nettuno a Poseidone, e così via, mentre i vari Giano e Quirino – per dirne due – passavano in secondo piano. Intanto venivano importati Apollo, Dioniso e i Dioscuri, e il mondo italico diventava sempre più greco.

I miti e le leggende native della nostra penisola si andarono affievolendo, per essere sostituti dalle narrazioni sugli eroi omerici che avevano combattuto a Troia e che sempre di più divenivano i protagonisti delle fondazioni delle città e delle civiltà nate sulle coste italiane, fin nei territori del Nord: Ulisse, Enea, Diomede e i loro compari o i loro figli. Dalla Magna Grecia penetrarono in Italia, e in particolare a Roma, le forme avanzate di letteratura, teatro, filosofia, storiografia.

I rapporti dei coloni con le popolazioni native erano variegati e dinamici. Sebbene siano più noti i conflitti, in realtà il dato prevalente era l'integrazione. Fin dall'inizio i primi coloni greci interagirono con i capi e le comunità locali, commerciando e collaborando per il lavoro e la difesa del territorio. E certamente si unirono alle donne del luogo, dando origine a una popolazione che si sentiva profondamente ed elitariamente greca, anche se in realtà era spesso molto meticcia. Presto però queste comunità greche (italiote e siceliote) entrarono anche in contrasto con le etnie circostanti, fatte di Messapi, Iapigi, Dauni, Peucezi in Puglia, Enotri e Lucani in Basilicata, Sanniti, Ausoni, Opici e Campani in Campania, Itali e Bruzi in Calabria, Siculi e Sicani in Sicilia. Da una parte le città magno-greche crescendo di potere e ricchezza provarono ad assumere il controllo delle regioni circostanti, sottomettendo gli indigeni ed entrando in contrasto con le altre colonie; dall'altra i popoli italici a loro volta iniziarono a organizzarsi e ad aumentare le loro pretese, e in particolare furono i popoli degli Appennini a esercitare inesorabilmente la loro pressione verso la costa fino a riuscire ad assimilare in età ellenisti- ▸

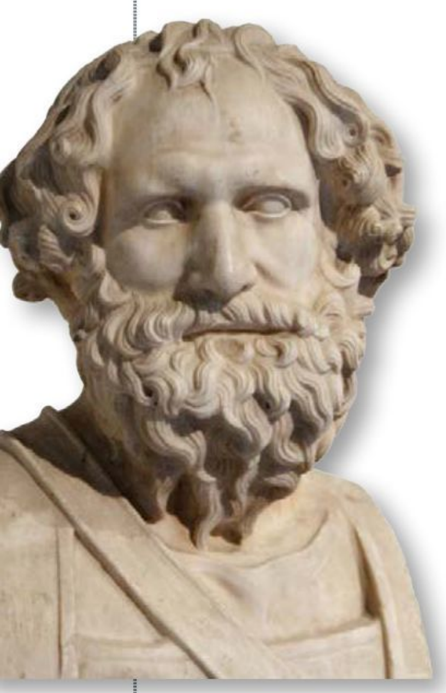


La coppa di Nestore, uno dei manufatti archeologici più importanti dell'Antichità, in quanto contiene la più antica testimonianza di lingua greca, viene da Pithecusa.

La Magna Grecia fu un'estensione diretta della Grecia, tanto da riprodurne cultura, arte, costume e sistemi politici, dalle tirannidi agli esperimenti di democrazia

La Battaglia di Imera del 480 a.C. che vide scontrarsi i Sicelioti e i Cartaginesi.

Lo scontro fra due magnifiche città, Sibari e Crotone, fu un conflitto epocale, che segnò anche il contrasto tra due modi di vivere delle popolazioni della Magna Grecia



Busto di Archidamo III, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

ca la gran parte delle città greche. Altri grandi nemici dei coloni greci furono gli Etruschi e i Cartaginesi, spesso alleati fra loro contro gli "intrusi" orientali. Anche in questo caso commercio e scambi erano le realtà più comuni (gli Etruschi ad esempio erano fornitori di metalli), però ci furono scontri davvero epocali che hanno segnato la storia d'Italia.

Se le guerre in Sicilia tra Cartaginesi e città come Gela, Siracusa e Agrigento anticiparono con altrettanta maestosità le guerre Puniche, meno noto è lo scontro fra Greci ed Etruschi in Campania, che culminò con una serie di battaglie nel Lazio a cavallo del VI secolo, nelle quali le falangi di Cuma sconfissero le truppe di Porsenna: fu grazie a quegli eventi che Roma poté affrancarsi dai sovrani etruschi e cominciò così la sua inarrestabile ascesa.

Eserciti e flotte della Magna Grecia rappresentavano una grande potenza militare nel mondo antico, macchine forgiate in continui conflitti sotto la guida di grandi leader.

Come accadeva nella madrepatria, le città greche d'Italia non riuscirono mai a creare tra loro una solida collaborazione, e furono più spesso rivali che alleate. Celebre è lo scontro fra due magnifiche città come Sibari e Crotone, alla fine del VI secolo. Fu un conflitto epocale, che secondo la tradizione segnò anche il contrasto tra due modi di vivere delle città della Magna Grecia: da una parte la ricca e gaudente Sibari, la cui prosperità era leggendaria tanto che il termine "sibarita" indicava e indica una persona estremamente raffinata, che ama circondarsi di piaceri e di lusso, ma caratterizzato anche da "mollezza"; dall'altra la severa Crotone, città che fu la culla della austera filosofia pitagorica i cui rappresentanti assunsero anche il potere politico.

Colpa dei cavalli ballerini

Si racconta che quando i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro presso il fiume Trionto, nel 510 a.C., l'armata di Sibari faceva impressione per la sua opulenza più che per la sua potenza. Ma i crotoniati cominciarono a suonare i flauti, così che i cavalli nemici – più abituati alle feste e agli spettacoli che al combattimento – si misero a danzare, condannando i loro cavalieri alla disfatta.

Tra le grandi guerre di Sicilia e Meridione, l'evento che più ha segnato la Storia della Magna Grecia, ma possiamo senz'altro dire

I Grandi uomini del Meridione

Tra i protagonisti assoluti della cultura greca ci furono molti personaggi che in realtà operarono nelle colonie della Magna Grecia.

PARMENIDE è considerato il fondatore della scuola filosofica di Elea, nell'opera "Della natura" esprime la sua concezione dell'essere e del non essere, considerando la verità raggiungibile solo con la ragione.

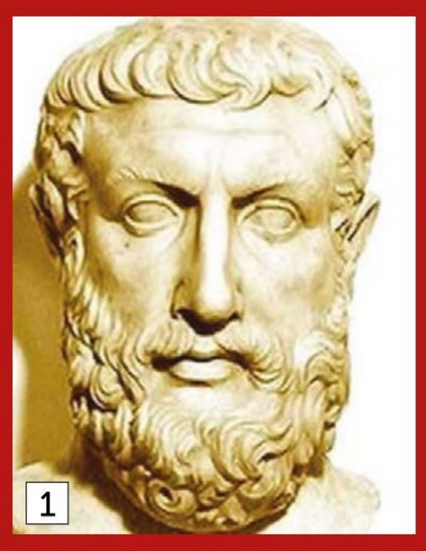
ZENONE, anche lui di Elea, fu matematico e filosofo, difese il monismo, caratteristica fondamentale della filosofia eleatica, contrapposto al dualismo pitagorico.

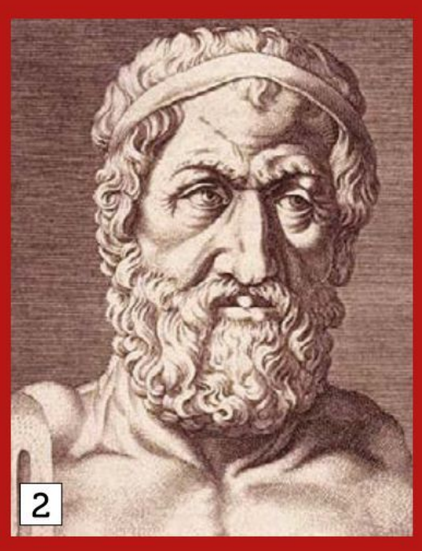
STESICORO, grandissimo poeta e innovatore dell'arte, forse fusione di due artisti omonimi. La sua opera è ambientata in Sicilia e in Magna Grecia.

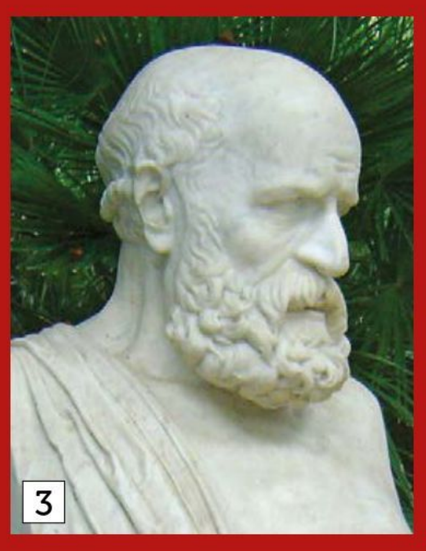
Argomenti delle sue opere sono vicende, eroi, episodi dell'età mitica, che rielaborò. Fu considerato il primo e più grande lirico corale.

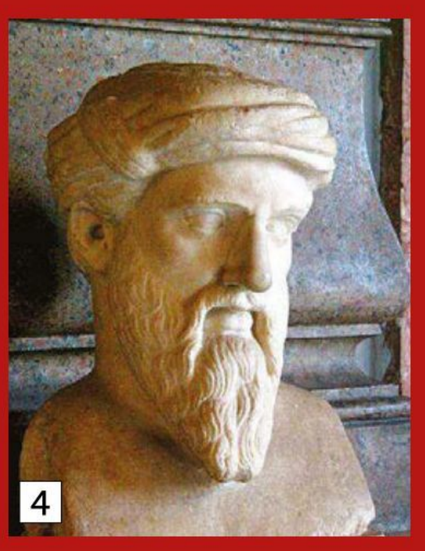
CLEARCO, scultore reggino, avrebbe realizzato la prima scultura in bronzo della Storia occidentale.

PITAGORA, seppur nato a Samo nella prima metà del VI secolo, visse a Crotone dove fondò la sua scuola. Fece della matematica e dei numeri un fondamento filosofico e religioso, impregnato di simbolismi.


1


2


3


4

5

anche quella dell'Italia, è stata l'ascesa al potere di Dionigi di Siracusa (432-367 a.C., noto anche come Dionisio il Vecchio). La città siceliota fu fin dall'inizio fra le più magnifiche del mondo antico, splendente di allori sportivi, filosofici, scientifici e letterari. Pian piano emerse tra le altre colonie, conquistando una solida egemonia sulla Sicilia orientale, sostituendosi a Gela, ed ergendosi a baluardo della grecità contro la minaccia dello straniero cartaginese. Ma quello che rende unica l'esperienza di Dionigi è la sua visionaria idea di un grande stato territoriale di stampo più ellenistico che greco, con una continuità territoriale che assorbe tutta la Sicilia ma che soprattutto valica lo Stretto e include la Calabria. Non solo: Dionigi ragionò in termini ancora più grandi, abbracciando tutta la penisola, creando colonie nell'Adriatico (Ancona, Adria), instaurando rapporti con i Galli padani e gli Illiri. Le sue imprese ebbero tra i teatri principali la Calabria, dove contro di lui le colonie achee si coalizzarono creando una Lega Italiota che fu tra i primi esempi di unità fra le città d'Italia. Dionigi per conquistare il controllo dello stretto distrusse Reggio, e affrontò la Lega Italiota, unico vero caso di "solidarietà nazionale" fra le città magnogreche, tutte unite contro il tirano siciliano. Ma fu Dionigi a vincere, costruendo il primo "Stato degli Stret- ▸

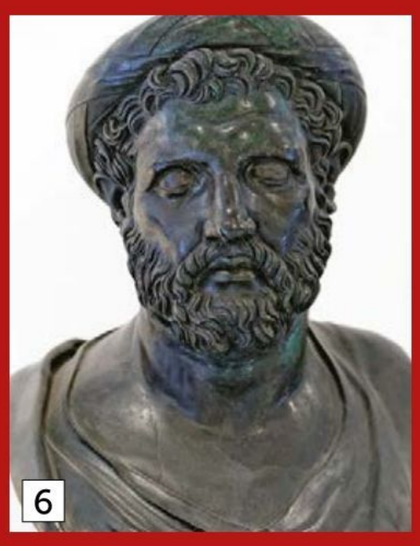
L'influenza greca risalì la penisola per arrivare fino in Etruria, come testimonia la *pyxis* etrusca d'avorio (a sinistra) con impugnatura a forma di sfinge, datata intorno al 650–625 a.C. Sotto, una dracma di Naxos risalente allo stesso periodo.

Fu il primo ad elevare l'aritmetica al valore di scienza matematica.

Fu consistente anche la sua influenza sulla politica.

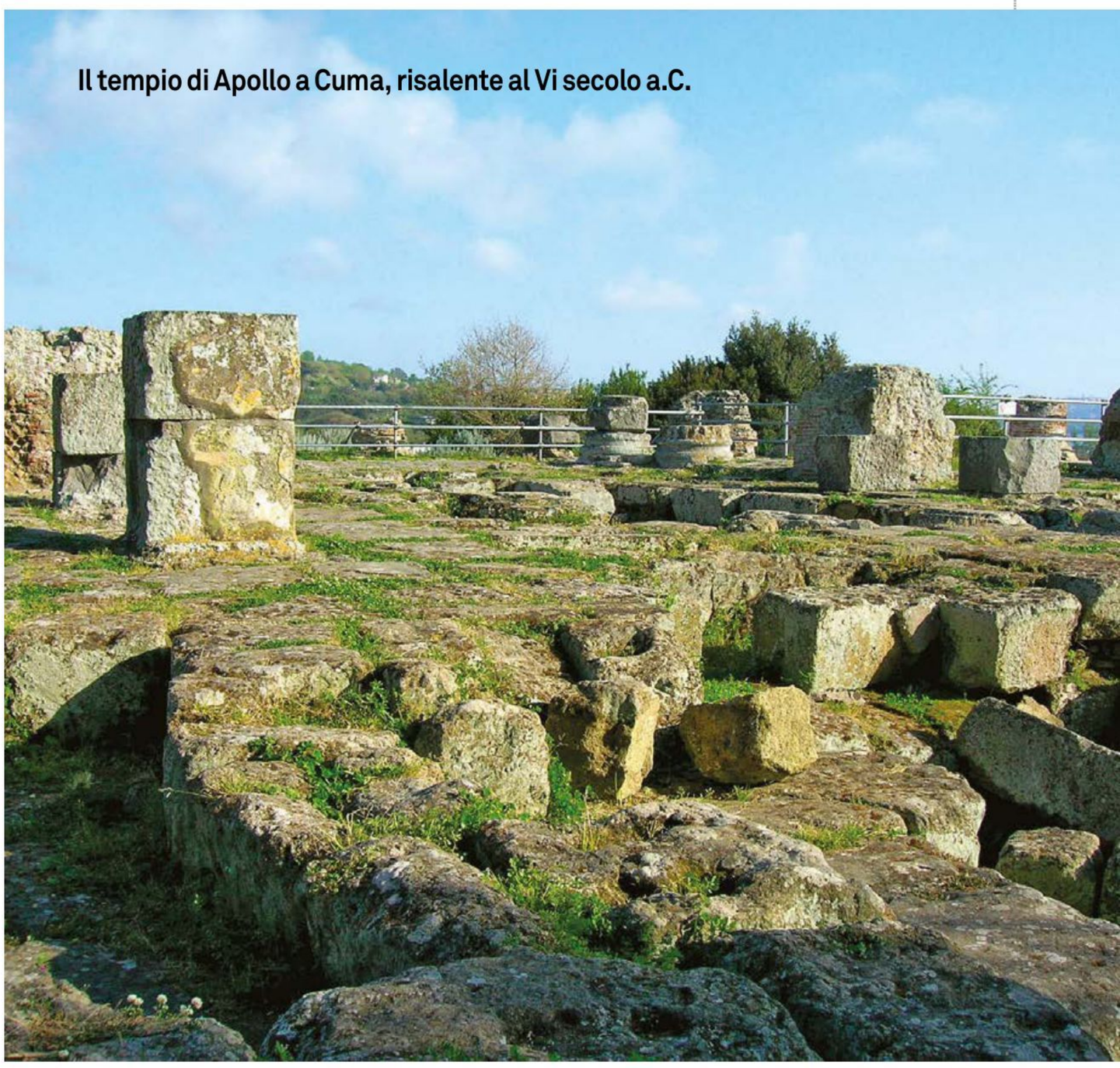
ZEUSI, di Eraclea, della prima metà del IV secolo, fu il più celebre pittore di tutto il mondo ellenico.

ARCHITA, nato a Taranto nel 430, fu filosofo, matematico, scienziato, statista, stratega, legislatore, moralista, suscitando ammirazione in tutto il mondo greco.



6

Ecco alcuni dei grandi personaggi vissuti nelle terre della Magna Grecia:
1) Parmenide;
2) Zenone;
3) Stesicoro;
4) Pitagora;
5) Zeusi;
6) Archita.



Il tempio di Apollo a Cuma, risalente al Vi secolo a.C.

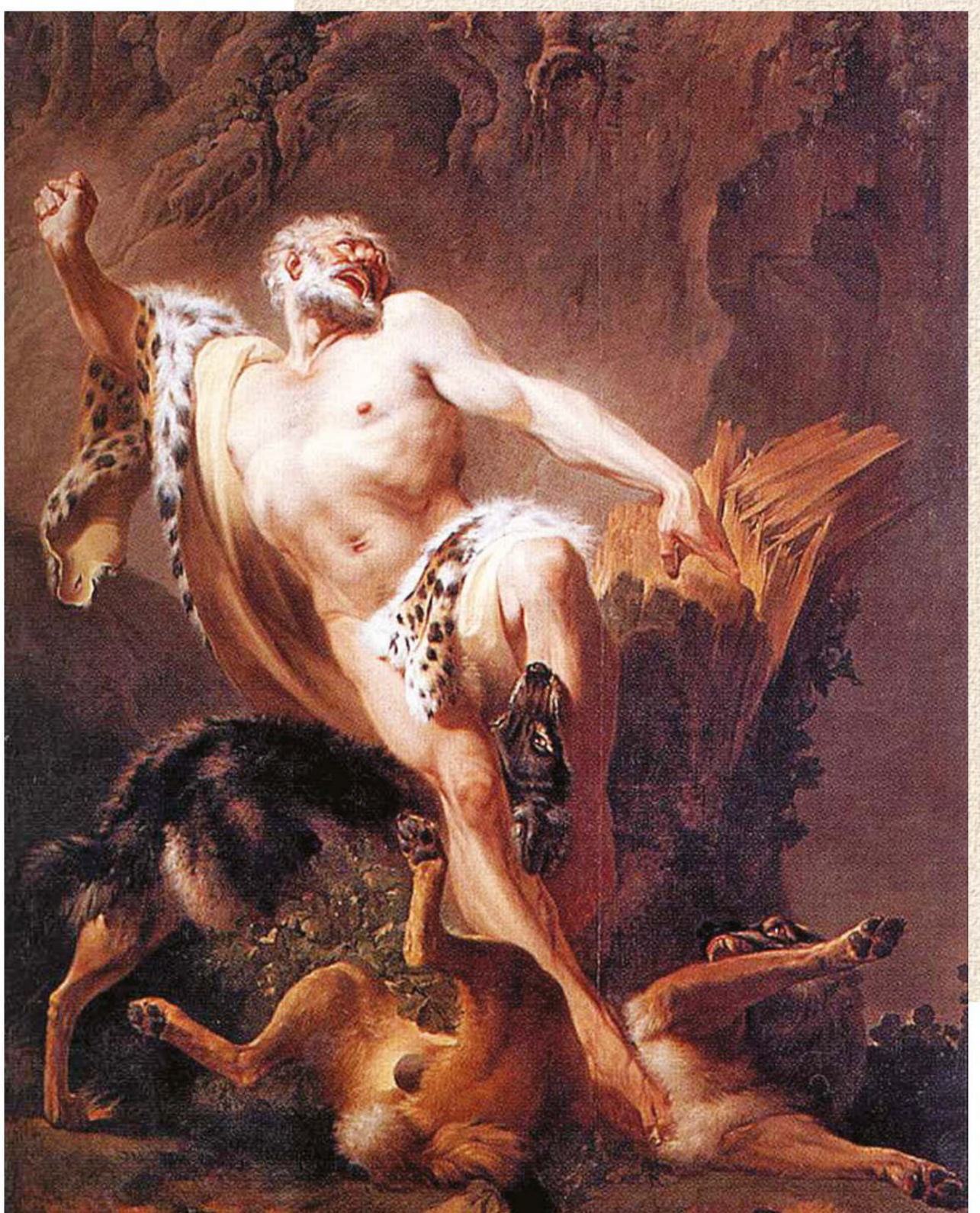
"Muzio Scevola davanti a Lars Porsenna", quadro di Rubens e van Dyck del 1620. Nel box, la morte del lottatore Milone di Crotone in un quadro di Joseph-Benoît Suvée.

ti", una specie di Regno delle due Sicilie ante litteram. Capì comunque che doveva venire a patti con le antiche città greche, per cui trattò con riguardo gli sconfitti e trovò un accordo con Taranto, che nel frattempo era diventata la città egemone nel Sud-Italia.

Unica città a vantare sangue spartano, Taranto divenne presto una protagonista assoluta della Magna Grecia, divenendone di fatto la "capitale", dopo l'eclissi di città come Cuma, Napoli, Crotone. Anch'essa fu caratterizzata da ricchezza e potenza, ma un elemento che la distinse fu la sua lotta costante con le popolazioni italiche che la circondavano. I suoi eserciti, che univano la falange greca a una cavalleria di stile italico tra le più rinomate del mondo antico, subirono eclatanti sconfitte come quella del 471 a.C. con i Messapi, che Erodoto racconta come una delle peggiori debacle militari del mondo greco. Ma Taranto non si rassegnò, e continuò la sua lotta perenne, e a tal fine iniziò a chiedere l'aiuto di condottieri della madrepatria.

Campioni ineguagliabili

Non c'era nulla di più greco delle Olimpiadi. E le città della Magna Grecia non solo partecipavano a pieno titolo, ma le vincevano. Ci fu un periodo aureo dello sport magno-greco durante il quale gli atleti più illustri dell'intero mondo ellenico provenivano dall'Italia meridionale e dalla Sicilia.



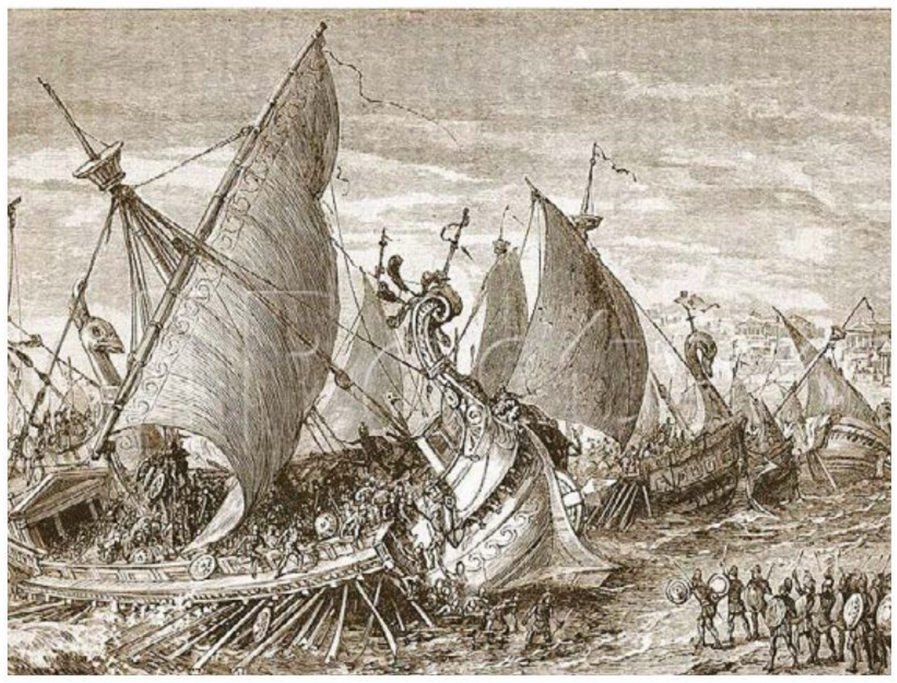
Lo sport era un canale con il quale le colonie della Magna Grecia facevano sentire la propria voce nella madre patria, uno strumento con cui soprattutto i grandi tiranni affermavano la propria potenza. Italioti e sicelioti conseguirono grandi e ripetuti successi: ad esempio gli atleti di Crotone vinsero 20 titoli in 26 Olimpiadi tra il 588 a.C. e il 488 a.C., tanto da essere secondi solo a Sparta, davanti ad Atene. Un crotoniate, il pugile Daippos, fu il primo atleta non peloponnesiaco a vincere alle Olimpiadi del 672 a.C.

Tra i vincitori italioti si annovera uno degli atleti più celebri di tutta l'Antichità, il lottatore Milone di Crotone. E da Taranto – altra grande potenza sportiva, con almeno 9 titoli olimpici accertati – veniva Icco, che è considerato il fondatore della dietologia sportiva e dopo i numerosi successi ai Giochi divenne il più celebre allenatore continuando a collezionare vittorie. Le colonie di Sicilia non furono da meno, e le poesie di Pindaro celebrano le vittorie di Siracusa e di Agrigento. Grazie a loro l'Italia, insieme alla Grecia, è tra le primissime nazioni al mondo a poter vantare un palmares olimpico di tutto rispetto.

Arrivò Archidamo, il re di Sparta, che nel 338 a.C. – racconta Senofonte – «facendo guerra, restò ucciso in una mischia in cui lottava con grande bravura». Per aiutare i tarantini contro i messapi e i lucani arrivò allora Alessandro il Molosso, re d'Epiro e zio di Alessandro Magno. Sbarcò in Puglia nella primavera del 334 a.C. con un potente esercito e l'intenzione di crearsi un regno sottomettendo anche tutte le colonie greche. Per questo si ruppe l'idillio con Taranto, che nonostante le ripetute vittorie del Molosso decise di separarsene e abbandonarlo al suo destino.

Durante una ritirata, il Molosso venne colpito a tradimento da un esule lucano che aveva accolto nel suo rifugio.

Fu quello il momento in cui finì anche la Lega italiota e iniziò il declino delle città magno-greche. Pochi decenni dopo, infatti, fuori dalla Sicilia era rimasta solo Taranto a godere di piena indipendenza rispetto all'avanzata degli italici. Nel frattempo Roma aveva soggiogato i sanniti e il Sud della penisola,



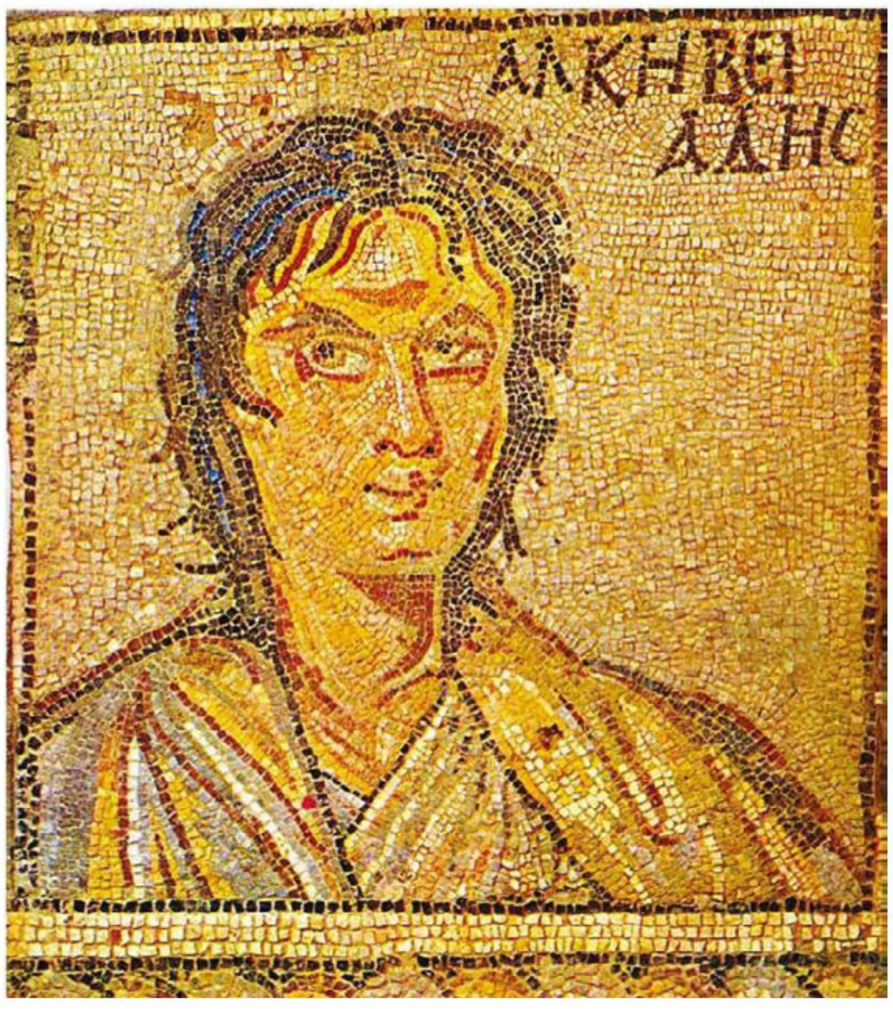
La battaglia navale in Sicilia durante la Guerra del Peloponneso. Sotto, il tempio di Hera a Paestum, in Campania, risalente al VI secolo a.C.

e un fragile accordo stabiliva le frontiere fra le due città. Accordo che finì presto in frantumi (282 a.C.), così che Taranto ricorse al metodo già sperimentato in passato: chiedere aiuto nella penisola greca.

Fu la volta del celebre re dell'Epiro Pirro, la cui avventura italiana cominciò sotto i migliori auspici, rinverdendo le glorie di Alessandro Magno: con i suoi elefanti (i "buoi lucani", ▸

Le rovine di Cartagine, acerrima nemica di Greci e Sicelioti prima e dei Romani poi.

Il celebre re dell'Epiro, Pirro, corse in aiuto di Taranto: la sua avventura italiana cominciò sotto i migliori auspici, rinverdendo le glorie di Alessandro Magno, ma fu di breve durata



Un mosaico col volto di Alcibiade, che guidò la spedizione ateniese in Sicilia durante la Guerra del Peloponneso.

come li chiamarono i Romani che li vedevano per la prima volta), sconfisse due volte le legioni romane (anche se nacque il detto sulla "vittoria di Pirro", perché le battaglie erano costate troppo al condottiero epirota) e poi passò in Sicilia dove quasi riuscì ad espellere i cartaginesi dall'isola. Poi però iniziò il declino, fino alla sconfitta contro Roma a Benevento, dopo la quale Pirro decise di tornare a cercare gloria in Grecia.

Taranto, infine, dovette arrendersi a Roma, e di lì a pochi anni le città greche del Sud Italia non poterono far altro che assistere allo scontro fra le nuove grandi potenze, Roma e Cartagine, schierandosi dall'una o dall'altra parte, subendo conseguenze pesantissime.

Da quel momento non esistette più una Magna Grecia autonoma e potente, rinomata in tutto il Mediterraneo. Ma Roma, la nuova incontrastata potenza, mentre al Sud dell'Italia rimaneva l'incancellabile eredità delle grandi realizzazioni che la Magna Grecia aveva lasciato dietro di sé. •

OSVALDO BALDACCI
(Giornalista e ricercatore di Storia).

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

IL GEORADAR SCOPRE LA CITTÀ DI FALERII NOVI SENZA SCAVARE

LE ROVINE SONO STATE RINTRACCIATE GRAZIE ALLE MODERNE TECNOLOGIE NON INVASIVE. L'ABITATO, OGGI IN PROVINCIA DI VITERBO, NEL III-II SECOLO A.C. ERA GRANDE LA METÀ DI POMPEI

Pianta di Falerii Novi al georadar con l'indicazione degli edifici.

A vederla sulle mappe c'è proprio tutto: il foro, le terme, i templi, persino i canali di un acquedotto. E doveva essere grande almeno la metà di Pompei. Falerii Novi, sull'attuale territorio comunale di Fabrica di Roma, a poca distanza da Civita Castellana, nel Lazio, giace ancora completamente sottoterra ma a "vederla", e senza la necessità di scavare, è stato un team di archeologi delle università di Cambridge e di Ghent, che hanno pubblicato i risultati della loro ricerca sulla rivista "Antiquity". La scoperta è stata fatta grazie all'impiego del GPR (Ground penetrating radar), un georadar che si basa sull'analisi degli impulsi prima trasmessi e poi riflessi dal terreno, che consente di "leggere" quello che c'è nel sottosuolo senza dover ricorrere a una specifica campagna di scavi.

L'antica città di Falerii Novi nacque dalle ceneri di Falerii Veteres, cittadina dell'Etruria meridionale abitata da popolazioni di stirpe etrusco-falisca. Alla fine della prima guerra punica, i Falisci si sollevarono contro Roma, ma la città fu subito riconquistata dall'agguerrita repubblica (241 a.C.) perdendo metà del proprio territorio. Poco dopo venne distrutta e poi ricostruita, per volontà degli stessi Romani, a poche miglia di distanza con il nome di Falerii Novi, deportandone gli abitanti.

La cittadina col tempo però decadde e andò lentamente in rovina fino all'abbandono, intorno al 700 d.C.: l'ultima menzione è del 1064, poi se ne perdono le tracce. Il sito dove è stata fatta la scoperta, ha spiegato alla stampa Alessandro Launaro, docente di Archeologia classica a Cambridge e co-autore dello studio, era già noto ed era stato indagato alla fine degli anni Novanta con la tecnica della magnetometria, che aveva permesso di individuare in pianta il sistema dei quartieri, le strade e gli edifici principali. Il moderno georadar, però, consente un livello di risoluzione molto più elevato, che permette di capire anche a quale profondità si trovano le rovine. Il nuovo team, guidato stavolta come allora dal professor Martin Millett, ha quindi visualizzato all'interno della cinta muraria tuttora visibile, alcune costruzioni rettangolari connesse a una serie di condutture di un acquedotto, probabilmente strutture termali. Vicino alle mura nei pressi della porta meridionale si troverebbe inoltre un tempio, mentre all'ingresso nord della città è "visibile" un portico che potrebbe essere collegato a un importante edificio pubblico. •

L. Verdonck © Antiquity Publications Ltd, 2021

MEDIA

DIGITALIZZAZIONE DEGLI INCUNABOLI DELLE BIBLIOTECHE MONASTICHE

La Biblioteca nazionale centrale di Roma sta coordinando il progetto di digitalizzazione e catalogazione degli incunaboli delle biblioteche monastiche in collaborazione con il Cerl – Consortium of European Research Libraries - e con il contributo della Fondazione Polonsky. Punto di partenza sono le 11 biblioteche annesse ai Monumenti Nazionali, incamerate a partire dalla fine del XIX secolo dallo Stato e ora appartenenti al Mibact. La prima a essere digitalizzata è la Biblioteca di Santa Scolastica di Subiaco, scelta perché nel suo monastero Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz stamparono fra il 1464 e il 1467 i primi incunaboli italiani, avviando l'arte della stampa nel nostro Paese. L'intero patrimonio degli incunaboli della biblioteca, analizzato e catalogato, è già disponibile per studiosi e appassionati, che potranno comodamente esaminare e sfogliare i preziosi volumi che lo compongono. Come? Basta visitare il sito *http://digitale.bnc.roma.sbn.it/progettopolonsky/*. •

INEDITI

GLI ETRUSCHI IN CAMPANIA (CON MOLTE NOVITÀ)

Più di 600 reperti, di cui almeno 200 esposti per la prima volta dopo un'attenta campagna di studio, documentazione e restauro.

E poi l'intero corredo della celebre Tomba Bernardini da Palestrina (675-650 a.C.), sepoltura tra le più ricche e famose del mondo antico, tanto da divenire un vero e proprio "manifesto" dell'età orientalizzante, epoca delle grandi rotte commerciali e degli scambi di beni di lusso su scala mediterranea.

Sono questi i "gioielli" che si possono ammirare nella mostra "Gli Etruschi e il MANN", visibile al Museo Archeologico Nazionale di Napoli per quasi un anno, fino al 31 maggio 2021. La grande esposizione, che abbraccia un arco temporale di circa 6 secoli (dal X al IV a.C.), è a cura di Paolo Giulierini e Valentino Nizzo e cerca di ricostruire le fondamenta storiche degli Etruschi, la cui grandezza derivava anche dal controllo delle risorse di due fertili pianure, quella padana nel Nord e quella campana nel Sud.

La storia della scoperta della Campania etrusca si configura come uno dei capitoli più avvincenti, anche se meno noti, della ricerca archeologica in Italia e nel Mediterraneo: in tal senso, il ricchissimo patrimonio, custodito nei depositi del MANN e studiato in occasione dell'evento, fornisce uno spaccato inedito nel panorama espositivo internazionale. Informazioni: *www.museoarcheologiconapoli.it* •

STORIA DELLE ARMI

VENTAGLIO DA COMBATTIMENTO

Pochi sanno che nel Giappone feudale una delle armi più utilizzate era il ventaglio da combattimento, di varie forme e dimensioni: ne esistevano fatti di nastri, in ferro oppure di legno e carta. La funzione era innanzitutto comunicativa: venivano agitati dai generali per impartire i comandi ai soldati. Essi erano però efficaci, a seconda delle tipologie, anche per la difesa contro le frecce oppure addirittura come arma di offesa, ad esempio come pugnale. Maneggiarli era considerata un'arte marziale vera e propria: il termine giapponese per definirla è "tessenjutsu". ●

CURIOSITÀ

LA VERA STORIA DELLA "MADONNINA" VENERATA IN TUTTO IL MONDO

Con il suo sguardo dolce rivolto verso il cielo e il bambino che dorme placido appoggiato alla sua spalla, la "Madonnina" è una delle immagini devozionali più diffuse e venerate nel mondo. Pochissimi sanno però chi ne sia l'artefice e quali le circostanze in cui fu dipinta. Correva l'anno 1879 o giù di lì quando Roberto Ferruzzi, pittore nato in Dalmazia nel 1853 da genitori italiani e da poco trasferitosi a Luvigliano, frazione di Torreglia ai piedi dei Colli Euganei (oggi in provincia di Padova), incontrò una certa Angelina Cian, una ragazzina del luogo. Colpito dalla dolcezza del suo volto chiese a lei, secondogenita in una famiglia di ben 15 figli, di prendere in braccio il fratellino Giovanni, di pochi mesi appena. L'intenzione di Ferruzzi era quella di fissare su tela l'idea della maternità, senza pensare a un soggetto religioso: la grazia di quella giovane contadina – all'epoca il Veneto era terra povera, serbatoio di emigranti – si prestava infatti alla perfezione a incarnare l'amore incondizionato, e nel contempo lo spirito di sacrificio, di una madre, visto che in famiglie così numerose le sorelle maggiori facevano sempre da mamma ai fratelli più piccoli. Nel 1897 Ferruzzi presentò il quadro alla seconda Biennale di Venezia e vinse; in seguito, il dipinto fu acquistato dai Fratelli Alinari, i quali a loro volta lo rivendettero non si sa a chi e se ne persero le tracce. Prima, però, i celebri fotografi fiorentini si aggiudicarono il diritto di riprodurlo, e così "La maternità" divenne per tutti "La Madonnina" o anche la "Madonna del Riposo" o "delle Vie", imponendosi come una delle immagini più diffuse e riprodotte nel mondo. ●

STRADE DELLA STORIA

VIA APPIA ANTICA

Costruita a partire dal 312 a.C. per volontà del censore Appio Claudio Cieco allo scopo di collegare Roma a Capua, la via Appia Antica iniziava a Porta Capena, nei pressi del Circo Massimo, e proseguiva verso Sud con un tracciato lineare e agevole. Fu dapprima prolungata fino a Benevento, non appena questa fu strappata ai Sanniti; in seguito fu ulteriormente allungata fino a raggiungere, nel 190 a.C., il porto di Brundisium (Brindisi). Soprannominata dal poeta Stazio "*regina viarum*" (regina delle strade), l'Appia costituì il modello di riferimento per tutte quelle successive: lastricata con pietre perfettamente sagomate, era larga 4,10 m e consentiva il transito nei due sensi di marcia in ogni condizione atmosferica. Ai lati correvano due marciapiedi (*crepidines*) larghi circa 3 m e lungo i quali, in uscita dalla città, erano disposti i monumenti funebri, alcuni dei quali ancora oggi visibili: la legge romana infatti imponeva di seppellire i morti al di fuori dei centri urbani. Oggi la via Appia Antica fa parte dell'omonimo Parco Archeologico e si snoda, nel tratto demaniale, per circa 12 km fino a Frattocchie, frazione del comune di Marino. ●

L'OGGETTO

CD-ROM

Triste destino, quello del Cd-Rom: dopo aver mandato in pensione il floppy disk come mezzo di archiviazione dei dati informatici (soprattutto software), anche il compact disc "Read-Only Memory" è stato spedito in soffitta dall'avvento di internet e, come sistema di archiviazione, dalla più estesa e potente pen drive e poi dai cloud virtualmente illimitati disponibili sull'etere. I numeri, del resto, parlano chiaro. Meno di 2 megabyte di memoria per il floppy erano troppo pochi per soddisfare le esigenze del multimedia, letteralmente esplose alla fine degli anni Ottanta. Dal canto loro i quasi 700 megabyte garantiti dai Cd-Rom introdotti a partire dal 1988 dalla Sony e dalla Philips si sono rivelati ottimi per archiviare una gran quantità di informazioni e consentirne l'accesso diretto fino alla nascita del World Wide Web. Dopo il grande "momento di gloria" vissuto alla fine degli anni Novanta, quando il floppy disk fu completamente rimpiazzato dal compact disc, quest'ultimo ha subito il sempre più veemente attacco di Internet, che ha reso disponibili online come applicazione, gratis o a pagamento, software e dati prima archiviati su Cd-Rom e ora scaricabili in qualsiasi momento senza la necessità di doversi recare in un negozio per l'acquisto di un supporto fisico. La loro circolazione si è quindi contratta a dismisura e quanto prima anche il Cd-Rom sarà presumibilmente un oggetto obsoleto, travolto dall'inarrestabile progresso tecnologico. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

LA SVENTURATA RISPOSE

L'espressione si utilizza per indicare l'atteggiamento di chi, combattuto tra due decisioni opposte, opta per una scelta che poi si rivelerà sbagliata, o addirittura controproducente o pericolosa. La paternità va attribuita ad Alessandro Manzoni, il quale la coniò nel X capitolo dei "Promessi Sposi" a commento dell'azione di Gertrude, la sfortunata monaca di Monza, quando questa decise di rispondere alle profferte di Egidio, "un giovine, scellerato di professione", che intendeva sedurla. I due divennero amanti di nascosto nel convento, una tresca che produsse sotterfugi e omicidi. La scabrosa vicenda narrata dal Manzoni è ispirata a una storia vera avvenuta alla fine del XVI secolo. Nella realtà, la monaca di Monza era Marianna de Leyva, costretta dal padre, il conte Martino de Leyva, a entrare nel monastero monzese di Santa Margherita. Il bellimbusto di cui si innamorò e che la sedusse, invece, era il nobile e scapestrato Giovanni Paolo Osio. •

SANTI E FESTIVITÀ

SANTO STEFANO, RE D'UNGHERIA (16 agosto)

Stefano fu il primo re d'Ungheria ed è venerato come santo per aver fondato la Chiesa ungherese. Nato nel 969 da stirpe magiara, ebbe dapprima il nome di Vajk ma quando fu battezzato, all'età di 10 anni, gli venne imposto quello di Stefano protomartire. Intorno al 995 sposò Gisella di Baviera e grazie all'alleanza con i tedeschi riuscì a imporsi sugli altri nobili magiari, alcuni dei quali – come lo zio Koppány – ancora pagani. Nel 997, alla morte del padre, iniziò il processo di unificazione delle sette tribù in cui era diviso il popolo ungherese e il 1° gennaio 1001, con l'appoggio dell'imperatore Ottone III, fu incoronato re. La legittimazione come sovrano cristiano fu riconosciuta, secondo la tradizione, dalla corona e dalla croce ricevuta in dono da papa Silvestro II, oggi conservate nel palazzo del parlamento ungherese. Durante il suo regno Stefano operò numerose riforme amministrative e favorì la diffusione del Cristianesimo, abolendo i riti pagani e istituendo il latino come lingua ufficiale. Morì, forse a Buda, il 15 agosto 1038 e fu elevato alla gloria degli altari mezzo secolo dopo da papa Gregorio VII. La sua festività ricorre il 16 agosto, ma gli ungheresi lo venerano il 20, giorno della canonizzazione e festa nazionale. •

ORIGINI DELLE PAROLE

LIVORE

La parola, che significa "astio o rancore velenoso", deriva dal latino "livor" che denota il colore giallo-plumbeo che si riteneva fosse dovuto al fiele prodotto dal corpo nel momento in cui si provava questo sentimento. La radice è la stessa di "livido", che indica anche in questo caso la sfumatura tipica che si riscontra, ad esempio, dell'ecchimosi cutanea che si forma a causa di una trauma. •

IL FRANCOBOLLO

50 ANNI DALLA MORTE DI UNGARETTI

Il 1° giugno 1970 moriva a Milano il grande poeta Giuseppe Ungaretti. Nel 50° anniversario della scomparsa, Poste Italiane ha celebrato l'autore di raccolte immortali come "Allegria di naufragi" e "Sentimento del tempo", con un francobollo della serie tematica "il Patrimonio artistico e culturale italiano". Il valore è di 1,10 €; il bozzetto, a cura di Isabella Castellana, rappresenta Ungaretti con un libro, le lettere dell'alfabeto e una lavagna. •

MISTERI DELLA STORIA

CHI HA SCRITTO L'"HYPNEROTOMACHIA POLIPHILI"?

CONSIDERATO COME IL PIÙ BEL VOLUME MAI STAMPATO, IL LIBRO USCÌ NEL 1499 DALLA TIPOGRAFIA DI ALDO MANUZIO. TANTI GLI ENIGMI CHE CONTIENE, A COMINCIARE DALLA STRANA LINGUA IN CUI È SCRITTO

Nel dicembre 1499 veniva pubblicato a Venezia, nella tipografia del celebre stampatore Aldo Manuzio, un testo tanto originale quanto bizzarro, talmente bello da essere considerato il più bel libro nella Storia della stampa. Strambo il titolo, creato a tavolino dal greco: "Hypnerotomachia Poliphili", letteralmente "Il combattimento amoroso condotto in sogno da Polifilo". Misterioso e sfuggente l'autore. I più attenti notarono che le lettere di inizio dei 38 capitoli, lette insieme, davano "*Poliam frater Franciscus Columna peramavit*" (ossia "frate Francesco Colonna amò intensamente Polia"), il che ha indotto a vedervi l'acrostico del nome del possibile artefice, Francesco Colonna. La sua vera identità però è tuttora ignota: forse si trattava di un frate domenicano del convento dei Santi Giovanni e Paolo, forse invece dell'omonimo principe romano signore di Palestrina.

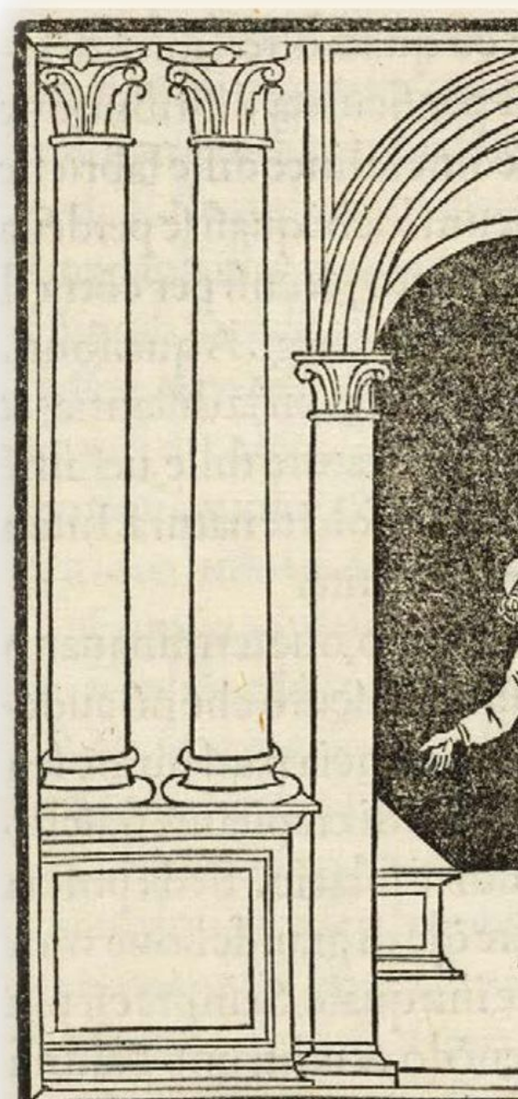
Difficilissimo, ai limiti della comprensibilità, anche il testo, scritto in una lingua ostica, completamente inventata mischiando italiano e latino, parole coniate da radici greche e in genere classiche con termini ebraici e arabi, e persino geroglifici egizi (che però, si è poi scoperto, non sarebbero autentici).

Certo è che il volume si presenta come un romanzo allegorico di tipo cavalleresco, genere piuttosto in voga tra le classi aristocratiche del Rinascimento. Il libro è incentrato sul racconto di un sogno fatto nel 1467 dal protagonista, Polifilo ("amante di molte cose"), alla ricerca della donna amata, Polia ("tante cose", appunto). La trama è però quella di un viaggio iniziatico, una sorta di metafora della trasformazione interiore del protagonista che tende all'amore platonico. Polifilo, abbandonato dalla sua Polia, si mette sulle tracce dell'amata; durante la ricerca finisce per perdersi in una foresta dove incontra lupi, draghi e misteriose fanciulle e si imbatte in stupefacenti e misteriosi edifici.

Un sogno dentro l'altro

Stravolto, si riaddormenta e sogna un secondo sogno all'interno del primo, durante il quale alcune ninfe lo conducono dalla loro regina e gli chiedono di dichiarare pubblicamente il suo amore per Polia. Polifilo obbedisce, al che due ninfe lo accompagnano davanti a una serie di tre porte chiedendogli di sceglierne una: l'uomo opterà per la terza, e proprio lì dietro troverà l'amata. A quel punto la coppia riunita può essere portata al tempio per il fidanzamento, incontrando lungo la strada ben cinque processioni trionfali che ne celebrano l'unione. I due amanti sono quindi imbarcati verso l'isola di Citèra, trasportati da Cupido in persona.

Una volta sbarcati, contemplano un'altra processione trionfale ma a quel punto la narrazione di Polifilo si interrompe lasciando spazio a quella di Polia, che descrive i fatti dal suo punto di vista. Quando Polifilo riprende a raccontare, Polia lo respinge ma Cupido, apparso in sogno, le ordina di tornare subito dall'amato, che nel frattempo è svenuto ai suoi piedi, e di ridestarlo con un bacio. Non appena l'uomo riprende conoscenza, Venere può benedire la coppia, ma proprio mentre Polifilo si accinge ad abbracciare l'amata, ecco che Polia si dissolve nell'aria. Il romanzo termina con il risveglio di Polifilo. La fonte di ispirazione della narrazione è un "classico" della letteratura lati-



na, le "Metamorfosi" di Apuleio.

L'intero sostrato è paganeggiante, come mostrano l'assenza di qualunque richiamo cristiano e le frequenti invocazioni alle divinità dell'antica Roma, come "Diespiter" che richiama palesemente Dispater, uno degli appellativi di Giove. Questa circostanza, unita al fatto che tanto il contenuto quanto la forma presuppongono una mente eccezionalmente colta, ha indotto alcuni studiosi a ritenere che il testo sia piuttosto da attribuire o allo stesso Manuzio oppure a Lorenzo il Magnifico, o al celebre architetto Leon Battista Alberti o a Giovanni Pico della Mirandola, uno dei più grandi intelletti del Rinascimento. La certezza assoluta sull'autore, per quanto i più, come detto, accettino il misterioso Colonna, non esiste.

Caratteri tipografici d'Autore

Così come resta ignoto anche l'autore delle 169 bellissime xilografie che illustrano le architetture incontrate da Polifilo durante il sogno, realizzate con tecnica eccellente e una chiara e netta ispirazione classica: dai contemporanei vennero attribuite a Benedetto Bordon, ma qualche critico le ritiene opera nientemeno che di Andrea Mantegna, anche per la perfezione con cui si sposano agli splendidi e nitidissimi caratteri del testo, incisi appositamente da Francesco Griffo, grande tipografo e storico disegnatore di caratteri a stampa. •

Incontro di Leone Magno con Attila, di Raffaello (1513-1514) IN 5 PAROLE

1 VATICANO
L'affresco, che rappresenta il mitico incontro di papa Leone Magno con Attila, si trova a Roma nelle Stanze Vaticane, più precisamente in quella di Eliodoro. Di grandi dimensioni (misura oltre 6,5 m per 5), fu dipinto da Raffaello Sanzio con l'aiuto di altri pittori (tra cui Giulio Romano) tra il 1513 e il 1514. Per eseguirlo fu necessario distruggere una serie di Condottieri del Bramantino. Una copia dell'opera si trova nella Sala delle Galere a Palazzo Chigi.

2 MINACCE
La scelta del soggetto, voluta da papa Giulio II, fu dovuta al clima di grande tensione che, in quegli anni, sconvolgeva la penisola e Roma in particolare: uscito sconfitto dai francesi, lo Stato della Chiesa aveva perso Bologna; inoltre, l'Italia era continuamente percorsa da eserciti stranieri, una situazione che ricordava l'epoca delle scorrerie "barbariche".

3 LEGGENDA
L'affresco rappresenta l'incontro avvenuto nei pressi del Mincio. Attila, re degli Unni, dopo aver compiuto varie scorrerie puntava verso Roma ma papa Leone I lo avrebbe dissuaso con un efficace discorso, in quello che fu tramandato come un vero e proprio miracolo che salvò l'Italia e la cristianità dalla furia barbarica. L'episodio è semileggendario: in realtà Attila desistette dall'invasione perché il suo esercito era falcidiato dalle epidemie.

4 MIRACOLO
Raffaello traccia un parallelo tra l'episodio sul Mincio e la battaglia di Ponte Milvio, in cui Costantino nel 312 vinse contro Massenzio, avviandosi poi, secondo la vulgata, a diventare il primo imperatore cristiano. Al posto del labaro con la scritta "*In hoc (signo) vinces*", che leggenda vuole comparve a Costantino, qui Raffaello inserisce le figure dei santi Pietro e Paolo, protettori della Città eterna, che intervengono in supporto del papa.

5 SIMBOLI
Raffaello rappresenta il pontefice con le fattezze di Leone X, subentrato a Giulio II che era morto nel 1513 (si noti l'omonimia con Leone I). La parte sinistra dell'affresco, dominata dai due Apostoli e dal papa in atteggiamento di olimpica infallibilità, vede sullo sfondo le mura di Roma e alcuni monumenti tra cui il Colosseo mentre a destra, viceversa, gli Unni si agitano forsennati in un paesaggio incendiato e caotico. La simbologia comunica il senso dell'ineluttabilità della Storia, segnata dalla Provvidenza.

GIAP, IL NAPOLEONE ROSSO CHE LIBERÒ IL VIETNAM

Nelle scuole dei dominatori francesi il piccolo Vo Nguyen Giap imparò i valori di libertà e indipendenza e volle attuarli nel suo Paese, oppresso da una potenza straniera. Ci riuscì dopo anni di lotta nelle foreste e nelle risaie, fino a trasformare un popolo di miserabili in una nazione indipendente e prospera

Vo Nguyen Giap, capo dell'esercito sudvietnamita nella guerra contro il Giappone.

Nella Sala Nazionale dei Funerali di Hanoi, il 12 ottobre 2013, erano presenti tutti i vertici del partito comunista vietnamita e rappresentanti di tutte le nazioni. All'esterno del palazzo, centinaia di migliaia di persone si sono accalcate tra viali e strade. C'erano veterani di guerra, anziani, curiosi, ma soprattutto giovani. Ognuno per dare l'ultimo saluto a Vo Nguyen Giap, eroe della resistenza nazionale contro l'invasore, campione della lotta per l'indipendenza vietnamita contro la Francia prima, contro gli USA poi. Ogni bandiera della nazione era issata a mezz'asta e una di esse ha avvolto il suo feretro come in un abbraccio. Un funerale, quello del piccolo "imperatore rosso", degno di un grande personaggio che ha segnato il Novecento. La bara, seguita dalle autorità e da una folla oceanica, è stata accompagnata lentamente fino all'aeroporto, da cui è partita per la sua destinazione ultima: il cimitero della famiglia Giap, nella provincia di Quang Binh, una regione povera del Vietnam centrale, che all'epoca faceva parte nell'Indocina francese dove il popolare Giap era nato 102 anni prima.

Un esercito di popolo

Una capanna illuminata da tre lumini, sempre accesi davanti all'altarino degli antenati: una famiglia tutto sommato benestante per gli standard asiatici dell'epoca, guidata da un padre contadino e da una madre tessitrice, decisi a dare il meglio ai loro figli. Nell'istruzione, soprattutto. La scuola, un ambiente che Vo Nguyen, bambino indubbiamente precoce, ama particolarmente. Dotato di una straordinaria intelligenza, il piccolo Giap riesce addirittura a farsi ammettere, appena tredicenne, al prestigioso liceo di Hue. Un collegio austero, di rigida educazione francese, ma una fucina di fermenti nuovi e "rivoluzionari". Giap ne è ignaro, ma a poche aule di distanza frequenta le lezioni un ragazzo che con i suoi scritti sarà destinato a cambiargli la vita per sempre: Nguyen Sinh Cung, che muterà il suo nome in Ho Chi Minh e diventerà insieme a lui il grande artefice dell'indipendenza vietnamita. Successivamente, Giap si iscrive al liceo Albert Sarraut di Hanoi,

Vo Nguyen Giap, con i suoi generali durante la guerra contro i francesi il cui momento culminante fu la Battaglia di Dien Bien Phu del 1954.

dove si laurea in legge. Era il 1933 e Giap aveva 22 anni.

La scuola francese ebbe una grande influenza su di lui, che scoprì i valori morali dell'Occidente. La storia della rivoluzione francese e i testi dell'illuminismo, fecero germogliare in lui la consapevolezza che il suo popolo soffriva sotto il giogo di una potenza coloniale. Inoltre si appassionò alle tesi socioeconomiche de "Il Capitale" di Marx, a Lenin e alla Rivoluzione russa. Il passo successivo, l'iscrizione al partito comunista vietnamita appena costituito, fu breve e decisivo non solo per il suo futuro ma per il suo intero popolo.

Da quel momento Giap fu un fervente attivista, diffondendo gli ideali di indipendenza e libertà che in quegli anni ai giovani di tutto il mondo venivano inculcati paradossalmente da due potenze totalitarie e oppressive, l'Unione Sovietica e la Cina.

Proprio in Cina Giap cercò rifugio nel 1939, quando in Vietnam il partito comunista fu messo fuori legge. E lì ebbe modo di cogliere profitto dall'esperienza della rivoluzione di Mao: in Cina Giap maturò nella sua fede rivoluzionaria e nella sua determinazione a combattere per la libertà del suo Paese, anche grazie all'assidua frequentazione di Ho Chi Minh, capo del partito comunista indocinese, anch'egli fuoriuscito. Insieme facevano piani per la prossima rivoluzione, insieme ottennero da Mao una prima quota di aiuti militari. Poi Giap tornò clandestinamente in patria: era il 1940, e Ho Chi Minh gli aveva affidato l'incarico di curare l'organizzazione del Vietminh, il movimento per la liberazione del Vietnam. In patria, per prima cosa Giap recluta i capivillaggio del Vietnam settentrionale e insieme a loro mette insieme un esercito che viene addestrato alla guerriglia. Di queste tecniche diventa un maestro, è sua la frase: «Se il nemico attacca noi ci ritiriamo; se il nemico si ritira, noi attacchiamo». Nelle foreste nel Nord del Vietnam, nel dicembre del 1944, Giap costruisce la prima unità di combattimento che diverrà l'Esercito Popolare Vietnamita, fatto di soldati e civili: Giap guida tutti, senza distinzioni. «Tutti i cittadini sono soldati», dice. «Tutti i villaggi sono fortezze, e il nostro intero Paese è un vasto campo di battaglia dove il nemico è assediato, attaccato e sarà sconfitto».

Dopo 55 giorni di furiosi combattimenti, la base aerea di Dien Bien Phu cadde nelle mani delle forze vietnamite, ponendo così fine al dominio coloniale francese in Indocina

Soldati americani con un prigioniero vietnamita nel 1968. In quell'anno l'offensiva del Tet contro gli Stati Uniti mostrò tutta l'abilità tattico-strategica del "Napoleone Rosso".

La vittoria che l'ha reso un mito

Alla testa delle sue truppe di guerriglieri e civili, Giap nel 1945 combatté ad Hanoi contro i Giapponesi, che dovettero lasciare il campo, sconfitti.

Dopo fu il turno della Francia, il Paese colonizzatore che opprimeva il suo Paese da oltre 60 anni. Giap, divenuto comandante supremo dell'esercito vietnamita e capo assoluto dei Vietminh, era deciso a liberare il suo il Vietnam dagli invasori. La guerra d'indipendenza contro un esercito moderno e bene armato sembrava un'impresa disperata, ma sul terreno di scontro scelto da Giap, le risaie e le fore- ▸

Su un francobollo l'immagine di Ho Chi Minh.

ste, i guerriglieri, affiancati dalla popolazione civile in armi, erano imbattibili. Lo scontro finale, epico, fu nei dintorni del villaggio di Dien Bien Phu, il 7 maggio 1954. Dopo 55 giorni di furiosi combattimenti, la base aerea francese cadde nelle mani delle forze vietnamite, ponendo così fine al dominio coloniale in Indocina.

Il formidabile esercito francese comandato dal generale Henri Navarre era stato travolto: in primo luogo, dalle colonne di contadini che tra la fitta vegetazione risultavano invisibili.

Un vero e proprio «formicaio umano», come ebbe a dire il Navarre, che contribuiva al rifornimento delle forze di Giap portando a spalla, su biciclette e su carri trainati da bufali, armi, cibo e medicinali per le unità combattenti. In secondo luogo, la contraerea allestita dai vietnamiti con l'aiuto cinese costringeva i piloti francesi a tenersi a oltre quattromila metri di altezza, rendendo impreciso il lancio di viveri all'interno della base.

All'esercito popolare costò la vita di oltre 8.000 uomini. L'atteggiamento del generale Giap al riguardo, come riferito dallo scrittore francese Bernard Fall, sembrò quasi cinico: «Ogni minuto, centinaia di migliaia di persone muoiono nel mondo. La vita o la morte di cento, mille o decine di migliaia di esseri umani, anche se sono nostri compatrioti, rappresenta veramente poco». Era l'enunciazione del celebre motto di Ho Chi Minh, che ancora oggi campeggia in molti edifici pubblici vietnamiti: «Non c'è nulla di più prezioso dell'Indipendenza e della Liber-

La devastazione di ieri e il benessere di oggi

Come si arrivò in Vietnam all'intervento americano dopo l'occupazione coloniale francese? La sconfitta di Dien Bien Phu indusse le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Russia, Inghilterra e Francia) a riunirsi nella conferenza di Ginevra del 1954 per contrattare con la Cina la sistemazione dei territori della Corea, dove era appena finito il conflitto che aveva visto fronteggiarsi Cina e Stati Uniti, e dell'Indocina. Se per la Corea, ancora oggi divisa lungo il 38° parallelo fra Nord comunista e Sud filo americano, non si giunse a nessun accordo, per il Vietnam si stabilì invece una separazione provvisoria: il Nord al comunista Ho Chi Minh, il Sud al cattolico e anticomunista Ngo Dinh Diem. Dopo due anni, l'intero Paese si sarebbe riunito in un unico Stato sotto il governo che sarebbe uscito da libere elezioni. Ma il voto previsto nel 1956 non ebbe mai luogo. Il timore di una vittoria di Ho Chi Minh e il conseguente aumento dell'influenza comunista nel Sud-Est asiatico spinse Diem, appoggiato e finanziato dagli americani, a rifiutare quell'appuntamento e a proclamare unilateralmente il Vietnam del Sud Stato sovrano. Immediatamente nelle campagne si svilupparono movimenti di rivolta e atti di guerriglia organizzati dai Viet Cong, che formavano il Fronte di Liberazione Nazionale.

A sostenere l'azione dei guerriglieri, il Vietnam del Nord inviò armi e truppe regolari sotto il comando del generale Giap, mentre gli Stati Uniti dovettero impegnarsi direttamente per sostenere l'inefficiente e corrotto governo di Diem. Fu Kennedy il primo presidente americano a inviare armi e truppe, imitato su scala assai più ampia dal suo successore Johnson. Ebbe inizio così, nel 1960, la guerra tra la superpotenza occidentale e il piccolo e lontano Vietnam, al cui fianco si schierarono Russia e Cina, non sempre d'accordo e anzi spesso in contrasto tra loro per via delle differenze ideologiche che dividevano i due leader Breznev e Mao. Come abbiamo visto, il conflitto, diventato sempre più violento e sanguinoso man mano che aumentava il coinvolgimento militare dei vari Paesi, terminò 15 anni dopo, nel 1975, quando gli americani furono costretti a lasciare l'Indocina e Saigon fu conquistata dai Vietcong.

Il Vietnam, unificato con il nome di "Repubblica Socialista" e capitale Hanoi, usciva dalla guerra con un milione di morti, un'economia distrutta, le campagne improduttive per il napalm, le acque inquinate, le foreste incendiate.

La ricostruzione fu lunga e faticosa, addirittura drammatica per la popolazione, che soprattutto al Sud tentava con ogni mezzo di lasciare il paese per sfuggire al regime comunista. Ad aggravare la situazione ci fu l'invasione della Cambogia, dove si era instaurata la dittatura dei Khmer rossi di Pol Pot, e la conseguente rottura con la Cina che invece appoggiava quel movimento. E tuttavia già alla fine del secolo il Paese era decisamente avviato sulla strada della modernizzazione e dell'apertura ai mercati occidentali. L'aumento della popolazione, che ormai si avvicina ai 100 milioni, la ripresa dell'agricoltura, l'avvio della trasformazione industriale, la libertà nei commerci hanno portato in questi ultimi anni ad un aumento generalizzato della ricchezza, con un prodotto interno lordo che cresce intorno al 7-8 % annuo. Tra le voci più attive del bilancio figura il turismo. I visitatori più numerosi arrivano da Cina, Giappone e Indonesia.

Ma sono in costante aumento anche gli occidentali. L'anno scorso più di mezzo milione di americani ha scelto il Vietnam come meta delle loro vacanze. Attratti certo dalla bellezza del mare e delle spiagge. Ma anche dal desiderio di conoscere quello strano popolo e quel piccolo Paese da cui hanno subito la più cocente sconfitta militare della loro Storia.

A sinistra, il comandante in capo delle forze statunitensi durante l'offensiva del Tet, il generale William Childs Westmoreland.

tà», anche a costo della morte. Dien Bien Phu rappresentò uno spartiacque nelle lotte anticolonialiste del secondo dopoguerra: il mito dell'invincibilità occidentale veniva abbattuto per sempre da un popolo contadino ridotto alla fame e privo di mezzi. «Dien Bien Phu è stata non solo una vittoria per il nostro popolo, bensì anche una vittoria per tutti i popoli deboli che sono in lotta per liberarsi dal giogo degli imperialisti e dei colonialisti.

Questo è il suo significato più profondo. E questo giorno, che è diventato un giorno di festa per tutto il popolo vietnamita, è un giorno di festa anche per i popoli dei Paesi fratelli, per i popoli che hanno appena riconquistato la loro indipendenza o ancora combattono per la loro liberazione» (Vo Nguyen Giap, "Guerra del Popolo, Esercito del Popolo").

Dopo i Francesi gli Americani

Scacciato l'incubo francese, all'orizzonte si profila per il Vietnam il nemico più temibile: gli Stati Uniti d'America. L'ingerenza di questi ultimi in un Paese ancora allo sbando, in attesa di elezioni libere, causa un acceso contrasto tra un Nord filocomunista e il Sud di Ngo Dinh Diem, appoggiato dagli americani.

In seguito al colpo di Stato del 1963, che portò alla deposizione di Diem, fu il generale Westmoreland ad assumere il comando delle forze armate nel Vietnam meridionale. Contemporaneamente, il Congresso statunitense autorizzò rappresaglie contro il Nord del Paese. L'8 marzo 1965 i primi 3.500 marines sbarcarono presso le spiagge di China Beach, ed entro la fine dell'anno gli effettivi americani salirono a quasi 200mila.

Era Nord contro Sud: un Paese diviso in due, sostenuti rispettivamente dalla Cina e dagli Stati Uniti. Da Hanoi, Giap inviava uomini e armi al Fronte nazionale di liberazione. Per il generale fu l'inizio di una nuova e decisiva Guerra di liberazione, che sarebbe durata fino al 30 aprile 1975, con la caduta di Saigon e la fuga umiliante degli ultimi contingenti militari statunitensi. Ancora una volta fu l'abilità tattico-strategica del "Napoleone rosso" a decidere le sorti dell'immane scontro. La celebre Offensiva del Têt, dell'inizio del 1968, lo incoronò dominatore indiscusso della Guerra del Vietnam.

Nella scuola francese Giap scoprì i valori morali dell'Occidente, dalla rivoluzione francese e dall'illuminismo imparò che il suo popolo era sotto il giogo di una potenza coloniale

Poco prima dell'offensiva, Giap aveva dichiarato al quotidiano francese "Le Monde" che gli Stati Uniti non avrebbero mai preso il sopravvento «facendo la guerra con l'aritmetica e interrogando i loro computer».

I mirabili piani e le astute strategie del generale Giap furono per gli Stati Uniti ciò che Dien Bien Phu rappresentò per i francesi: una ferita che non si sarebbe più rimarginata.

La conclusione di quella immane carneficina è nota: il 30 aprile 1975 la resa di Saigon decretò la vittoria del Fronte nazionale di liberazione. Una vittoria che avrebbe cambiato il Vietnam, una nazione che sarebbe diventata in pochi anni unita, prospera e progredita.

Una sconfitta avrebbe cambiato anche gli Stati Uniti, dove le proteste della parte migliore della popolazione avrebbero dato nuova consapevolezza alla superpotenza, ridimensionandone l'arroganza e le pretese di dominio incontrastato.

Quegli anni sanguinosi fecero di Vo Nguyen Giap, il piccolo-grande generale (era alto solo 1 metro e 50), un simbolo per tutti i popoli della lotta contro gli oppressori.

La prova provata che un popolo di poveri contadini può mettere in ginocchio la più grande potenza del pianeta. •

LA REDAZIONE DI BBC HISTORY

A sinistra, una pattuglia americana con un soldato ferito. Nella guerra del Vietnam si contarono, tra le fila dell'esercito americano 58.272 vittime; 1.719 furono i dispersi e ben 303.644 i feriti. Nel box, la devastazione causata dalla guerra che imperversò nelle città del Vietnam per lunghi anni.

QUANDO IL PAPA DIVENNE INFALLIBILE

Gli abitanti di Roma nella Basilica di San Pietro, il 18 luglio 1870, giorno in cui fu approvata l'infallibilità papale.

L'8 dicembre del 1869 si aprì a Roma il Concilio Vaticano I, l'ultima assemblea di vescovi immersa nella cultura e nella spiritualità dell'*ancien régime*, estrema propaggine della cinquecentesca assise Tridentina, che era stata convocata per ristrutturare la Chiesa cattolica dopo il terremoto protestante. Il Vaticano I venne convocato per mettere riparo a un altro sisma – derivante dal primo, stando all'opinione di molti ecclesiastici del tempo – frutto del razionalismo, del naturalismo, dell'illuminismo, della Rivoluzione francese e del liberalismo. Tutti mali, nella visione cattolica più tradizionale, legati l'un l'altro come in una lunga catena di errori. Proprio per stigmatizzare e respingere queste aberrazioni, Pio IX, nel suo lungo pontificato – erroneamente ritenuto, nei primi anni, aperto alle novità del Secolo, alle idee di progresso e di libertà – combatté una ostinata e tenace battaglia. Tre furono i momenti campali di questo conflitto. Il primo, nel 1854, consistette nella promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione, mediante il quale si riaffermava la necessità di un aiuto soprannaturale per indirizzare la Storia.

Visione retrograda della società

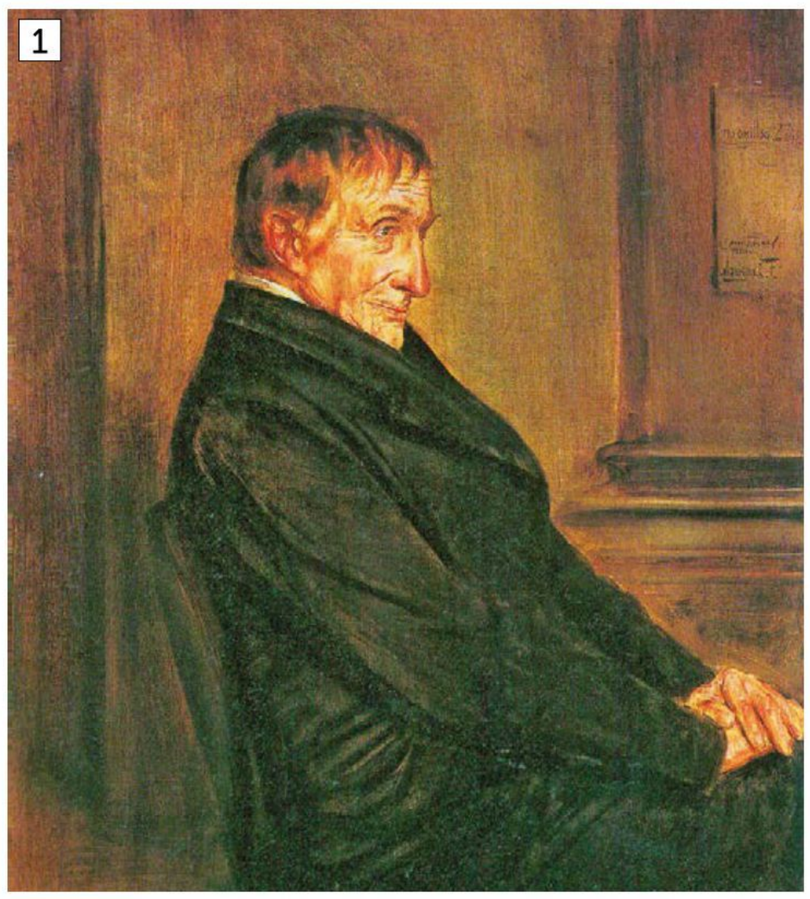
Nella visione cristiana, infatti, Dio non è lontano né inaccessibile ma entra nella vicenda umana. L'incarnazione di Cristo ne è il momento decisivo. La Storia, così, non è unicamente opera degli uomini ma risente anche dell'iniziativa provvidenziale dell'Altissimo. Intermediaria tra il genere

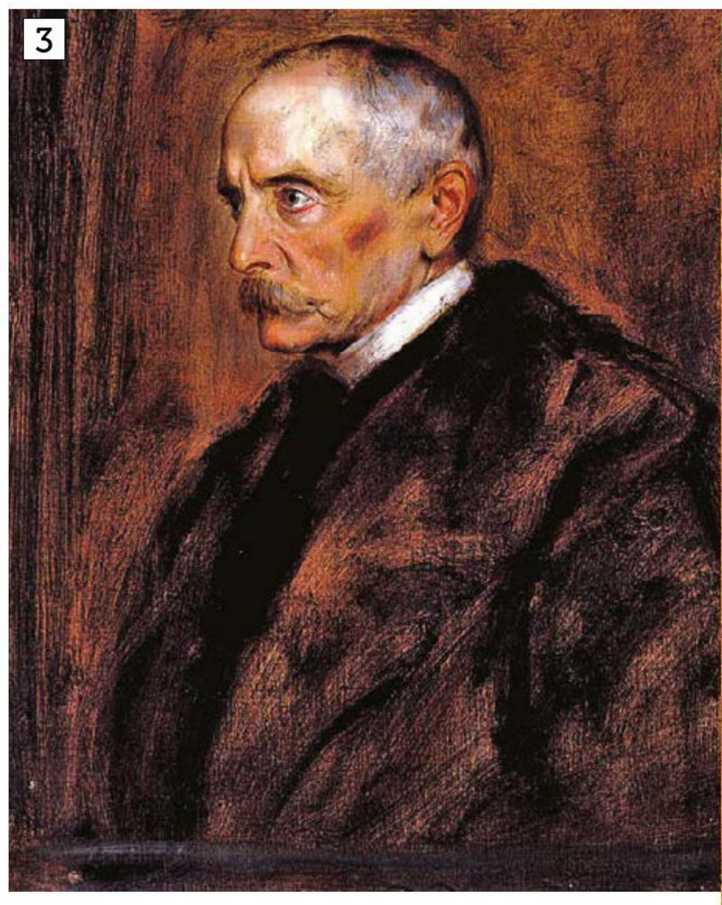
Centocinquant'anni fa, papa Pio IX, nella sua forsennata opposizione alle dottrine moderne e liberali, proclamò il dogma dell'infallibilità papale, che ebbe un effetto dirompente non solo sulla società civile ma anche tra i credenti. Fu una decisione che provocò un terremoto politico, religioso e culturale

umano e Dio è Maria, madre di Gesù, donna realmente esistita ma concepita – caso unico secondo la visione dottrinale della Chiesa – senza il peccato originale che corrompe ogni essere umano e necessita di riscatto. Il secondo fu la pubblicazione, 10 anni dopo, nel 1864, del Sillabo, l'elenco, cioè, degli errori della modernità, dai quali tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero tenersi lontani, se si vuole costruire una società veramente felice. L'ultimo si sostanziò nel corso del Concilio Vaticano I, in cui fu proclamata l'infallibilità del papa. Tre atti, innervati da una medesima visione storica e da uno stesso obiettivo: restaurare la *societas christiana*, fondata, come nel Medioevo, sulla fede; devota alla Chiesa e al papa, e nella quale il potere politico fosse subordinato a quello spirituale. In quegli anni il mondo era nel pieno dello sviluppo industriale e impegnato in quella che gli storici, ora, definiscono "prima globalizzazione" (l'ultimo trentennio dell'Ottocento fino allo scoppio della Prima guerra mondiale) ma Oltretevere si ragionava come se gli ultimi 100 anni – con l'impatto sociale e culturale della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche – non ci fossero mai stati. Secondo questa visione, la restaurazione del Congresso di Vienna non fu solo nel ripristino dei confini e nella reintegrazione delle case regnanti, ma reintroduceva la prospettiva velleitaria di un ritorno alla "Santa Alleanza" fra Trono e Altare. Significava portare indietro l'orologio della Storia di oltre un secolo. In realtà, in Europa il vento rivoluzionario aveva mutato per sempre mentalità e aspettative. I fermenti e i rivolgimenti che segnarono l'Ottocento in tutto il continente ne furono le conseguenze più evidenti. Pio IX, nonostante tutto questo, pensava invece di avere l'obbligo di far tornare in vita l'antico modello sociale e politico cristiano. Gli atti del papa, dunque, anche quelli che apparivano più strettamente religiosi, avevano tutti un valore fortemente politico e controrivoluzionario. Il più politico di tutti fu l'approvazione della costituzione apostolica "*Pastor Aeternus*", quello appunto che sanciva l'infallibilità del papa, avve- ▸

L'immacolata concezione dipinta da Bartolomé Esteban Murillo. Fu Pio IX a proclamarne il dogma.

Durante il Concilio Vaticano I furono proclamati i due dogmi relativi all'Immacolata Concezione e all'infallibilità del papa che, uniti al Sillabo, scossero la Chiesa fin nelle fondamenta





Sopra, tre grandi protagonisti dell'epoca:
1) Ignaz von Döllinger, dipinto da Franz von Lenbach;
2) lo zar di Russia, Pietro il Grande, in un ritratto di Paul Delaroche;
3) Chlodwig von Hohenlohe-Schillingsfürst dipinto da Franz von Lenbach.

nuta il 18 luglio del 1870, mentre su Roma si scatenava – raccontano le cronache dell'epoca – un diluvio spaventoso, con tuoni e fulmini. Quasi un presagio. La promulgazione del dogma lacerò l'episcopato, una parte del quale vi scorgeva il pericolo di un eccessivo accentramento, che marginalizzava il contributo dei vescovi al governo della Chiesa. Si temette uno scisma che, in effetti prese forma, ma in dimensioni limitatissime. Nacque, infatti, la Chiesa dei Veterocattolici: poche comunità in Germania, Svizzera e Olanda, seguaci del teologo tedesco Johann Joseph Ignaz von Döllinger.

Le conseguenze più rilevanti non furono, però, all'interno della Chiesa ma riguardo al rapporto tra il Cattolicesimo e il mondo e, in particolare, le implicazioni che la "*Pastor Aeternus*" poneva nel confronto con il potere politico. Gli effetti furono dirompenti. Che cosa significava, sul piano politico, che il papa era infallibile?

Obbedire allo Stato o al Papa?

Voleva dire che il pontefice, guida spirituale e, contemporaneamente, monarca assoluto di uno Stato (nell'estate del 1870, lo ricordiamo, il P*atrimonium Petri* si estendeva ancora su quasi tutto l'attuale Lazio) irradiava la sua autorità e faceva giungere le proprie indicazioni a tutti i fedeli cattolici del mondo. Anche a quelli – la quasi totalità – che vivevano in un altro Stato. Si trattava, come si comprende facilmente, di un cortocircuito

L'equivoco del papa liberale

Eletto al termine di un brevissimo conclave, il 16 giugno del 1846, il 54enne Giovanni Maria Mastai Ferretti, marchigiano di Senigallia, a quell'epoca vescovo di Imola, divenne papa succedendo al reazionario Gregorio XVI. Le sue buone prove amministrative nelle diocesi di Spoleto e Imola lo fecero ritenere un prelato capace e aperto al mondo moderno.

All'origine del suo impegno, invece, c'era essenzialmente sollecitudine pastorale per il bene dei fedeli e per la libertà della Chiesa. Al cardinale Mastai Ferretti non interessava nulla della politica ed era lontanissimo dal condividere le idee liberali. Sulla sua buona fama di vescovo, però, cominciò a costruirsi il mito dell'ecclesiastico illuminato.

Una leggenda amplificata, poi, dalle sue prime decisioni. Innanzitutto, concesse un'amnistia, che venne interpretata come un atto politico in favore degli oppositori del regime papalino. In realtà, doveva essere chiaro che non si trattava di questo.

Il papa intese realizzare un'opera di misericordia cristiana e, infatti, usò un linguaggio prettamente religioso, definendo il suo atto come un "perdono", svuotandone così ogni possibile valenza politica agli occhi di

Secondo la visione di Pio IX, il Congresso di Vienna non fu solo il ripristino dell'Europa prima della Rivoluzione, ma postulava il ritorno alla "Santa Alleanza" fra Trono e Altare

esplosivo. Fin quando le direttive erano di carattere religioso, si potevano innescare tensioni limitatamente al mondo dei fedeli osservanti anche se andavano pur sempre a incidere nella vita quotidiana dei cittadini. Quando, però, il pontefice forniva indicazioni anche culturali e politiche, queste diventavano il presupposto di altrettante crisi internazionali nei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma se poi il papa veniva dichiarato infallibile nei suoi pronunciamenti – seppur limitati dalla costituzione conciliare a quelli *ex cathedra*, cioè a quelli in cui si definiscono argomenti di fede o di morale – la questione si faceva pericolosa perché costringeva i cattolici, in caso di divergenza tra i due poteri, a una scelta drastica: obbedire al papa o all'autorità civile? Un groviglio di problemi che si scontrava, inoltre, con una lunga tradizione nella quale gli Stati europei avevano conquistato molto potere sulle Chiese nazionali. Ciò che si chiamava – facendo riferimento al caso più importante, quello francese – Gallicanesimo (o, più recentemente, Giurisdizionalismo, frutto della cultura dei Lumi) e realizzato, per tutta la seconda metà del Settecento dai cosiddetti Sovrani illuminati. Una teoria e una prassi volte a subordinare allo Stato le chiese, la loro organizzazione interna e gli ecclesia- ▸

A sinistra, Bismarck e Guglielmo I, che realizzarono l'Unificazione della Germania nel 1870. Nel box sotto, l'assassinio di Pellegrino Rossi (nella pagina a fronte) e Vincenzo Gioberti, promotore del Neoguelfismo (nell'ovale).

quanti avessero avuto la lucidità di comprenderlo. Altre decisioni contribuirono a costruirne il mito iniziale. Tra queste, la possibilità concessa ai fuoriusciti di rientrare nello Stato pontificio e una limitata libertà di stampa. I cattolici liberali esultarono.

Vincenzo Gioberti, che aveva promosso nel 1843 un movimento Neoguelfo, scrivendo "Del primato morale e civile degli italiani" che propugnava un'Italia unita sotto l'autorità papale, vide avverarsi le sue aspettative politiche. Il 14 marzo 1848, pressato dai moti rivoluzionari che scuotevano l'Europa, Pio IX concesse la costituzione – denominata "Statuto Fondamentale pel Governo Temporale degli Stati della Chiesa" – come aveva già fatto il re delle Due Sicilie. Ma il 29 aprile il papa impose un brusco stop alle rivendicazioni liberali che correvano in tutta la Penisola.

Con l'allocuzione "*Non semel*" chiarì, infatti, che lo Stato pontificio non poteva partecipare al fianco dei piemontesi alla guerra (la Prima d'indipendenza) contro l'Austria, essendo anche quello degli Asburgo un regno cattolico.

A novembre, Roma fu occupata dai patrioti, un esagitato assassinò il primo ministro dello Stato pontificio, Pellegrino Rossi, Pio IX fu costretto a fuggire a Gaeta e fu proclamata la repubblica democratica e mazziniana.

Fu un rivolgimento di breve durata, a cui mise fine l'esercito francese, che riportò il papa sul trono.

Da quel momento, Pio IX attuò una politica intransigente e chiaramente ostile alle idee moderne, ponendo definitivamente fine all'illusione del papa liberale che aveva suscitato tante speranze all'inizio del suo pontificato.

stici locali, così come fecero Maria Teresa d'Austria, Giuseppe II d'Asburgo, Pietro il Grande nonché il Regno delle Due Sicilie, la Repubblica di Venezia, il Granducato di Toscana.

Su questa sedimentazione storica, giuridica e politica, il dogma dell'infallibilità calò come una bomba. In sostanza, i governi avevano paura che questo straripante potere del papa – attraverso la capillare presenza di preti, religiosi e semplici fedeli cattolici – diventasse una concreta minaccia per l'autonomia degli Stati e per la loro autorità sui sudditi.

Tra la fine del 1869 e l'estate del 1870, si pensò, addirittura, di organizzare una conferenza intergovernativa per fronteggiare l'attesa decisione conciliare.

Non si giunse a tanto ma questa idea dà il senso delle preoccupazioni politiche per una scelta che superficialmente poteva apparire meramente religiosa.

Le reazioni nei vari Stati ci furono, comunque, e furono durissime. L'Austria-Ungheria dichiarò non più valido il concordato firmato nel 1855, molto favorevole alla Chiesa, con il quale, di fatto, venivano abrogate le norme giurisdizionalistiche introdotte dall'imperatore Giuseppe II (il cosiddetto giuseppinismo). Il ministro del culto De Strehmayr, in un rapporto del 25 luglio 1870, qualche giorno dopo l'approvazione del dogma dell'infallibilità, chiese all'imperatore di denunciare l'accordo, poiché le relazioni tra Stato e Chiesa erano state «essenzialmente cambiate», avendo una delle parti mutato natura. «In luogo dell'antico storico e limitato potere ecclesiastico – scrisse il ministro – ne è subentrato uno nuovo, illimitato e illimitabile». Denunciò il concordato anche la cattolicissima Baviera, il cui primo ministro, il principe Chlodwig von Hohenlohe-Schillingsfürst, alla vigilia del Concilio, aveva scritto una lettera circolare, nella quale chiariva tutte le sue preoccupazioni per l'imminente approvazione dell'infallibilità pontificia, considerata una minaccia che avrebbe posto la Chiesa contro i legittimi governi d'Europa. Oltre alla Baviera, stracciarono il concordato anche il Württemberg e il Baden. La Svizzera espulse due vescovi. Il primo ministro inglese, l'anglicano Gladstone, definì il dogma dell'infallibilità una minaccia per la stabilità dello Stato. Secondo lui,

Illustrazione raffigurante il Concilio Vaticano I. Il papa Pio IX è seduto su un trono, circondato dai più eminenti membri del clero. Sotto, soldati bavaresi e fanti di marina francesi si scontrano nel villaggio di Bazeilles, durante la guerra franco-prussiana.

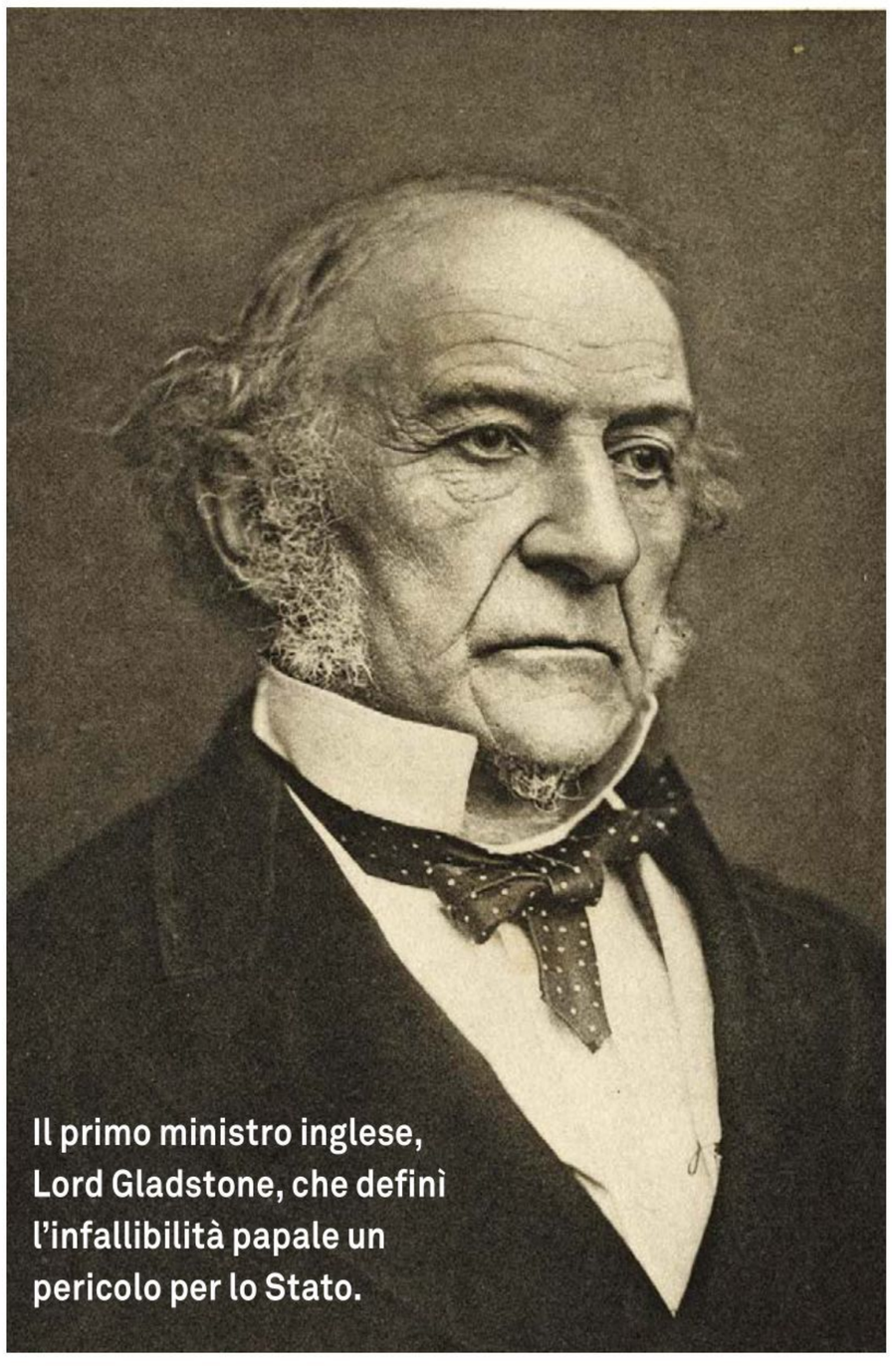
All'elezione del cardinale Mastai Ferretti, i cattolici liberali esultarono, soprattutto quelli del movimento Neoguelfo di Vincenzo Gioberti, che volevano un'Italia unita sotto l'autorità papale

i cristiani fedeli a Roma erano vincolati in ogni decisione, sia spirituale che politica, alla volontà pontificia. La condizione dei cattolici – marginalizzati e discriminati politicamente nel Regno Unito, proprio per questi motivi, dal Cinquecento fino all'emancipazione del 1829, quando fu approvato il "Roman Catholic Relief Act", ma sempre guardati con diffidenza – non trasse certo giovamento dalle decisioni romane.

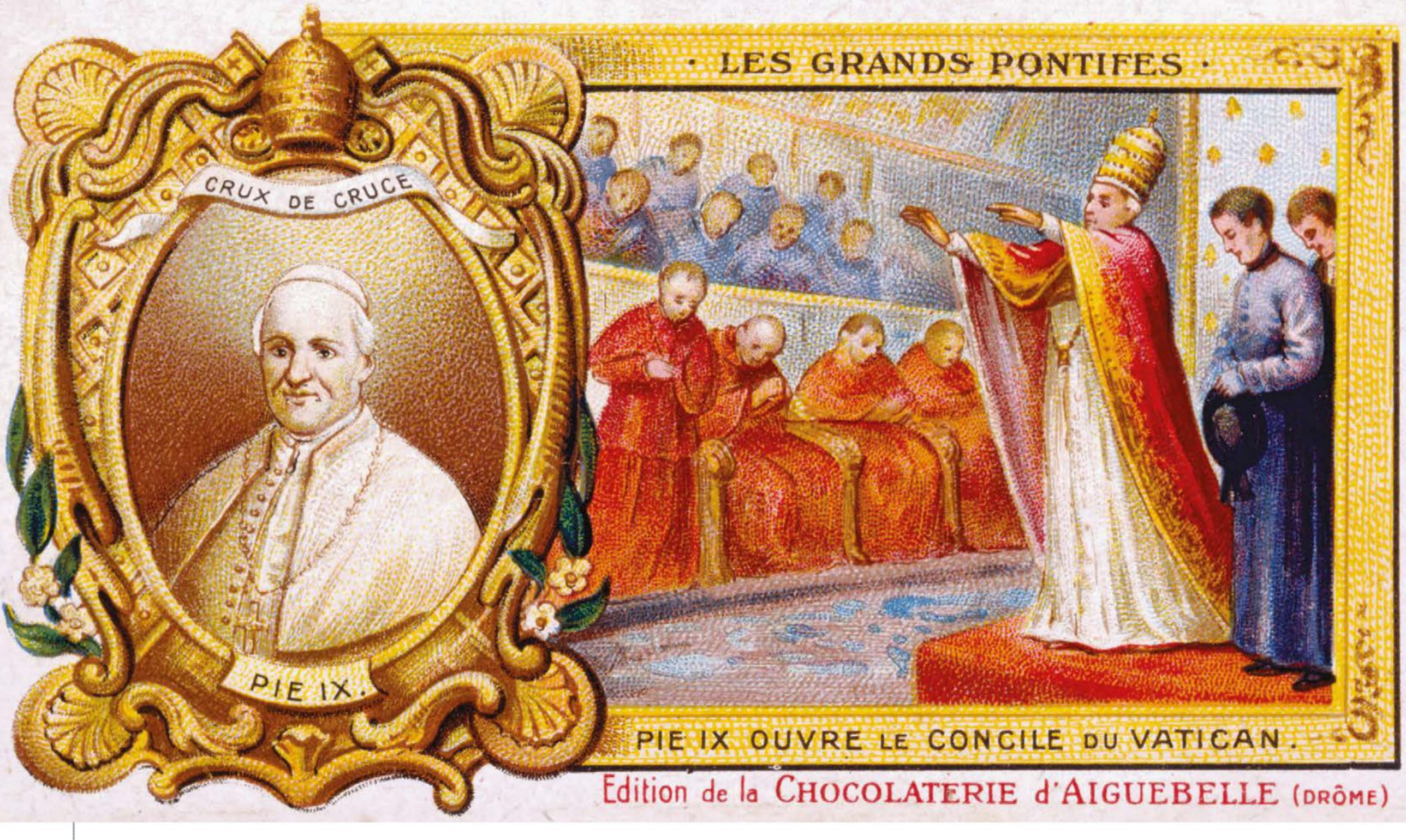
Lotta per la civiltà

Le conseguenze più gravi si ebbero, però, in Germania. Dopo la creazione dell'Impero, che – nel 1871, sotto la corona degli Hohenzollern e il cancellierato di Bismarck – unificava i vari Stati tedeschi, la Chiesa cattolica e i suoi fedeli furono colpiti da una serie di provvedimenti restrittivi e punitivi. Il governo tedesco chiamò questa politica anticattolica "Kulturkampf " e, cioè Lotta per la civiltà. Le motivazioni furono le stesse che mossero gli altri governi europei: l'allarme per le possibili ingerenze interne di uno Stato straniero. Queste preoccupazioni venivano rafforzate – benché la curia romana si affannasse a spiegare che la "*Pastor Aeternus*" avesse solo una valenza dottrinale e non presentasse implicazioni temporali volte ad assolutizzare la teocrazia papale – dall'interpretazione del dogma dato dalle correnti cattoliche intransigenti. Tutto questo, naturalmente, non poteva non inquietare Bismarck, primo ministro di uno Stato composito, di recentissima e faticosa costruzio- ▸

La Battaglia della Breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870, raffigurata in una litografia dell'epoca.



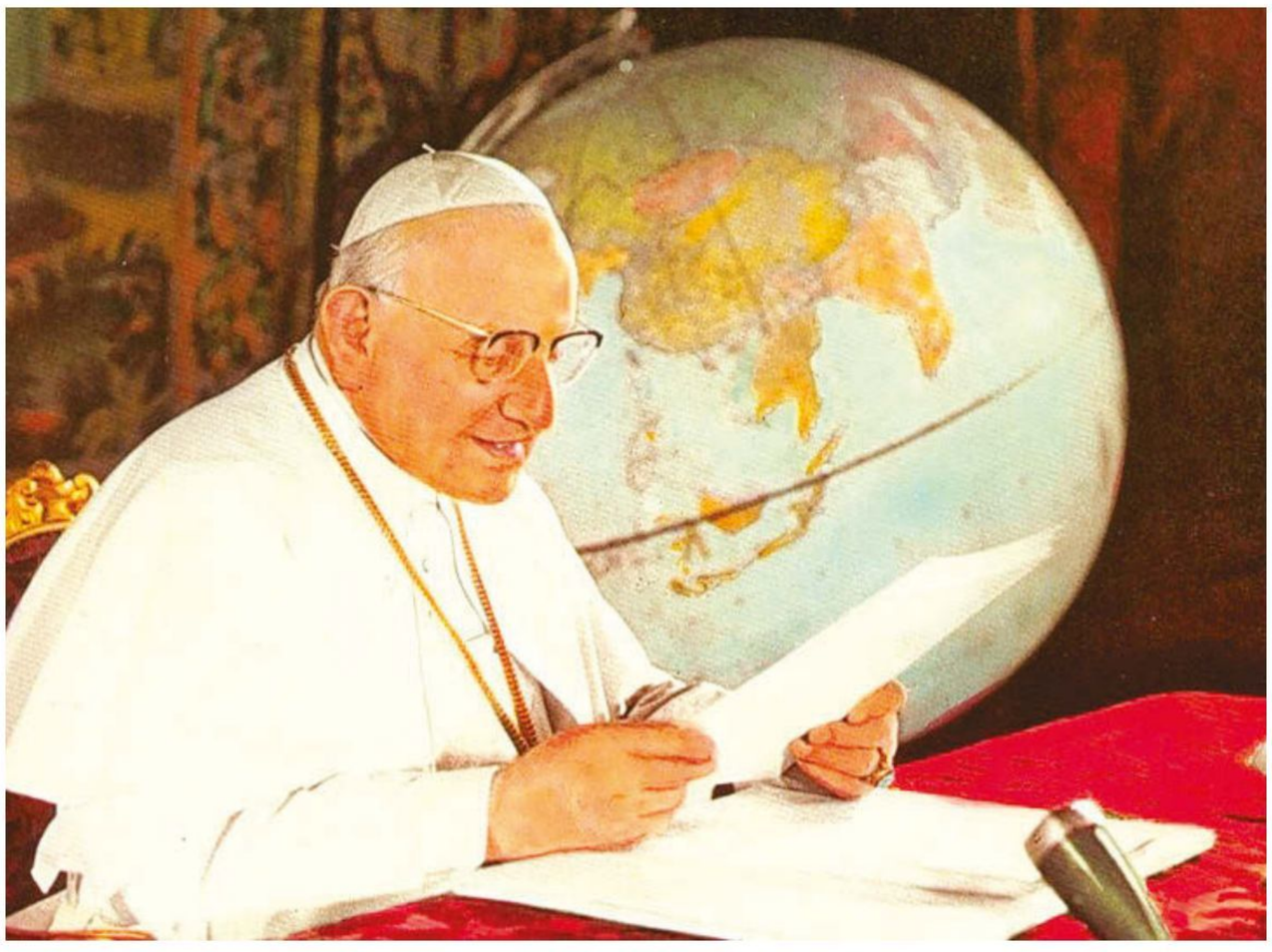
Il primo ministro inglese, Lord Gladstone, che definì l'infallibilità papale un pericolo per lo Stato.

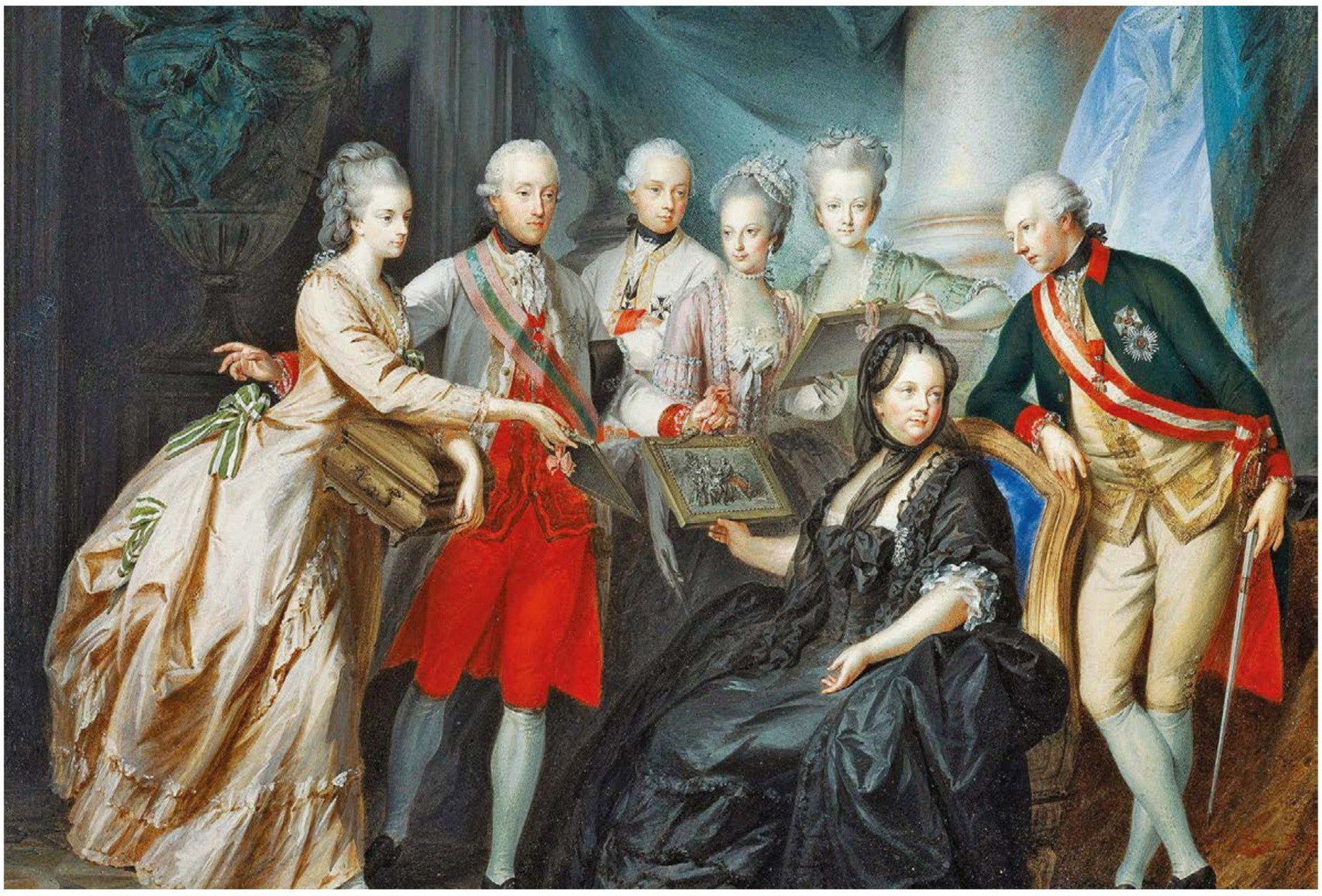


Una cartolina francese celebra l'apertura del Concilio Vaticano I. Sotto, papa Giovanni XXIII, che promosse il Concilio Vaticano II.

ne. Fu così che il cancelliere fece approvare una serie di provvedimenti anticattolici, in difesa – disse – della civiltà moderna. Entrarono in vigore leggi che sottoponevano la vita della Chiesa cattolica tedesca al controllo dello Stato, a cominciare dalla formazione dei sacerdoti e dalla loro assegnazione nelle varie funzioni pastorali. Si scatenò un confronto durissimo con Roma, che portò a un inasprimento delle misure. Vennero espulse le Congregazioni religiose, revocati i finanziamenti alle iniziative dell'episcopato, limitata l'autonomia amministrativa delle comunità ecclesiali, imprigionati ed esiliati alcuni vescovi con il conseguente blocco della vita religiosa nelle loro diocesi. Lo scontro fu molto aspro e si attenuò soltanto con la morte di Pio IX e l'elezione, nel marzo del 1878, del nuovo papa, Leone XIII, che decise una politica moderatamente più aperta nei confronti della modernità e degli Stati nazionali.

Con l'Italia liberale, costituzionale e impegnata a unificare l'intera penisola, nel 1870 il conflitto era in atto da tempo: i Savoia, già quando erano solo re di Sardegna, avevano avallato una serie di leggi anticlericali. Nel 1850, furono promulgate le leggi Siccardi che abolirono il foro ecclesiastico, il diritto di asilo e la manomorta (il patrimonio





Maria Teresa vedova con tutti i suoi figli, compreso l'imperatore d'Austria Giuseppe II d'Asburgo, in un'opera di Heinrich Friedrich Füger del 1776, conservata nel Castello del Belvedere a Vienna.

immobiliare religioso esente da obblighi di legge).

Nel 1855, nello Stato piemontese vennero cancellati tutti gli ordini religiosi privi di utilità sociale. Con la nascita del Regno d'Italia, si proseguì su questa strada. Nel 1866, furono soppressi ordini e congregazioni religiose e i loro beni incamerati dal demanio.

Fine del potere temporale

Colpi durissimi per la Chiesa da parte di uno Stato che – sotto la guida di Cavour – aveva fatto propri tutti i principi del liberalismo. Agli occhi di Pio IX, i piemontesi erano l'incarnazione di quel mondo moderno che egli stava ostinatamente combattendo. Con un'aggravante: i Savoia stavano tentando di sottrargli tutte le regioni che componevano lo Stato pontificio. Già nel 1859-60 si erano appropriati della Legazione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, che comprendeva anche la Sabina.

Lo scontro fu senza scampo e si concluse – per uno dei tanti paradossi della Storia – proprio quando il Concilio Vaticano I approvava il provvedimento sull'infallibilità del papa, la norma che – come si è visto – rappresentava il massimo del rafforzamento del potere teocratico del pontefice. Fu la conseguenza immediata della sconfitta che i tedeschi inflissero ai francesi a Sedan, il 2 settembre del 1870, perché cancellava dalla Storia Napoleone III, che fino a quel momento aveva difeso militarmente lo Stato pontificio. Il 20 settembre, i bersaglieri del generale Cadorna occuparono Roma. Fu la fine del potere temporale dei papi. Il Concilio vaticano I, che era ancora in corso, venne sospeso e mai più ripreso. Fu chiuso formalmente nel 1960, quando venne indetto un altro Concilio, il Vaticano II, che – sotto il pontificato di Giovanni XXIII – si trovò ad affrontare, sostanzialmente, le stesse questioni dibattute quasi un secolo prima e che avevano come fulcro il rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno. Con risposte, per fortuna, molto diverse rispetto a quelle fornite nel 1870. •

Una fotografia del 1862 mostra Pio IX con il re delle Due Sicilie Francesco II ad Anzio.

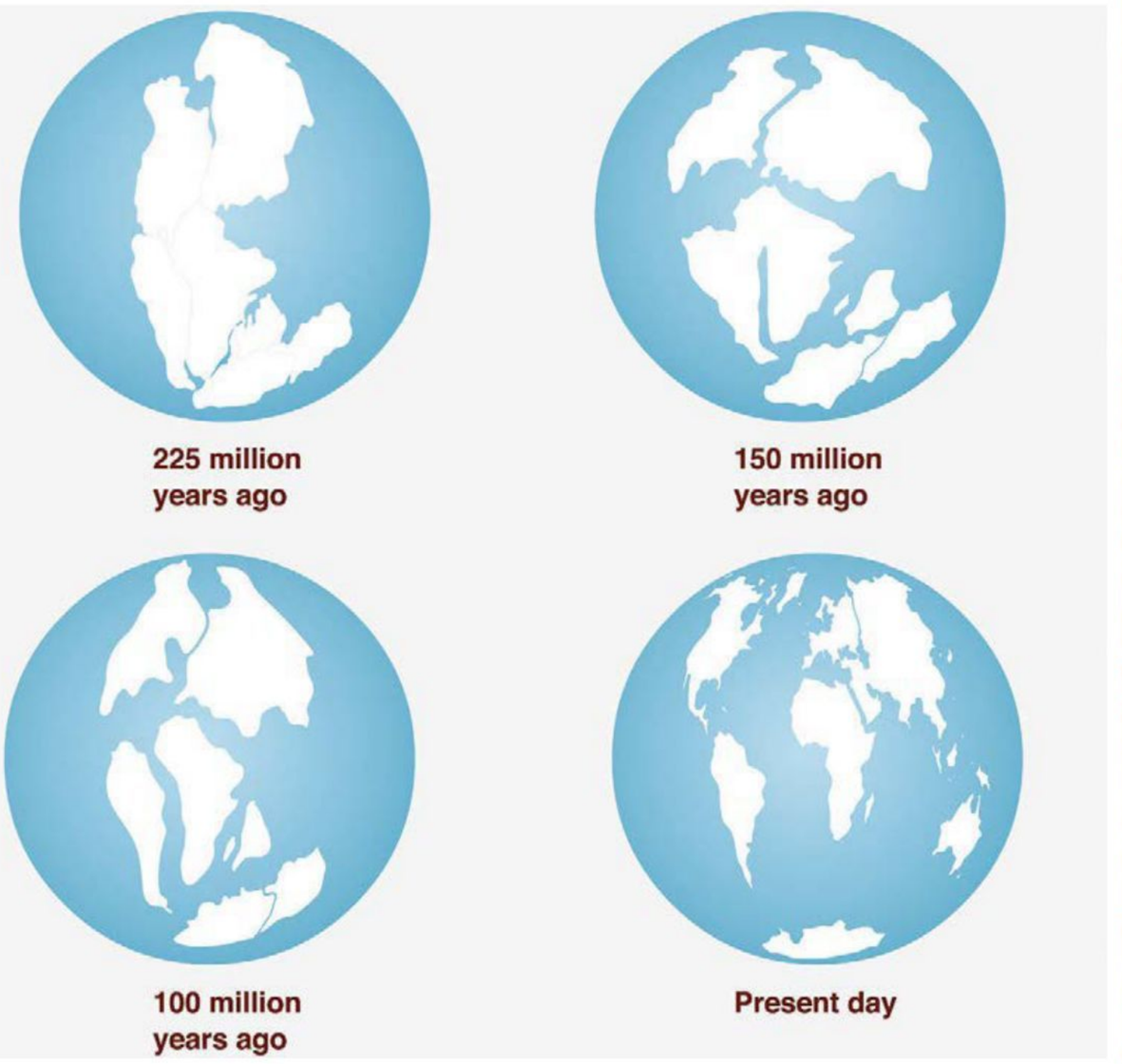
ANTONELLO CARVIGIANI
(Giornalista ed esperto di Storia della Chiesa).

INDAGINE SUL TRIASSICO
L'ERA ABITATA DA GIGANTI MOSTRUOSI

Un nuovo saggio esplora il mistero appassionante dei dinosauri, che hanno calpestato (pesantemente) la Terra ai primordi: allora nessun antenato dell'uomo, per quanto remoto, era ancora apparso. La nostra alba sorse proprio dopo la loro fine, provocata dalla caduta di un asteroide

Una ricostruzione di come deve essere stato costruito il tempio di Göbekli Tepe

Nuove scoperte, nuove tecnologie che ne facilitano il lavoro di datazione, l'approccio sempre più multidisciplinare degli studiosi, hanno enormemente facilitato la ricerca sul mondo dei dinosauri, ma è anche grazie al cinema e alla narrativa che è nata la curiosità e la passione per quei remoti bestioni, cominciando dal film "Jurassik Park" del 1993, diretto da Steven Spielberg, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton. Il suo successo planetario ha scatenato l'interesse e la passione per la paleontologia e in particolare per i dinosauri. I ragazzini, terrorizzati ma allo stesso tempo affascinati da quegli animali giganteschi e spaventosi che hanno prosperato sulla Terra per 150 milioni di anni, sognano di diventare scienziati, di girare il mondo alla ricerca di tracce e fossili mentre università e centri di ricerca hanno cominciano ad assumere paleontologi e a destinare alle loro ricerche fondi sempre più cospicui. Tra i ragazzini ammalati ▸



A destra, la Deriva dei Continenti da 225 milioni di anni fa a oggi.

Stephen Brusatte durante uno scavo in Algarve, a Sud del Portogallo. A destra, il cranio di un Riojasuchus.

CREATIVE COMMONS/Christophe Hendrickx

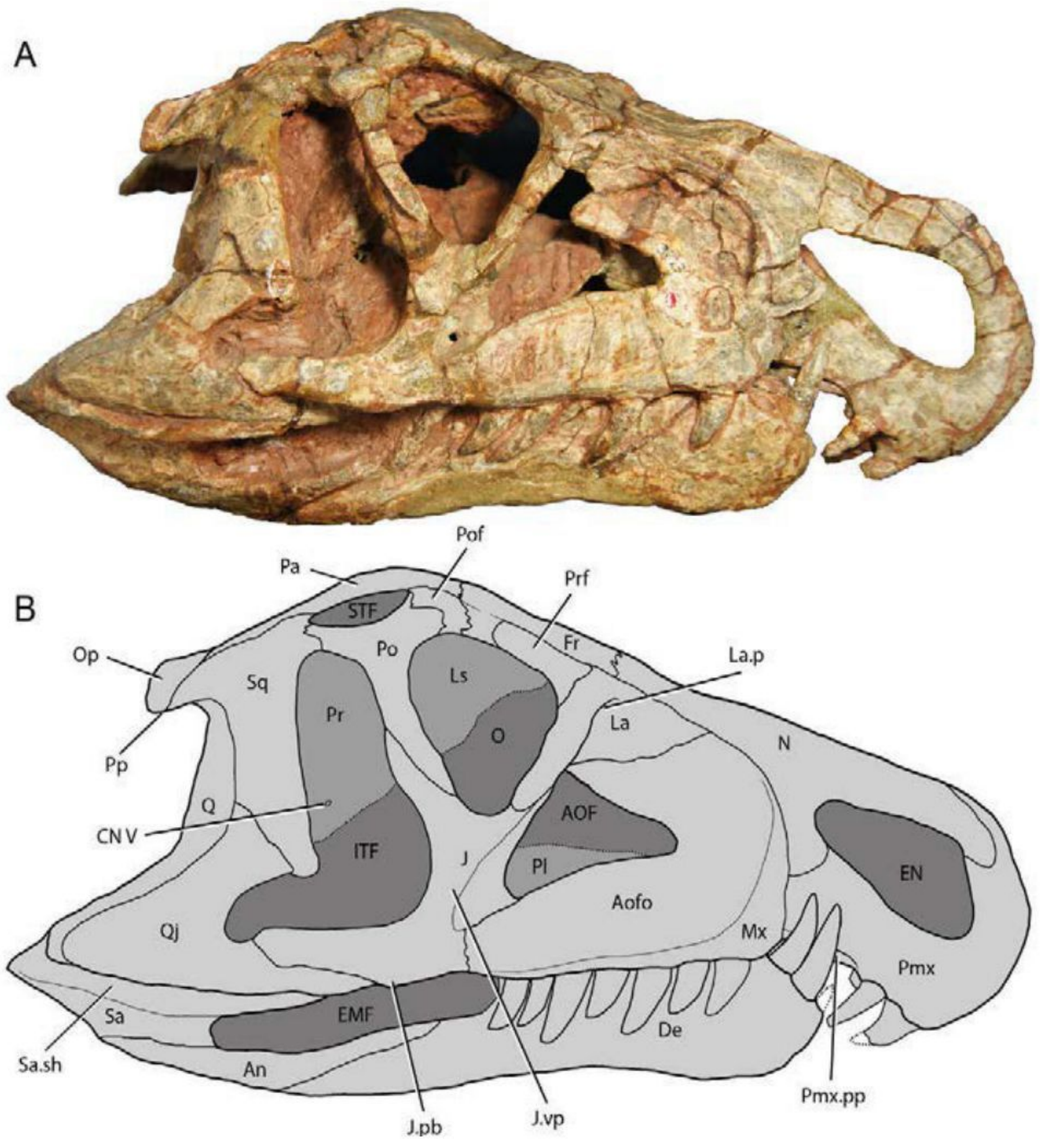
DEPOSOITPHOTOS

di "dinosauromania", che crescendo e studiando hanno fatto della loro passione un mestiere, c'è un americano 35enne, Steve Brusatte, oggi professore di Paleontologia dei vertebrati all'Università di Edimburgo, che, dopo anni di ricerche, studiando migliaia di tracce fossili in giro per il mondo, ha pubblicato "Ascesa e caduta dei dinosauri. La vera storia di un popolo perduto", un saggio dedicato alle creature che hanno popolato la Terra fino a 66 milioni di anni fa, e il cui merito principale è di aver tracciato una storia dell'evoluzione della vita sulla Terra secondo le ricerche più recenti.

Il libro narra una storia che inizia 250 milioni di anni fa, alla fine del Permiano, quando a causa di una serie di eruzioni vulcaniche, che si protrassero per migliaia di anni, il 90% delle specie viventi (salamandre grosse come cani, piccoli anfibi e predatori che raggiungevano le dimensioni di un orso) fu spazzata via, lasciando il posto a una nuova era geologica, il Triassico, e a un mondo nuovo, in cui stavano per fare la loro comparsa i dinosauri.

Trascorsi 2 milioni di anni dalla grande estinzione, comparvero gli arcosauri, un nuovo gruppo di rettili che sviluppò una postura verticale, ma soprattutto i dinosauromorfi, i quali, come si legge nel libro, «oltre all'inedito e fiero portamento, avevano lunghe code, zampe posteriori muscolose e collegate al tronco da ossa supplementari all'altezza dei fianchi, che consentiva loro di muoversi con velocità ed efficienza ancora maggiori rispetto agli altri arcosauri a postura verticale». Vivevano in Polonia, ma se ne sono trovate tracce anche in Francia, Germania e negli Stati Uniti. «Studiarli», afferma il professor Brusatte, «significa osservare le tracce lasciate dal tipo di animale la cui evoluzione portò ai dinosauri, i quali entrarono in scena 230 milioni di fa, ma ai quali ci vollero però anco-

Circa 250 milioni di anni fa, quando a causa di una serie di eruzioni vulcaniche il 90% delle specie viventi fu spazzata via, iniziò una nuova era geologica, il Triassico

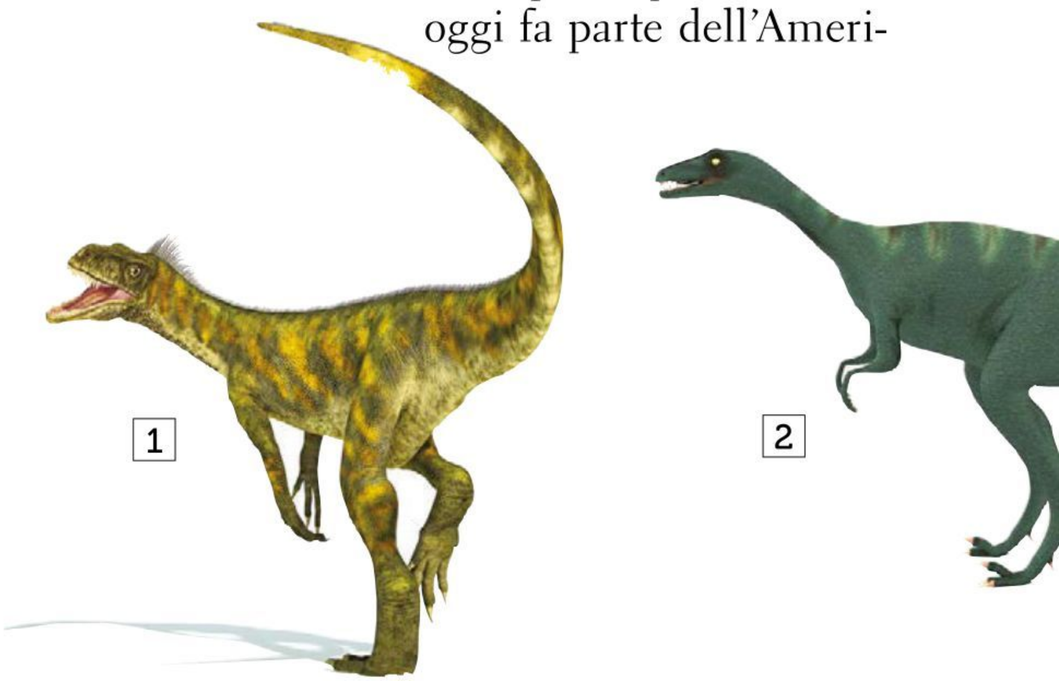


ra milioni di anni e un pizzico di fortuna per piazzarsi al vertice della catena alimentare. Risalgono a questo periodo lo Herrerasaurus, un predatore agile e scaltro, e l'Eoraptor, dotato di denti affilati come lame che gli spuntavano dal cranio.

Un popolo di molossi affamati

Esseri spaventosi che vivevano però su un pianeta non ancora diviso in continenti isolati, ma su quella che i geologi chiamano Pangea, il supercontinente, «un'unica terra emersa, in cui le condizioni metereologiche insidiose e i climi estremi la rendevano imprevedibile e pericolosa; non era un luogo particolarmente sicuro o piacevole in cui vivere, ma i primi dinosauri non avevano scelta: nacquero in un mondo che si stava ancora riprendendo dalla tremenda estinzione di massa di fine Permiano, in una terra soggetta ai violenti capricci degli uragani e a temperature asfissianti».

Per molto tempo i nuovi venuti vissero confinati a Sud del supercontinente, dopodiché, circa 215 milioni di anni fa, sebbene ancora non se ne conoscano le ragioni precise, avanzarono fino a spingersi nell'ambiente subtropicale arido dell'emisfero settentrionale, allora circa 10° sopra l'equatore, e che oggi fa parte dell'Ameri-



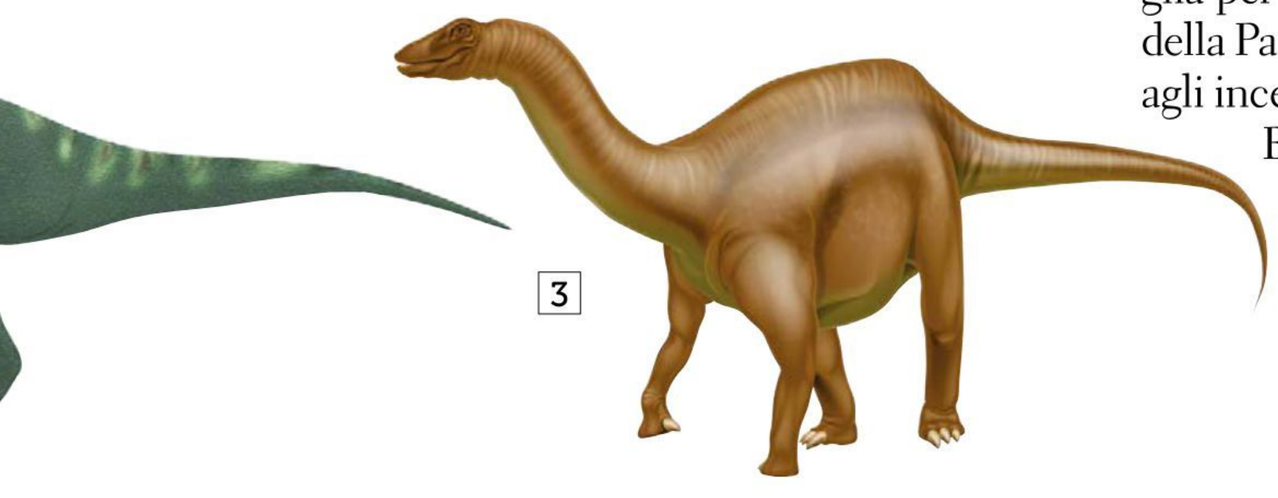
ca sudoccidentale. Tuttavia, per buona parte del Triassico e in tutto il supercontinente, i dinosauri rimasero eclissati dai loro rivali, gli pseudosuchi (sorta di coccodrilli lunghi fino a sette metri) discendenti degli arcosauri come i primi, ma che rispetto a loro erano molto più feroci, più grossi e soprattutto avevano sviluppato una maggiore differenziazione delle loro caratteristiche morfologiche e comportamentali.

Tutto questo durò circa 10 milioni di anni, fino a quando, attorno a 240 milioni di anni fa, la Terra iniziò a rompersi: «Le fondamenta della Pangea si stavano dividendo e, con la stessa ignoranza di un inquilino che si accorge della crepa in cantina soltanto quando gli crolla in testa la casa, i dinosauri non potevano sospettare che il loro mondo andasse incontro a cambiamenti tanto drammatici». Già negli ultimi 30 milioni di anni del Triassico grandi forze planetarie stavano strattonando la Pangea verso Est e verso Ovest con una potenza tale da spostare interi continenti e «per via delle spinte contrapposte, questa iniziò ad allungarsi e ad assottigliarsi, fino a quando, dopo milioni di anni di tiro alla fune, le spaccature raggiunsero la superficie e la gigantesca massa terrestre cominciò a scucirsi al centro», determinando la fuoriuscita di lava e alcune tra le più grandi eruzioni vulcaniche della storia della Terra, che oltre ad arrostire il terreno, riempirono l'atmosfera di gas nocivi che innescarono il surriscaldamento globale. «Tutto questo provocò una delle più grandi estinzioni di massa mai viste sul pianeta, un massacro che si portò via come minimo il 30% delle specie animali».

Una scena dal film "Il mondo perduto: Jurassic Park" del 1997, sequel del celebre film del 1993 diretto da Stiven Spielberg, che ha dato inizio alla "dinosauromania". Nell'ovale, il paleontologo Henry Fairfield.

Scampati all'Apocalisse

Paradossalmente, quei cambiamenti catastrofici e l'estinzione di tante specie animali fu un colpo di fortuna per i dinosauri, perché consentì loro di diventare gli animali enormi e predominanti che conosciamo. In qualche modo vinsero la loro battaglia per la sopravvivenza «resistendo allo spaccarsi della Pangea, al vulcanesimo, agli sbalzi climatici e agli incendi che sconfissero i loro rivali». Il motivo? Brusatte risponde: «Magari sapessi perché. È un enigma che mi ha letteralmente tolto il sonno. Magari fu soltanto questio- ▸



A sinistra, tre diversi dinosauri: 1) Herrerasaurus; 2) Eoraptor; 3) Diplodoco.

Paradossalmente, i cambiamenti catastrofici e l'estinzione di tante specie animali furono un colpo di fortuna per i dinosauri, perché consentirono loro di diventare i dominatori del pianeta

A destra, un esemplare di Brachiosauro. Sotto, il re dei dinosauri, il *Tyrannosaurus Rex*.

ne di fortuna. Quando avviene una catastrofe così improvvisa, devastante e globale, può darsi che le normali regole dell'evoluzione saltino. Fatto sta che i dinosauri scamparono al disastro senza un graffio, salvati dalla buona sorte, mentre gli altri morivano».

Nelle prime decine di milioni di anni del Giurassico, la nuova era geologica che seguì la divisione della Pangea e che segnò l'inizio della vera e propria età dei dinosauri, questi si diversificarono in una gamma sbalorditiva di specie. Nessuno simboleggia il loro dominio in questo periodo meglio dei sauropodi «gli inconfondibili colossi con il collo lungo, le zampe enormi, il pancione, il cervello piccolo e la passione per i vegetali». Alcuni dei dinosauri più famosi, come il Brontosaurus e il Brachiosaurus erano sauropodi: animali che pesavano tra 10 e 20 tonnellate, che avevano bisogno di 45 kg di cibo al giorno tra foglie, arbusti e rami. Questi erbivori, i più presenti nelle zone umide della Terra, riuscirono a diventare tanto grandi grazie a una struttura corporea unica, un miscuglio di caratteristiche che culminarono in un essere vivente dall'ingegneria perfetta, capace di vivere e prosperare a dispetto delle grandi dimensioni: polmoni efficientissimi che, come quelli degli uccelli, erano in grado di estrarre ossigeno dall'aria sia ispirandola sia espirandola; sacche aeree che avevano la funzione di immagazzinare l'ossigeno, e che, disseminate in tutto il corpo, lo alleggerivano (consentendo loro di non ribaltarsi per via del collo così lungo) e ne disperdevano il calore accumulato durante la respirazione.

«La transizione tra Giurassico e Cretaceo, che avvenne 145 milioni di anni fa, costituì l'ultima fase dell'evoluzione dei dinosauri. A mettere fine al Giurassico non ci furono calamità e non si presentò alcun mondo nuovo quando il Cretaceo vide la luce». Ciò non significa però che non cambiò niente, perché nel passaggio accaddero moltissimi eventi che si protrassero per 25 milioni di anni e che riguardarono continenti, oceani e clima. Il caldo da serra che caratterizzava il Giurassico fu interrotto da una morsa di gelo, la Pangea seguitò a separarsi, ma il cambiamento più importante riguardò i dinosauri. I giganteschi sauropodi subirono un lento declino fino ad estinguersi, lasciando il posto ai cosiddetti titanosauri, come «l'*Argentinosaurus*, il quale, con un'altezza di 30 m e 50 tonnellate di peso, è il più grosso animale mai vissuto sulla Terra». Ma la parte più interessante riguarda i superpredatori, che subirono un massiccio e radicale cambiamento. Fece infatti la sua comparsa il *carcharodontosaurus*, il predatore alfa degli ecosistemi marittimi umidi dell'Africa: una creatura lunga 12 m e pesante 3 tonnellate che per i successivi 50 milioni di anni dominò il mondo. Per quanto feroci, però, non rimasero al vertice della catena alimentare fino alla fine perché «accanto

a loro viveva nell'ombra un'altra razza di carnivoro. Più piccolo, più veloce, più intelligente. Si chiamava tirannosauro. Ben presto avrebbe fatto la sua mossa, dando vita a un nuovo impero».

Il sorriso del *Tyrannosaurus rex*

Sebbene nel Cretaceo medio (tra 110 e 84 milioni di anni fa) avvenga una trasformazione drastica che porterà il tirannosauro a raggiungere il vertice della catena alimentare, esistono pochissimi fossili a documentare questo periodo. «Quello che sappiamo è che non fu un momento splendido per i dinosauri. Circa 94 milioni di anni fa ci fu un picco di cambiamenti climatici e ambientali. Le temperature si impennarono, il livello dei mari oscillò violentemente e gli oceani profondi rimasero a corto di ossigeno». Dopodiché, quando l'orologio segnò gli 84 milioni di anni fa, i carcarodontosauro sparirono, rimpiazzati dai mostruosi tirannosauri, con la scoperta, da parte dello studioso Henry Fairfield Osborn, all'alba del XX secolo, di quello che è a tutti gli effetti il re dei dinosauri: il *Tyrannosaurus rex*. Un animale di 13 m di lunghezza, pesante tra le 7 e le 8 tonnellate, che aveva bisogno di circa 111 kg di cibo al giorno, una macchina perfetta, il cui centro del potere era la testa «una vera e propria macchina assassina, camera di tortura per la preda e al tempo stesso maschera di morte; il cranio misurava circa 1,5 m dalla punta del muso all'orecchio, oltre 50 denti affilati come coltelli componevano un sorriso sinistro».

Il *Tyrannosaurus rex*, che probabilmente cacciava anche in branco, si diffuse nel Nord America occidentale, abbattendosi come un'epidemia su un territorio che andava dal Canada al Nuovo Messico e al Texas, spadroneggiando fino a quando, 66 milioni di anni fa, arrivò la fine.

«Una cometa o un asteroide – non lo sappiamo con certezza – si scontrò con la Terra. Era largo 10 km ed è probabile che si muovesse a una velocità di circa 108 mila km/h. Quando si scontrò con il nostro pianeta lo colpì con l'energia sprigionata da un miliardo di bombe atomiche». Si stima che circa il 70% delle specie si estinse, risparmiando rane, salamandre, coccodrilli, piccoli mammiferi e alcuni dinosauri che, nel tempo, si erano evoluti sotto forma di uccelli. Uccelli che, oggi lo sappiamo con certezza grazie alle nuove scoperte e ai nuovi studi (di cui l'autore scrive nei capitoli forse più interessanti del saggio) sono proprio i diretti discendenti dei dinosauri. Gli ecosistemi, devastati dall'inverno nucleare seguito all'impatto, cominciarono a riprendersi soltanto 500 mila anni dopo.

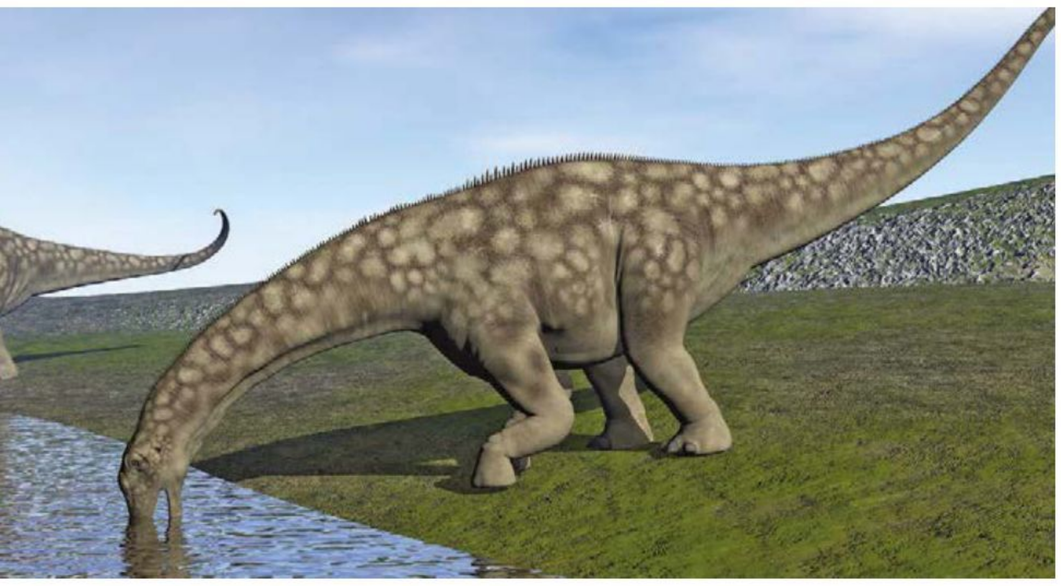
Il Tyrannosaurus rex, che cacciava anche in branco, si diffuse nel Nord America occidentale, abbattendosi come un'epidemia su un territorio che andava dal Canada al Nuovo Messico e al Texas

I tirannosauri, i sauropodi e i dinosauri non esistevano più, sostituiti dall'improvvisa abbondanza di mammiferi, tra cui, circa 3 milioni di anni dopo la caduta dell'asteroide, fece la sua comparsa una piccola creatura chiamata Torrejonia, arti dinoccolati e lunghe dita nelle zampe anteriori e posteriori: uno dei primi primati, un nostro lontano parente.

Come abbiamo visto, la fine per i dinosauri arrivò in una frazione di secondo, con un ennesimo colpo di coda della natura: un capriccio dell'universo che li spazzò via per sempre. «Oggi», ci ricorda Brusatte, «siamo noi umani a indossare la corona che apparteneva ai dinosauri. Siamo sicuri della nostra posizione, benché le nostre azioni stiano rapidamente cambiando il pianeta che ci circonda. Tutto questo mi rende inquieto, e mentre percorro le distese desertiche del New Mexico e le ossa dei dinosauri cedono improvvisamente il posto ai fossili di Torrejonia e di altri mammiferi, un pensiero mi attraversa la mente. Se è successo ai dinosauri, potrebbe succedere anche a noi?». •

MASSIMILIANO TIMPANO
(Scrittore ed editor di Storia).

Uno scheletro della specie triassica dello *Saurosuchus galilei*.

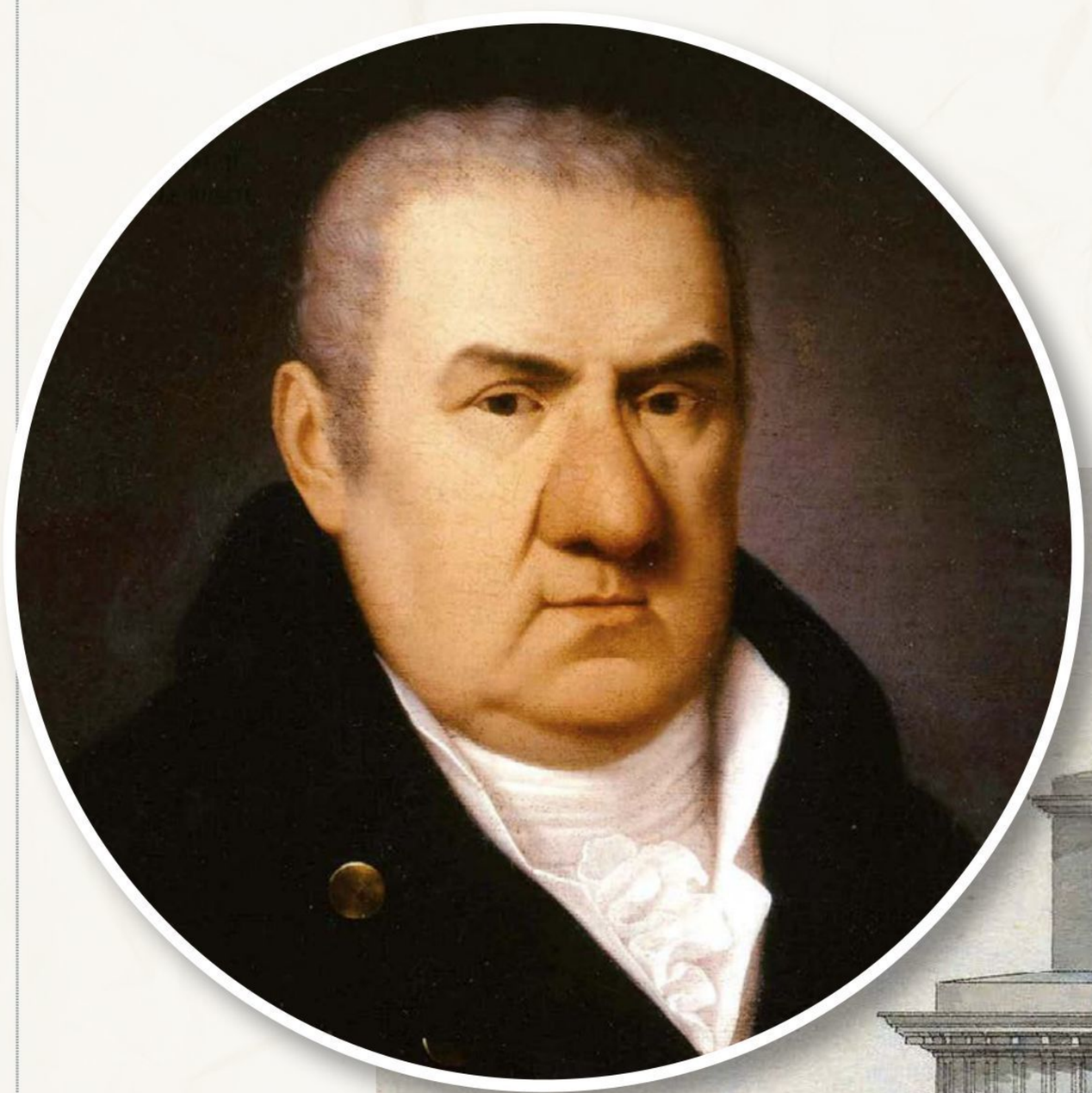


Due esemplari di *Argentinosaurus* si abbeverano a una fonte d'acqua.

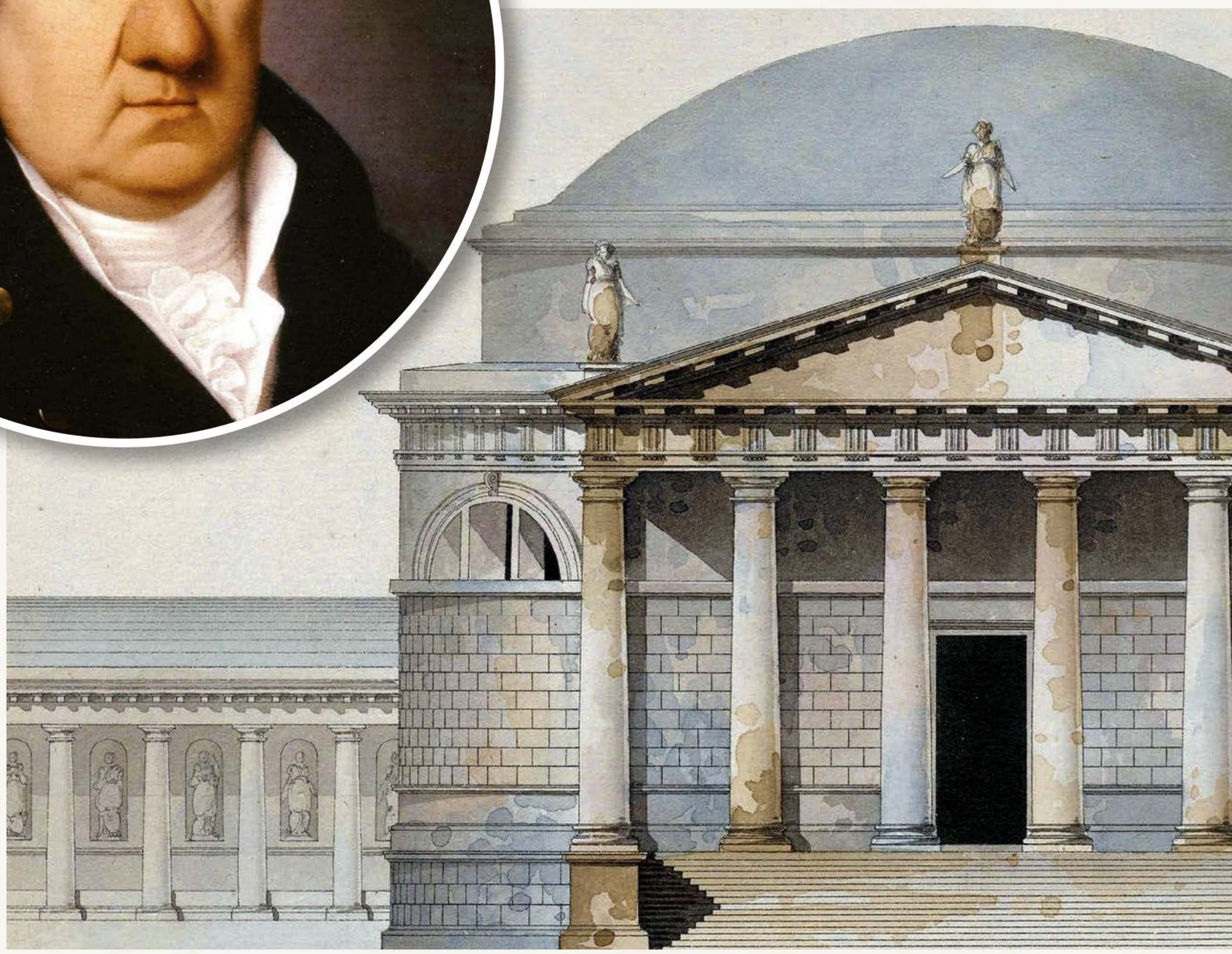
GIACOMO QUARENGHI

L'UOMO CHE FIRMÒ SAN PIETROBURGO

Nato in un paesino del Bergamasco, dopo un'iniziale propensione per la pittura, Quarenghi si votò all'architettura. Approdato in Russia, seppe imprimere allo stile monumentale di San Pietroburgo il gusto italiano per l'eleganza e la sobrietà: uno stile inimitabile, sopravvissuto a guerre e rivoluzioni



Doveva diventare avvocato o sacerdote, invece, tradendo le aspirazioni del padre, seguì la propria inclinazione per l'arte e, partendo da un borgo sperduto nelle valli bergamasche, divenne uno dei più importanti architetti del Settecento. La storia di Giacomo Antonio Domenico Quarenghi è romanzesca e a tratti incredibile, se si considerano i suoi inizi tutti in salita. Nato nel 1744 a Capiatone, minuscola frazione di Rota, in Valle Ima-



gna, fu avviato dal padre Giacomo Antonio, stimato notaio che viveva ed esercitava nel capoluogo bergamasco, a seguire le sue orme oppure a prendere i voti: era questa, infatti, la normale sorte dei figli cadetti della borghesia benestante nel XVIII secolo. Il ragazzo fu mandato a studiare nel Collegio Mariano di Bergamo: formazione umanistico-letteraria, studi di latino e greco a cui sarebbe seguito l'apprendistato religioso. Ma il maggior interesse del giovane Giacomo era la pittura, che aveva appreso dal nonno Francesco, il quale, notaio anche lui, aveva riempito dei suoi dipinti a soggetto sacro molte chiese della valle.

Innamorato dell'architettura

Dopo un breve tirocinio presso alcune botteghe di pittori locali, nel 1763 Giacomo si trasferì a Roma, città ricca di fermento grazie anche alla presenza degli artisti neoclassici, che vagheggiavano di far rivivere la grande stagione dell'arte antica studiando le vestigia del glorioso passato dell'Urbe: una moda esplosa dopo la sensazionale scoperta, avvenuta nel 1748, dei resti di Pompei. Tra i pittori presenti in riva al Tevere c'era anche il tedesco Anton Raphael Mengs, principe della nuova corrente oltre che uno dei più grandi ritrattisti del suo tempo. Mengs ammise nella sua frequentata bottega il giovane e promettente pittore bergamasco, finché questi ebbe la folgorazione. Un giorno, come avrebbe raccontato in seguito, gli capitò tra le mani una copia dei "Quattro libri dell'architettura" di Andrea Palladio, in cui il celebre architetto cinquecentesco, riprendendo il romano Vitruvio, formulava le sue teorie sulle "perfette proporzioni" degli edifici, stabilendo quello che sarebbe stato il canone di riferimento fino all'Ottocento inoltrato. «Il dar di calcio ai principi già appresi», scrisse Quarenghi, «e l'abbruciare quasi tutti i disegni fatti, fu un punto solo; e sempre persuaso che bisognava pigliare altra strada per giungere a qualche cosa di buono, non pensai più da lì in avanti che a studiare i tanti Monumenti di eccellenti fabbriche che si trovano in Roma, sopra delle quali si può apprendere la buona e perfetta maniera». Fu così che, abbandonato il pennello, l'artista bergamasco si dedicò anima e corpo all'architettura, frequentando geni come Giovan Battista Piranesi e viaggiando tra Firenze e Venezia, tra la Lombardia e il Veneto e poi anche a Napoli, per vedere con i propri occhi i grandi monumenti che avevano fatto la Storia. Fu una fase cruciale della sua formazione perché ammirò non solo le ville venete progettate dall'adorato Palladio, ma anche gli edifici del Bramante, di Sangallo e di Giulio Romano. In quel periodo, conobbe anche l'amore: sposò la bergamasca Maria Fortunata Mazzoleni, da cui avrebbe avuto, in un'unione interrotta solo dalla morte di lei, ben 14 figli. La svolta, per Quarenghi, avvenne nel 1779. La zarina Caterina II di Russia, stanca delle ridondanze barocche, si era infatti decisa a rimetter mano al Palazzo d'Inverno, che faceva parte del vasto complesso di edifici dell'Ermitage.

Frequentava la bottega del pittore tedesco Mengs, quando gli capitò tra le mani una copia dei "Quattro Libri dell'Architettura" di Andrea Palladio: fu una folgorazione

Al servizio della zarina

Dopo la fondazione della città, avvenuta il 27 maggio 1703 ad opera di Pietro il Grande, lo zar aveva fatto costruire l'imponente reggia nello stile ampolloso dell'epoca, affidando i lavori all'architetto italiano Bartolomeo Rastrelli. Alla morte di Pietro, però, l'inquieta Caterina II, prussiana di origine e frequentatrice dei philosophes, che considerava l'Italia un punto di riferimento artistico, aderì al nuovo gusto neoclassico, ritenendolo l'unico rappresentativo di quell'età dei Lumi di cui riteneva, a pieno titolo, di fare parte. Divenuta imperatrice, Caterina II mandò in pensione il povero Rastrelli in Curlandia (nell'attuale Lettonia) e diede mandato al barone Johan Friedrich Reiffenstein, rappresentante a Roma dell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, di cercare in Italia architetti adatti al suo progetto. Il barone fece le sue ricerche e, infine, le

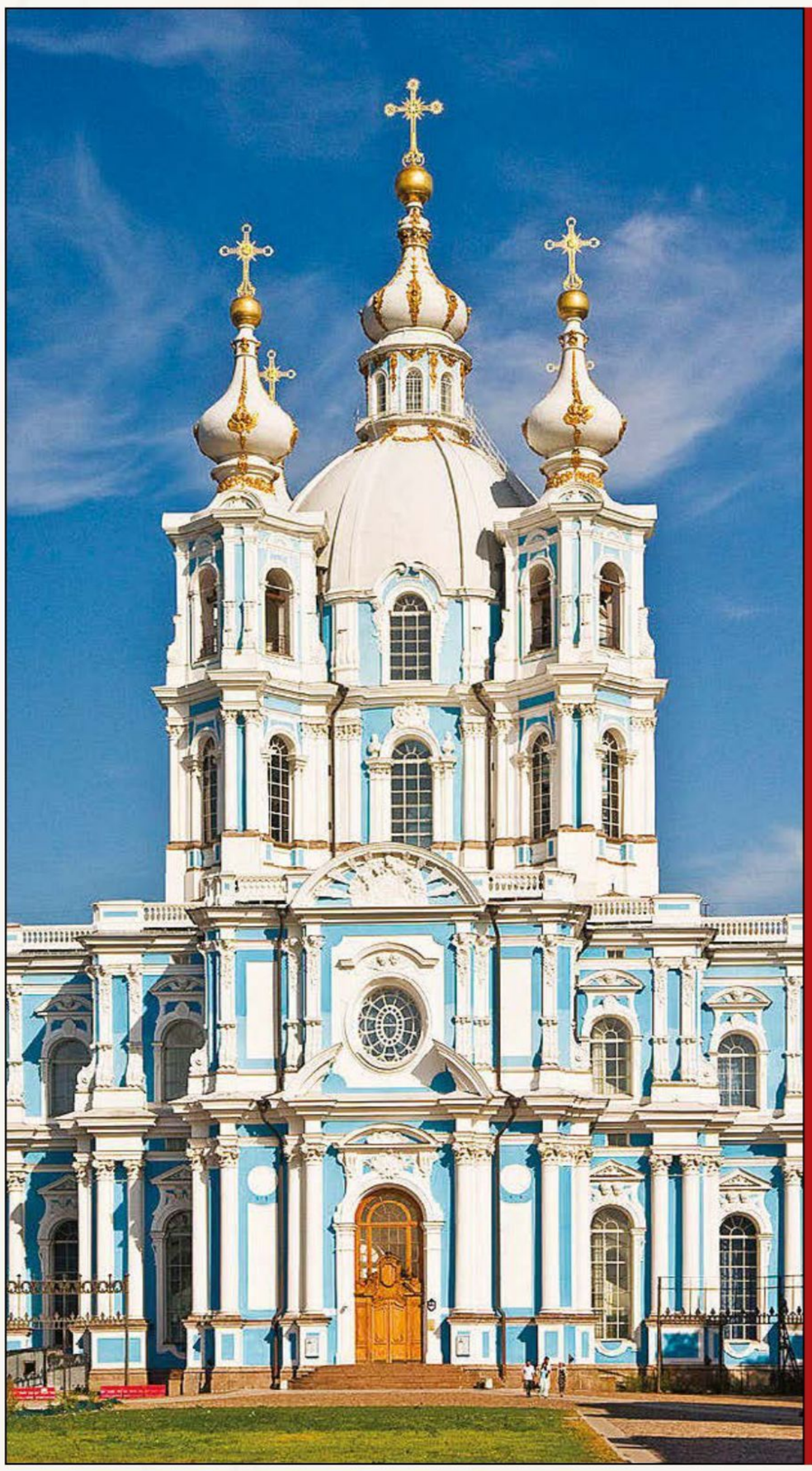
A sinistra, il progetto per il monumento che avrebbe dovuto commemorare le vittime della campagna di Napoleone in Russia, nel 1812. La forma chiaramente ispirata al Pantheon e all'architettura classica si discostava enormemente dal barocco spumeggiante degli architetti (anche italiani) che avevano lavorato prima di lui alla corte dello zar. Nel tondo, un ritratto di Quarenghi.

La lettera per l'imperatore

Da una lettera di Quarenghi all'amico Luigi Marchesi conosciamo l'elenco degli edifici da lui progettati durante il lungo incarico che, previsto inizialmente per soli tre anni, finì per occuparlo per il resto della vita. A San Pietroburgo, l'architetto bergamasco realizzò Palazzo Bezborodko, il Collegio degli Affari Esteri, la Banca di Stato, il teatro dell'Ermitage e l'Accademia delle Scienze, ispirandosi ora alla purezza delle proporzioni teorizzate dal Palladio, ora alla grandiosità dell'antica Roma. E poi ancora, le botteghe presso Palazzo Anickov, il Maneggio della Guardia a Cavallo, l'Istituto Smolny per le fanciulle nobili, l'Istituto Caterina, l'arco di trionfo di Narva per glorificare la vittoria russa su Napoleone.

A Mosca fu invece artefice della ricostruzione del Palazzo di Caterina II e del Palazzo di Ostankino, oltre che di edifici andati purtroppo perduti. Tutte queste opere gli diedero fama e gloria e riempirono d'orgoglio anche la natia Bergamo, la quale, nel 1810, in occasione di una visita di Quarenghi, lo accolse come un sovrano, affiggendo un suo ritratto nel salone del municipio, nella galleria riservata ai bergamaschi illustri.

Nel tondo, un ritratto dell'architetto Bartolomeo Rastrelli. Suo il progetto della Cattedrale della Resurrezione di San Pietroburgo (a destra), edificata a partire dal 1748.



Gli artisti italiani alla corte degli zar

Prima di Quarenghi, in Russia aveva lavorato Francesco Bartolomeo Rastrelli, che divenne architetto alla corte di Pietro il Grande nel 1732. A lui si devono, tra gli altri, il monastero di Smolnyi (1748-1755) e la ricostruzione del palazzo d'Inverno (1754-1762) a San Pietroburgo, nonché la cattedrale di S. Andrea a Kiev (1747-1748). L'infatuazione degli zar per gli italiani continuò anche nell'Ottocento. Alessandro Nicolaevic, figlio di Nicola I, durante il consueto Grand Tour in Italia conobbe a Venezia i due pittori triestini Natale e Felice Schiavoni (1803-1881) e commissionò a quest'ultimo, nel 1841, una grande tela intitolata "La morte di Raffaello".

Il quadro fu terminato, dopo continui ripensamenti, nel 1859, e quando giunse a San Pietroburgo, trovò ad attenderlo Alessandro, ormai diventato zar di tutte le Russie. L'opera entrò nel Palazzo di Caterina,

L'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo.

la residenza estiva, dove rimase fino al giugno 1941 quando, coi tedeschi alle porte, una mano pietosa la staccò dalla parete, la arrotolò e la spedì a Novosibirsk, in Siberia.

Fu una fortuna, perché il Palazzo finì distrutto (sarà ricostruito nel 1957); della tela si persero le tracce fino a pochi anni fa, quando venne ritrovata gravemente danneggiata, e quindi restaurata. Felice Schiavoni lavorò a lungo per gli zar, dipingendo opere a soggetto storico e, come già suo padre, molti ritratti, soprattutto femminili, meritandosi anche una medaglia.

Altra autentica gloria italiana in Russia, l'architetto mantovano Silvio Dagnini (1867-1942), semisconosciuto in patria.

Nicola II gli commissionò l'edificio di una centrale elettrica, l'ospizio per i mutilati della guerra russo-giapponese e il primo garage per le automobili di corte, oltre a mobili, sedie e altri arredi.

Urbanista nella miglior tradizione del Rastrelli e del Quarenghi, Dagnini fu anche un designer razionalista molto apprezzato dalla nobiltà del tempo, vero e proprio alfiere del made in Italy.

Dopo la rivoluzione del 1917, continuò a lavorare al servizio del nuovo regime, per il quale progettò dighe, chiuse e gli edifici annessi alle centrali elettriche sul fiume Svir, contribuendo a fare della Russia una grande potenza industriale.

Caterina II di Russia, zarina al tempo in cui Quarenghi lavorò a Mosca e San Pietroburgo. Fu lei a richiedere la presenza di nuovi architetti italiani per la sua corte. I prescelti furono lo stesso Quarenghi e il parmense Giacomo Trombara, morto a San Pietroburgo nel febbraio del 1811.

La zarina, stanca delle ridondanze barocche, si era decisa a rimetter mano al Palazzo d'Inverno, affidando i lavori di ristrutturazione ad architetti italiani

sue scelte: due architetti italiani giovani e spumeggianti di idee e progetti. Alla fine del 1779, Quarenghi e il collega parmense Giacomo Trombara giunsero alla corte russa carichi di entusiasmo, pronti a soddisfare i desideri artistici della zarina. Furono anni febbrili di idee, progetti, teorie, discussioni: anni ricchi di grandi risultati durante i quali Quarenghi si distinse per l'alacrità e il fervore con cui portava avanti i suoi lavori.

La sua opera continuò senza interruzioni anche dopo la morte della zarina, salvo una breve parentesi durante il regno di Paolo I: scomparso quest'ultimo nel 1801, Quarenghi tornò sugli scudi grazie al nuovo zar, Alessandro I, che continuò l'opera della grande nonna. Seguì una nuova stagione di importanti lavori, con cui Quarenghi diede a San Pietroburgo l'impronta caratteristica che si coglie ancora oggi: un miracoloso equilibrio tra l'ammirazione incondizionata di Quarenghi per la classicità di Palladio e gli spunti presi dalla tradizione slava, bizantina e medievale, caratteristiche locali irrinunciabili che egli seppe rispettare e valorizzare, inserendole armoniosamente nel suo progetto, così da plasmare a lungo l'estetica della città e dell'intera nazione russa. Quarenghi morì il 2 marzo 1817. Le sue spoglie riposano nel cimitero del Monastero di Aleksandr Nevskij. •

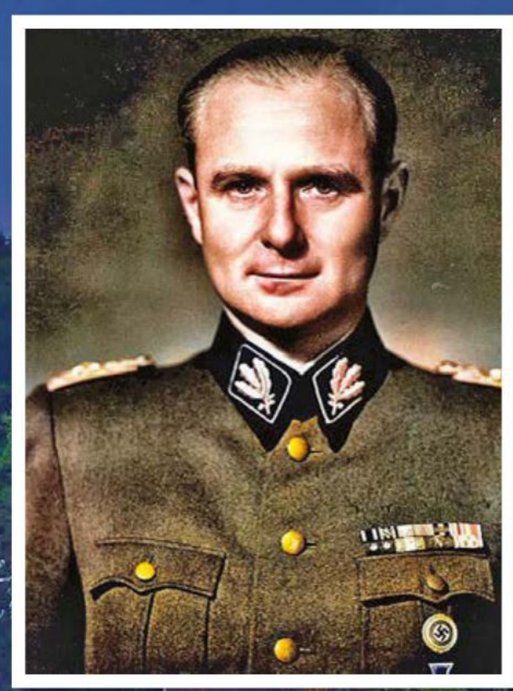
MIRKO MOLTENI
(Giornalista e saggista di Storia).

Seconda guerra mondiale

IL PATTO SEGRETO DI BERNA:

Agli inizi di marzo del 1945 prendeva il via l'Operazione Sunrise, una trattativa segretissima tra gli anglo-americani e i nazisti, finalizzata alla resa di tutte le forze tedesche nel Nord Italia. Ma le cose non andarono per il verso giusto, e "Sunrise" fu l' "alba" dell'insanabile conflitto tra gli USA e l'URSS

QUI NACQUE LA GUERRA FREDDA



I due uomini che diedero vita all'operazione "sunrise", Allen Dulles e Karl Wolff. Sullo sfondo la città di Berna, teatro dell'accordo segreto tra i rappresentanti della coalizione Alleata e delle forze tedesche in Italia.

«Allen Dulles beveva scotch davanti al camino insieme a Karl Wolff, ex capo di Stato Maggiore tedesco di Himmler. Avviare inaspettatamente dei colloqui con alti ufficiali nazisti era una mossa sbalorditiva. La Germania non si era ancora arresa, che già nella mente dei militari e degli agenti segreti americani si stava stemperando la paura di tutto ciò che era nazista». Così lo storico Eric Lichtblau ricostruisce, basandosi su importanti documenti desecretati, l'inizio di "Sunrise", una delle operazioni più segrete e controverse della Seconda guerra mondiale. Da una parte Allen Dulles, direttore dell'OSS in Svizzera (l'Office of Strategic Services, il servizio segreto civile statunitense operante durante la Seconda guerra mondiale, precursore della CIA), dall'altra il generale Karl Wolff, comandante in capo delle SS in Italia. Siamo nel marzo del 1945 e il conflitto era ancora nel pieno delle operazioni, con aspri combattimenti su tutti i fronti. Eppure, in un appartato e super sorvegliato appartamento di Berna, in Svizzera, due figure chiave dell'intelligence americana e nazista, affiancati da un certo numero di collaboratori, discutevano con molta cordialità, come se quattro lunghi anni di morte e distruzione fossero ormai alle spalle. Senza considerare le terribili atrocità perpetrate dalle famigerate SS.

Il ministro degli Esteri sovietico Vyacheslav Molotov, che siglò il patto di non aggressione con la Germania nazista.

Di che cosa parlavano Dulles e Wolff? E per quale ragione si incontrarono? Secondo quanto emerso dai documenti desecretati, l'Operazione Sunrise fu voluta dalle alte sfere anglo-americane, su iniziativa del capo dell'OSS, al fine di negoziare la resa di tutte le forze tedesche presenti nel Nord Italia (il "Gruppo Armate C" della Wehrmacht e i relativi reparti SS) e quelle fasciste della Repubblica Sociale Italiana (RSI).

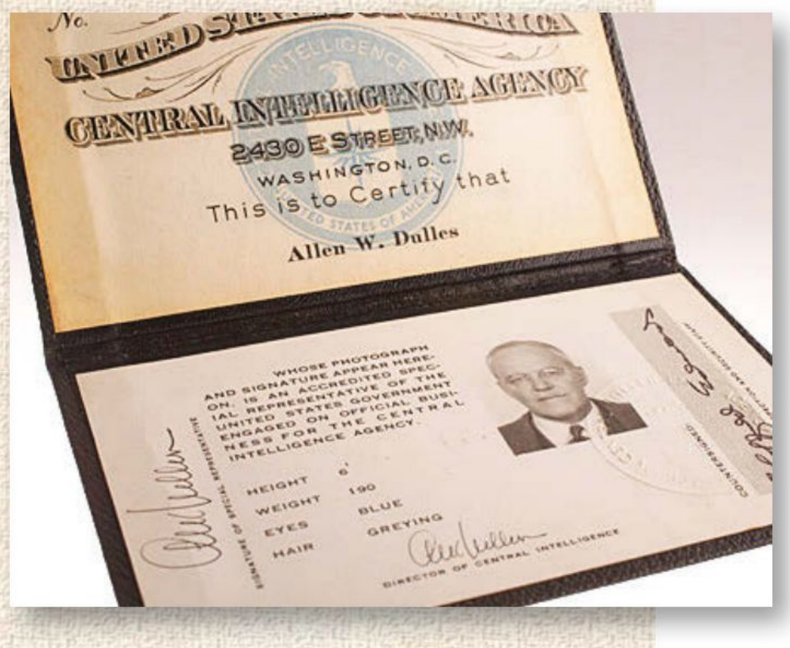
Il futuro dopo la guerra

Questo avrebbe evitato inutili spargimenti di sangue, considerato che l'esito della guerra era ormai scontato, e garantito in anticipo agli Alleati il controllo della restante parte della Penisola, salvando da inutili distruzioni il tessuto industriale (in funzione della ricostruzione post-bellica). Un obiettivo augurabile e possibile, ma che non fu mai raggiunto. Perché? A causa di una serie di divergenze e contrasti, sia da parte tedesca che anglo-americana, le trattative si arenarono più di una volta, tanto che la resa fu firmata solo il 29 aprile, alcuni giorni prima della fine dei combattimenti in Italia, quando la guerra sui restanti fronti era ormai all'epilogo (8 maggio). Ma la vera ragione di quel fallimento fu un'altra.

Per capirla bisogna ritornare alle riunioni di Berna. Al termine di ogni incontro (se ne tennero diversi) Dulles inoltrava al suo governo rapporti in cui sottolineava come le impressioni avute da Wolff, che ricordiamo fu definito dai giudici di Norimberga uno dei "burocrati della morte" di Hitler (fu imprigionato dalla fine della guerra fino al 1949, ma non venne incriminato proprio grazie all'intercessione di Dulles), fossero estremamente positive. Dopo uno di questi incontri viene descritto come un "personaggio particolare" e "dinamico". Dei suoi crimini però non c'è alcuna traccia. «Secondo i nostri rapporti e impressioni», scrive il capo struttura dell'OSS in Svizzera «rappresenta l'elemento più moderato [...] Il sogno di Foster era di fare del mondo un grande monopolio controllato da clienti tedeschi e americani, pertanto favorì gli accordi tra la Standard Oil Company del New Jersey (il colosso controllato da Rockefeller) e la I.G. Farben, per aiutare il Terzo Reich a ottenere in anticipo i brevetti per produrre gomma sintetica e benzina. Senza questi prodotti Hitler non avrebbe potuto lanciarsi in guerra nel 1939, attaccando la Polonia».

Dulles trattò i tedeschi, durante gli incontri di Berna, con particolare simpatia e di molti di loro si ricordò dopo la fine della guerra per farli scampare alle conseguenze della sconfitta. Tra loro, oltre al suo principale interlocutore, Karl Wolff, anche Walter Rauff, che dal 1943 gestiva tutte le operazioni della Gestapo e delle SD nell'Italia nord-occidentale (Lombardia, Piemonte e Liguria) dall'ufficio di Milano ed era stato uno degli ideatori delle camere mobili a gas usate per sterminare gli ebrei. E non solo: a questo proposito, Dale Scott riporta: «Una promessa di amnistia fatta da Dulles per le SS negoziatrici lo indusse a sfruttare le sue conoscenze in Vaticano per far fuggire criminali di guerra in Sud America. Rauff fu sistemato un mese dopo l'armistizio a Genova, dove, sotto la copertura di un'organizzazione controllata dal Vaticano, fece fuggire circa 5.000 agenti della Gestapo e delle SS in un periodo di 4 anni...».

Allen Dulles, un avvocato con molti interessi



Nel box, il tesserino della CIA di Allen Dulles. Dopo la sua esperienza come capo dell'OSS, Dulles si trovò a dirigere anche la nuova intelligence americana.

Bundesarchiv, Bild 183-S72707 / CC-BY-SA 3.0

Heinrich Himmler, uno dei più alti gerarchi del Terzo Reich.

lettuale, era mosso dal desiderio di salvare i tesori artistici e religiosi dell'Italia». E non sono certo le uniche testimonianze al riguardo.

Ma quello che fece naufragare le trattative Dulles-Wolff fu altro, qualcosa che era molto lontano dal fronte italiano, ed era la politica di Stalin. Questo aspetto della vicenda viene puntualmente sottolineato da Lichtblau nel suo libro: «Durante la guerra, i cablogrammi segreti che [Dulles] spe-

Nel marzo del 1945, in un appartamento di Berna, in Svizzera, due figure chiave dell'intelligence americana e nazista discutevano con molta cordialità, come se la guerra fosse già finita

to all'interno delle Waffen SS, con una vena di romanticismo». Stesso approccio per i suoi subalterni che si erano occupati di organizzare l'incontro. Sul capitano Guido Zimmer possiamo leggere la seguente valutazione: «Malgrado la sua appartenenza alle SS, Zimmer era un cattolico devoto… per certi versi un esteta e un intel-

diva ai suoi superiori a Washington erano pieni di informazioni non solo sulle operazioni militari di Hitler, ma anche della minaccia rappresentata dall'alleato dell'America, la Russia. Ripetutamente, Dulles condivise con Washington le sue opinioni sull'agenda politica di Stalin e su come avrebbe influenzato l'equilibrio mondiale una ▸

Adof Hitler con alcuni gerarchi, quando ancora la vittoria della Germania sembrava possibile.

Смерть немецким оккупантам!
КРАСНАЯ ЗВЕЗДА
«Слава нашей героической Красной Армии, отстоявшей честь нашей Родины и завоевавшей победу над врагом!
Слава нашему великому народу, народу-победителю!
Вечная слава героям, павшим в боях с врагом и отдавшим свою жизнь за свободу и счастье нашего народа!»
И. СТАЛИН.
И. В. СТАЛИН
УИНСТОН ЧЕРЧИЛЛЬ
ГАРРИ ТРУМЭН
Обращение И. В. СТАЛИНА к народу
Выступление Премьер-Министра Великобритании У. ЧЕРЧ

I vincitori della Seconda guerra mondiale: Stalin, Churchill e Roosevelt fotografati sul quotidiano russo "Stella Rossa".

volta terminata la guerra. In sostanza, ciò che emergerebbe in maniera significativa dalle carte è come il capo dell'OSS in Svizzera si sia prodigato in tutti i modi per sensibilizzare le alte sfere di Washington sul grave pericolo connaturato all'ideologi a comunista, in quel momento alleata ma possibile futura nemica. Una minaccia che avrebbe potuto mettere in crisi il futuro assetto dell'Europa e del mondo, se le mosse di Stalin non fossero state contrastate efficacemente.

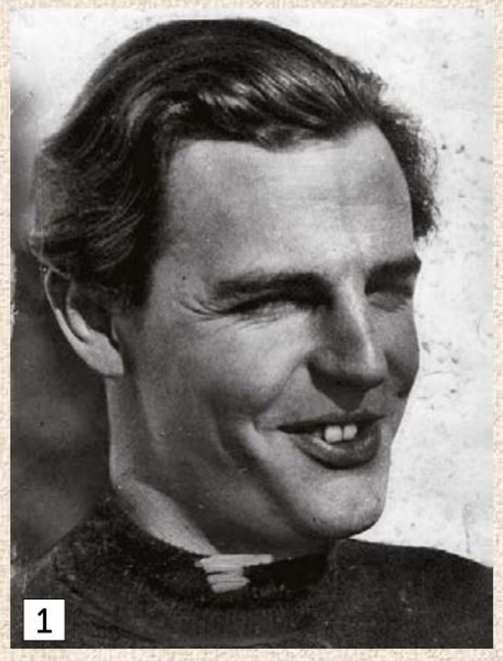
In questa ottica l'esperienza maturata da figure come Wolff, e più in generale dagli uomini dei servizi di intelligence nazista (così come quelli fascisti), avrebbe potuto rivelarsi preziosa alla causa americana. Cosa che si verificò puntualmente nel corso della Guerra Fredda, quando non pochi ex nazisti furono arruolati da Washington per missioni sotto copertura e compiti di intelligence.

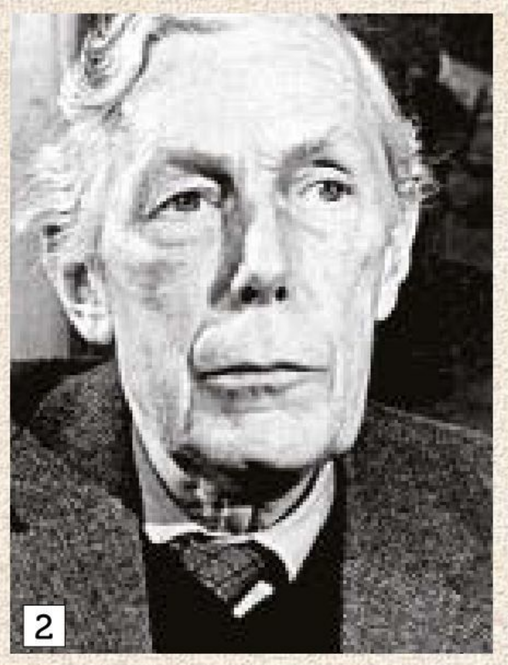
Stalin e Roosevelt ai ferri corti

Accadde così che l'Operazione Sunrise, una volta avviata, generò non pochi effetti collaterali, il più serio dei quali fu il drammatico peggioramento dei rapporti tra Alleati occidentali (Stati Uniti e Gran Bretagna) e Unione Sovietica. Un evento testimoniato dal fitto scambio di accuse, il più duro del conflitto tra Stalin e Roosevelt, benché all'inizio non si fossero previste difficoltà. Poco prima che l'operazione iniziasse, infatti, l'assemblea dei capi di Stato Maggiore britannici e statunitensi aveva dato il via libera ai suoi rappresentati per iniziare i colloqui con Wolff, sottolineando la necessità di informarne preventivamente Stalin.

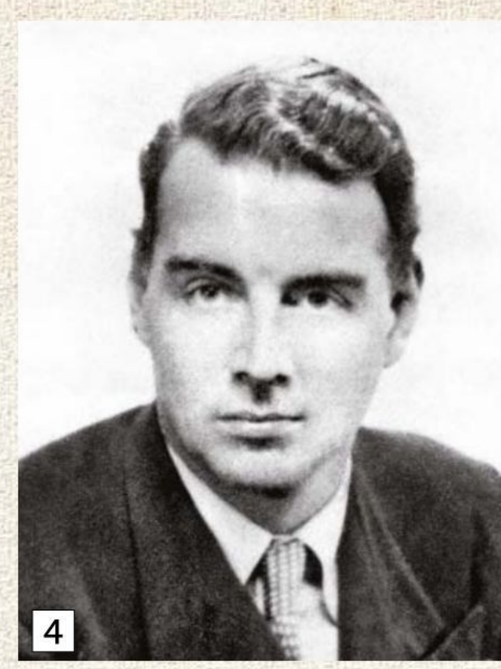
Quasi una pura questione di cortesia. Il 12 marzo, quindi, gli ambasciatori inglese e statunitense informarono Molotov (ministro degli esteri dell'URSS) del progetto, senza che questi avanzasse difficoltà. La sua unica richiesta fu che tre ufficiali russi fossero coinvolti nelle trattative. Tuttavia, il generale John Deane, rappresentante militare statunitense a Mosca, mosse delle obiezioni, sostenendo che la cosa non avrebbe avuto senso in quanto si trattava solo di colloqui preliminari: una semplice verifica se esistessero le condizioni per un eventuale accordo. A quel punto Molotov si irrigidì, richiedendo l'im-

Spie di Mosca in Gran Bretagna


1


2

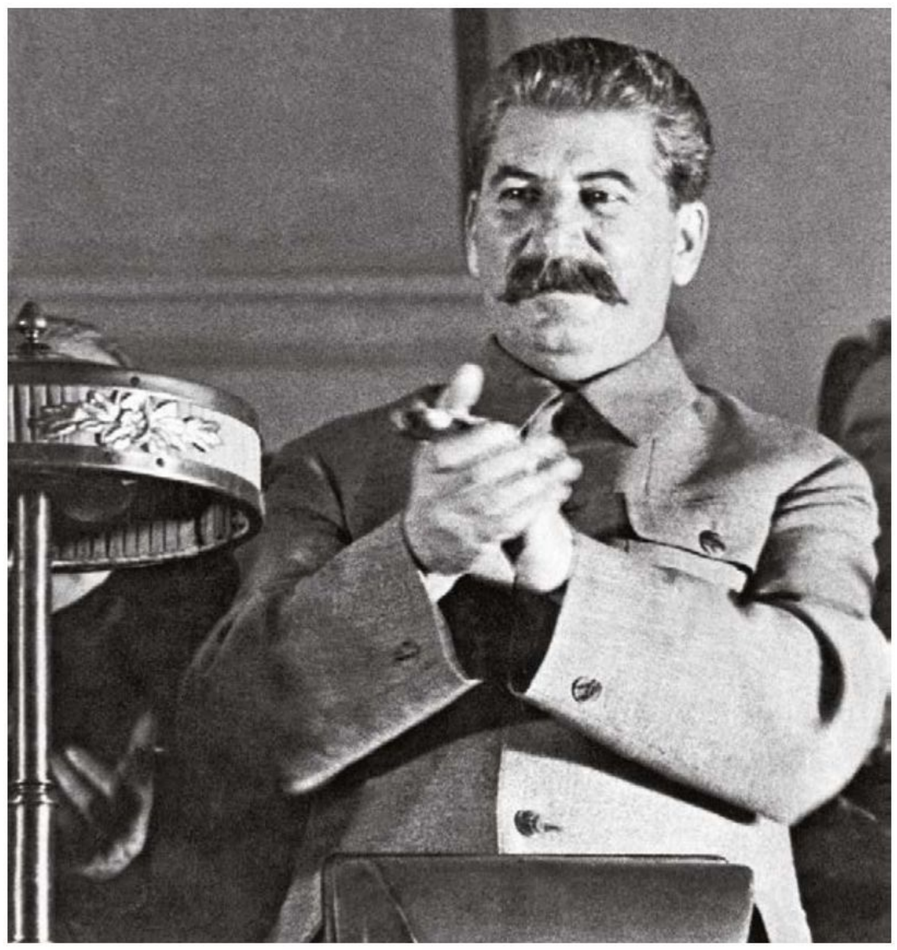
3


4

Perché Stalin era così certo che dietro l'Operazione Sunrise si annidasse lo spettro di un accordo segreto tra anglo-americani e tedeschi in funzione antisovietica? Che cosa sapeva degli avvenimenti in corso a Berna per essere così aggressivo con Roosevelt, a cui doveva così tanto per i soccorsi americani alla Russia aggredita?

Una delle spiegazioni più plausibili è che fosse perfettamente informato sulla natura dei contatti in corso. La penetrazione dei servizi segreti occidentali da parte di agenti al soldo di Mosca era cominciata già prima della Seconda guerra mondiale e ad alto livello. I così chiamati Cambridge Five erano cinque docenti della prestigiosa università inglese, informatori segreti dell'Unione Sovietica. I loro nomi vennero fuori nel 1962, con grande scandalo: Kim Philby, Guy Burgess, Donald Duart Maclean, Anthony Blunt e John Cairncross. Non agenti qualsiasi, ma studiosi di fama mondiale che fornirono all'Unione Sovietica informazioni di vitale importanza che le avrebbero permesso di orientare la sua condotta nel corso dei primi anni della Guerra Fredda. Non sapremo mai fino a che punto ogni decisione presa ai massimi livelli (politici e militari) occidentali sia stata puntualmente riportata, ma tutti gli elementi ci portano a concludere che il fenomeno raggiunse livelli di notevole gravità.

Come ebbe a dire un agente della CIA: «In fin dei conti, se



Qui accanto, il leader dell'URSS Josif Stalin. Più a sinistra, Roosevelt e Churchill in un meeting sull'oceano Atlantico, a bordo della USS Augusta, nell'agosto del 1941.

mediata sospensione dell'operazione. Non solo, il 22 marzo, in risposta a una comunicazione inviata dall'ambasciatore britannico, che addirittura negava l'esistenza dei colloqui in essere, il governo russo emise una nota ufficiale dal grave tono polemico che denunciava quella che a tutti gli effetti sembrava una macchinazione ai danni dell'Unione Sovietica per raggiungere una pace separata con i nazisti. Anche se il 25 marzo Roosevelt scrisse personalmente a Stalin per rassicurarlo riguardo agli accordi presi a Berna, la notizia che tre divisioni tedesche erano state trasferite dall'Italia al Fronte Orientale, non fece che gettare benzina sul fuoco, facendo apparire che in previsione di un accordo Hitler fosse disponibile a chiudere un fronte per rinforzarne un altro, quello russo.

Iniziò pertanto un fitto scambio epistolare tra

Quello che fece naufragare le trattative era l'opposizione di Stalin alla fine anticipata della guerra in Italia, che avrebbe reso disponibili truppe tedesche per il fronte russo

i due capi di Stato il cui tono divenne sempre più acceso. Il 1° aprile, il presidente americano sostenne che gli spostamenti di forze tedesche non potevano nella maniera più assoluta essere messi in relazione con i colloqui in Svizzera. Il 3 aprile, uno Stalin sempre più irritato, dopo aver scritto che la mancata partecipazione sovietica alle riunioni avrebbe favorito le manovre tedesche per insinuare la sfiducia tra gli Alleati, arrivò ad accusare che, forse, Roosevelt era «stato male informato dai suoi collaboratori» sul reale fine dei colloqui.

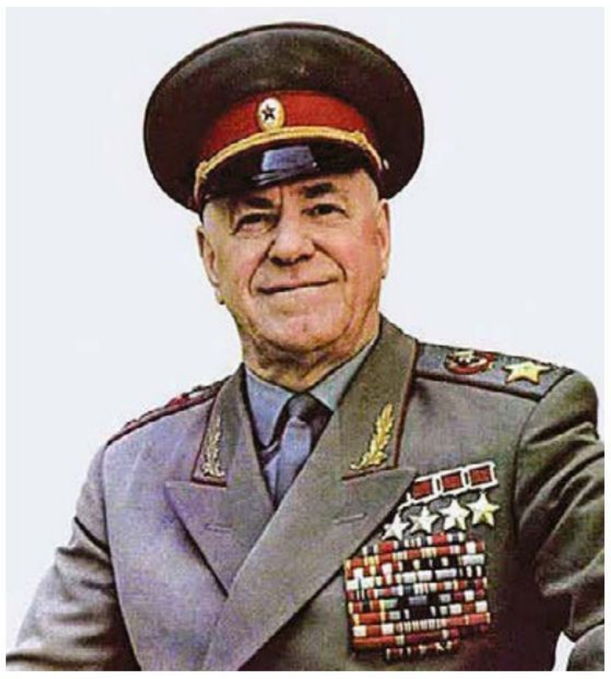
Il simbolo dell'OSS, acronimo di "Office of Strategic Services", agenzia di intelligence statunitense che operava su territorio europeo durante la Seconda guerra mondiale.

Secondo il rapporto stilato dai suoi servizi segreti, era chiaro che il fine ultimo dell'intesa tra gli Alleati occidentali e i tedeschi consisteva nel pacificare il Fronte Occidentale per fare in modo che le divisioni di Hitler potessero riversare tutta la loro potenza contro l'Unione Sovietica. La risposta di Roosevelt (5 aprile) fu il più duro messaggio mai scritto a Stalin: smontava tutta la tesi del dittatore, ribadendo la buona fede ▸

Наградной знак Кима Филби «Почётный сотрудник госбезопасности» с удостоверением. 1982 г.
Собрание Музея Службы внешней разведки России

consideriamo il periodo che va dal 1944 al 1951 [...] tutto lo sforzo dei servizi segreti occidentali [...] sfociò in un cosiddetto profitto negativo. Ci avremmo guadagnato di più a non far niente». Tanto per dire che il livello di penetrazione russa all'interno dei servizi di intelligence occidentali era sistematico e a ogni livello.

1) Donald Duart Maclean;
2) Sir Anthony Blunt;
3) John Carncross;
4) Guy Burgess;
5) Kim Philby.



Qui accanto (da sinistra), il colonnello Reinhard Gehlen nel 1943; il generale statunitense John Deane e il Maresciallo Zhukov, comandante in capo delle forze sovietiche.

Ciò che allarmò il governo sovietico fu la scoperta che Winston Churchill aveva commissionato lo studio di un piano d'attacco contro le forze russe dislocate in Europa centrale

degli anglo-americani, e ribaltava l'argomentazione, sostenendo che in realtà fossero stati gli informatori sovietici a montare una colossale mistificazione.

Le spie inglesi di fede comunista

L'ultima missiva del dittatore, prima che Roosevelt morisse (12 aprile), fu inviata il 7. Per quanto in toni meno astiosi, Stalin ribadiva il concetto che i tedeschi erano in grado di combattere più efficacemente a Est, liberando le loro forze sul Fronte occidentale. In ultima analisi affermava che, secondo il suo punto di vista, l'unica soluzione era rimanere coesi, puntualizzando che ai sovietici non avrebbe dovuto essere preclusa la possibilità di prendere parte a qualsiasi iniziativa avesse a che fare con i tedeschi. E non si può negare che fossero argomenti validi, di non facile confutazione.

A provocare ulteriore allarme nel governo sovietico fu la scoperta che nei mesi che precedettero la fine del conflitto il primo ministro inglese, Winston Churchill, aveva commissionato al Joint Planning Staff delle forze armate britanniche lo studio di un piano d'attacco contro le forze russe dislocate in Europa centrale. L'operazione, nome in codice Unthinkable (ne abbiamo parlato diffusamente nel n. 110 di BBC History), era stata pensata per «imporre la volontà degli Alleati occidentali», ovvero costringere Stalin a rispettare l'accordo di Jalta (4-11 febbraio 1945) sul futuro assetto dell'Europa centro-orientale (in particolare sulla questione polacca). Il piano di Churchill prevedeva un attacco a sorpresa nell'area di Dresda, proprio nel mezzo delle

A destra, Winston Churchill durante la campagna elettorale per le elezioni del 1945 (vinte a sorpresa dal suo concorrente). Sotto, alcuni soldati della X^a MAS con le insegne della Repubblica Sociale Italiana.

linee russe, impiegando ben 47 divisioni (quasi la metà dell'intero corpo di spedizione britannico dislocato sul continente). La data di inizio era stata fissata per il 1° luglio 1945. Un particolare colpisce: oltre alla presenza di forze polacche, era prevista la partecipazione di almeno 100mila soldati tedeschi della Wehrmacht: truppe esperte e motivate rimesse in servizio operativo.

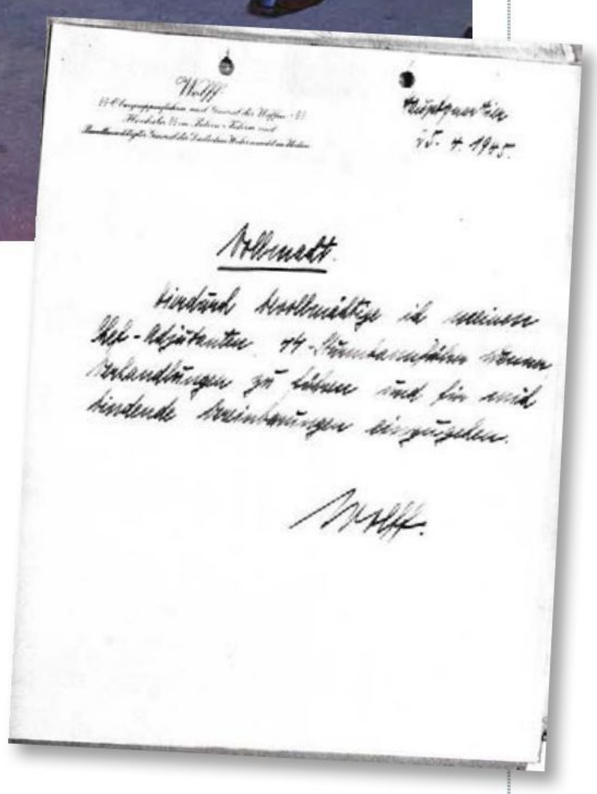
Senza entrare nello specifico delle strategie d'attacco, sappiamo che il British Chiefs of Staff Committee ritenne che il piano fosse del tutto irrealizzabile per via della netta superiorità sovietica in termini di armamenti convenzionali. Si trattava di un piano segretissimo – il primo ideato dagli Alleati occidentali in previsione di una possibile guerra contro l'URSS – e che è rimasto ben custodito negli archivi inglesi per decenni. La sua declassificazione risale infatti al 1998. Va fatto notare che i sovietici ne furono informati immediatamente: Guy Burgess, uno dei componenti del famoso Cambridge Five, fu in grado di inviare a Mosca la maggior parte dei dettagli dell'operazione. Solo così possiamo spiegare perché, come riporta lo storico John Erickson, nel giugno del 1945 il Maresciallo Zhukov, comandante in capo delle forze sovietiche, avesse dato ordine alle sue truppe di stanza in Polonia di raggrupparsi e assumere una posizione difensiva.

Dati alla mano, è innegabile che le operazioni Sunrise e Unthinkable abbiano provocato una seria incrinatura nei rapporti tra le potenze alleate, facendo riemergere l'ossessiva paura di Stalin riguardo un fronte anticomunista che rimetteva in gioco anche le forze tedesche (una volta deposto Hitler).

Conseguenze irreversibili

A questo punto è lecito pensare che questi eventi giustifichino la diffidenza di Stalin e Molotov a proposito delle trattative dell'Operazione "Sunrise" (il singnicato, "Alba", si riferiva forse al sorgere della Guerra Fredda?). L'irrigidimento di Stalin può spiegare anche l'intransigenza dimostrata sulla questione dei territori occupati (la necessità di creare una cintura di Stati satelliti a protezione delle frontiere dell'URSS). Senza considerare che da un'escalation militare sarebbero stati proprio i sovietici a rimetterci.

Cosa che il dittatore, a cui si possono attribuire non pochi difetti ma non certo la mancanza di lucidità, sapeva perfettamente. Mentre gli Stati Uniti stavano lavorando alacremente alla prima bomba atomica, il programma nucleare russo era ancora allo stato embrionale e sarebbe stato portato a termine solo nell'agosto 1949. Alla luce di tale handicap, viene da chiedersi quale vantaggio avesse Stalin a mettere in discussione, prima di essersi garantito un valido deterrente, la collaborazione con gli americani che, per quanto non siano mancate incomprensioni, aveva funzionato per tutto il corso del conflitto (non va dimenticato che fino alla fine della guerra l'efficienza dell'Armata Rossa dipendeva dai massicci rifornimenti americani).



È certo che Stalin, quali che fossero le sue intenzioni future, non era ancora pronto a uno scontro armato con gli ex-alleati, mentre questi ultimi si preparavano a tale eventualità (vedi anche l'arruolamento, immediatamente dopo la fine delle ostilità, e in parte anche prima, di un gran numero di ex ufficiali nazisti che diedero vita alla famosa Organizzazione Gehlen, l'antesignana degli attuali servizi segreti tedeschi), pregiudicando prospettive di una pacifica convivenza, come avrebbe voluto Roosevelt.

In quest'ottica l'Operazione Sunrise, così come l'Operazione Unthinkable, sarebbero state la gestazione della futura Guerra Fredda. Il che darebbe ragione ai molti che pensano che la causa prima della Guerra Fredda non fu tanto Stalin quanto la paura (ossessiva) di Stalin. •

Il documento della resa dell'Italia settentrionale firmato dal generale Karl Wolff il 2 maggio 1945. Sopra, l'incontro a Berlino tra Žukov, Rokossovskij e Montgomery, dopo che la città era caduta in mano alleata.

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico)

SAVONAROLA, IL FUSTIGATORE DEI COSTUMI CHE SFIDÒ UN PAPA CORROTTO E SENZA SCRUPOLI

Il predicatore domenicano fu così popolare nella Firenze dei Medici da diventarne di fatto il padrone: ne cambiò le leggi e il modo di vivere, mettendo al bando i peccatori. Finché non si mosse il più peccatore di tutti, papa Borgia: in breve tempo la fortuna girò le spalle a fra' Girolamo, che troppo aveva osato

Il rogo di Girolamo Savonarola in Piazza della Signoria a Firenze, il 23 maggio 1498.

La mattina del 23 maggio 1498 in piazza della Signoria, a Firenze, fu messa in atto la tremenda esecuzione di tre frati domenicani: Domenico Buonvicini, Silvestro Maruffi e il più noto Girolamo Savonarola, loro priore, predicatore indefesso e inascoltato fustigatore della corruzione dell'epoca. Arrestati in piena notte, crudelmente torturati, condannati per eresia dopo aver subito rapidi processi, e quindi spogliati dell'abito religioso, i tre frati, scalzi e senza saio, si diressero in silenzio verso un'impalcatura alta 5 m, alla cui base erano stati accatastati materiale infiammabile e legna e da dove pendevano tre cappi e tre catene: i primi per l'impiccagione, che

avrebbe spezzato il collo ai tre uomini, le seconde per sostenerne i corpi morti in un secondo momento, quando sarebbero stati arsi sul rogo.

Una folla curiosa e vociante accorse per non perdere lo spettacolo. E sotto gli occhi di due commissari papali, giunti da Roma, la Repubblica di Firenze mise fine alla predicazione dello scomodo frate. Le ceneri di Savonarola, come ulteriore ritorsione, e forse per non farne un futuro oggetto di culto, furono gettate nell'Arno. Papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, uomo tanto colto quanto spregiudicato, destinatario delle feroci invettive di Savonarola e da molti ritenuto il simbolo vivente della degenerazione della Chiesa, riuscì così a liberarsi di un nemico irriducibile, che lo indicava implacabilmente al pubblico disprezzo.

Gli invasori francesi

La rivalità tra il pontefice e il frate si spense dunque tra le fiamme. E così si concluse anche la parabola di Savonarola: per alcuni un fanatico fondamentalista, un intollerante nemico dei valori dell'Umanesimo; per altri un profeta moralista, un utopista animato da sincera passione. Eppure, in vita, riscosse successo ed ebbe i suoi seguaci: a Firenze fu la figura dominante tra 1494 e 1498, in una città orfana del "Magnifico" Lorenzo de' Medici. Le sue denunce, lanciate attraverso terrificanti sermoni in cui si annunciava l'arrivo dell'Apocalisse, prima di avviarlo alla forca, ne fecero la fortuna.

Ma chi era e come arrivò a quella tragica fine il frate emiliano che aveva osato sfidare il temutissimo papa spagnolo che non possedeva nessuna delle virtù di un buon cristiano?

Figlio di un mercante, Savonarola nacque a Ferrara nel 1552 da una famiglia di origine veneta. In gioventù studiò, e molto, sotto la direzione del nonno, medico eccellente, austero e intransigente. Il padre, più tardi, cercò di avviarlo agli studi di medicina. Ma la teologia appassionò il ragazzo già a vent'anni: testimone delle storture della società cristiana, in preda al disordine e a una sfrenata immoralità, Savonarola decise che non sarebbe stato un dottore, bensì un uomo di Dio. Divenne frate domenicano e nel 1482, armato di una solida istruzione e severi propositi, si spostò a Firenze.

Fu l'inizio della sua ascesa. La città viveva allora, sotto la guida di Lorenzo il Magnifico, il suo momento di splendore. I Medici, proprietari di una delle più grandi banche d'Europa, ne avevano

Tra il 1494 e il 1498 il frate domenicano fu la figura dominante nella Firenze orfana del "Magnifico" Lorenzo de' Medici. Le sue denunce non risparmiavano nessuno, nemmeno il papa

fatto la culla dell'Umanesimo e uno snodo centrale per traffici commerciali e finanziari. Savonarola, però, vedeva nell'agiatezza un impoverimento spirituale, l'imbarbarimento delle coscienze e l'oblio dell'insegnamento cristiano. Cominciò allora le sue focose prediche contro la corruzione del potere e della stessa Chiesa. A cominciare dal 1490 prese a infiammare le sempre più folte schiere dei suoi sostenitori con una serie di sermoni sull'Apocalisse, preannunciando l'imminente fine dei tempi. «La spada del Signore cadrà sulla terra», ammoniva, «pronta e veloce».

Grazie alla sua crescente popolarità le porte del potere si spalancarono davanti a lui: benché non fiorentino di nascita, fu nominato priore di San Marco. Dal suo pulpito arrivò ad attaccare «la tirannia» dei Medici, considerandoli governanti avidi e anticristiani. L'ormai anziano e malato Lorenzo cercò di limitarne gli eccessi, pur stimando in privato il domenicano, per paura che le sue posizioni dividessero la città. Ma invano. Savonarola si mostrò inflessibile nel denunciare tutto ciò che non corrispondeva alla sua morale intransigente.

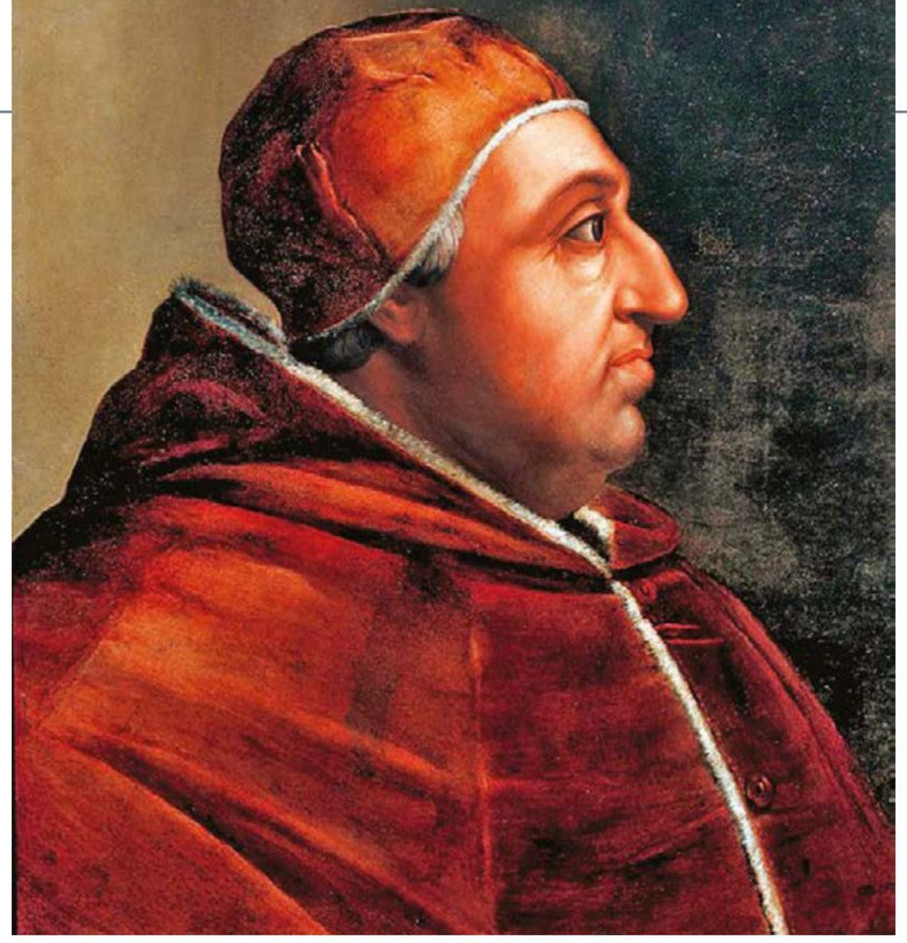
Poco più tardi, sul letto di morte, il Magnifico lo incontrò: i due si riconciliarono e il frate dette la benedizione al vecchio signore che stava uscendo dalla Storia.

Era la primavera del 1492, e tutto stava per cambiare. Pochi mesi più tardi, Rodrigo Borgia, nato nell'antico regno di Valencia, cardinale ricco, potente e dissoluto (aveva all'epoca almeno quattro figli e svariate amanti), fu eletto papa col nome di Alessandro VI grazie al sostegno di una vasta rete clientelare all'interno del conclave. Nel frattempo, sullo sfondo, una tempesta si profilava all'orizzonte: l'invasione della penisola.

Alla fine del XV secolo l'Italia fu scossa da un evento che segnò l'inizio di una secolare dominazione straniera sulla penisola: nel 1494 Carlo VIII, re di Francia, marciò con più di 30mila soldati in direzione di Napoli, attraversando molti territori e sbaragliando ogni resistenza. Come scrisse più tardi Niccolò Machiavelli, fu una ▸

"Ritratto di un frate domenicano", opera di Moretto da Brescia in cui molti riconoscono il volto di Girolamo Savonarola.

Nel 1496 papa Borgia offrì al domenicano il cappello cardinalizio, tentando di corrompere proprio l'uomo che predicava contro la corruzione: la risposta fu un rifiuto sdegnato



tragedia inevitabile: frammentata in piccoli e grandi centri di potere, e quindi incapace di reagire, per l'Italia l'invasione fu un colpo mortale.

Nasce la Repubblica cristiana

Cos'era accaduto? Da tempo la città di Milano, Venezia e Firenze, lo Stato Pontificio di Roma e il Regno di Napoli – le realtà politiche più importanti della Penisola – si confrontavano in un susseguirsi di iniziative private, precarie alleanze e reciproci inganni. Per di più, l'indipendenza italiana si reggeva a un filo: i legami delle cinque città con i sovrani stranieri erano infatti molti, e non tutti ben saldi. In certe circostanze il ricorso all'aiuto esterno per risolvere questioni interne era stato apertamente invocato. Tuttavia, grazie alla mediazione di Lorenzo de' Medici, che mirava al consolidamento della pace, la situazione era rimasta stabile per un lungo periodo. Dopo la sua morte, però, il precario equilibrio si infranse. Ludovico il Moro, signore di Milano dopo aver esautorato il nipote Galeazzo Maria Sforza, vedendo schierarsi contro la propria città tutte le altre rivali (ciascuna desiderosa di perseguire i propri interessi) chiamò Carlo VIII di Francia in soccorso. Una buona opportunità per il sovrano d'Oltralpe che, aiutando il Moro a sconfiggere gli eserciti avversari, avrebbe potuto rivendicare per precedenti diritti dinastici il trono di Napoli. Dunque Carlo VIII calò sull'Italia col suo esercito. A Firenze non trovò la temuta resistenza perché il giovane Piero de' Medici, figlio di Lorenzo (ma senza le doti del padre), fu preso dal panico e si dichiarò disponibile ad accoglierlo, gli cedette alcuni territori e gli elargì somme di denaro. Ma i fiorentini, feriti nell'orgoglio, non furono d'accordo: anche tenendo conto della sproporzione delle forze in campo, era stato concesso troppo e troppo in fretta. Le famiglie più importanti e l'intera cittadinanza si ribellarono, costrinsero Piero alla fuga e concordarono con Carlo richieste meno esose. Nel vuoto di potere che seguì si fece largo il predicatore domenicano, con la sua capacità di trascinare le folle.

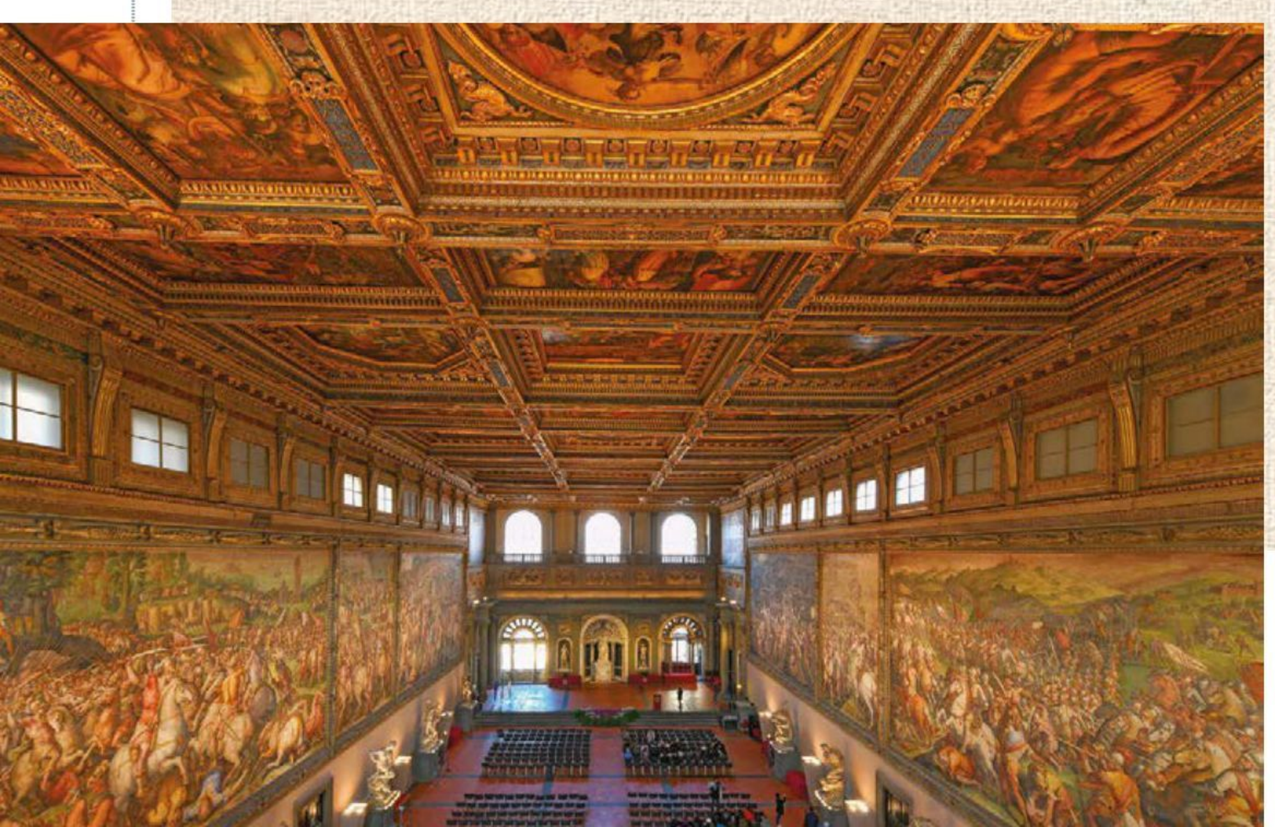
In alto, papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, dipinto da Cristofano dell'Altissimo. Nel box, il superbo salone dei Cinquecento all'interno di Palazzo Vecchio, a Firenze.

L'eredità di Savonarola: il Salone dei Cinquecento

Costruito tra 1495 e 1496 da Simone del Pollaiolo e Francesco di Domenico, il famoso Salone dei Cinquecento, situato all'interno di Palazzo Vecchio a Firenze, deve la sua esistenza a Girolamo Savonarola.

Proprio il frate domenicano, infatti, nell'ambito della riforma repubblicana da lui promossa, commissionò la realizzazione di un'ampia sala capace di ospitare il Maggior Consiglio, una delle nuove istituzioni della città (che avrebbe dovuto ospitare 500 membri appunto). Fu il simbolo di una nuova fase politica, sia pure destinata a vita breve. Nel 1503, il Gonfaloniere a vita Pier Soderini si occupò delle decorazioni: chiamando Leonardo Da Vinci e Michelangelo Buonarroti, i massimi pittori dell'epoca, a realizzare due imponenti affreschi che dovevano celebrare le imprese militari di Firenze. Leonardo si occupò della Battaglia di Anghiari, mentre Michelangelo scelse la Battaglia di Cascina. Purtroppo nessuno dei due capolavori ci è pervenuto. L'opera di Leonardo, condotta con una tecnica nuova di affresco, si rovinò quasi subito, mentre Michelangelo interruppe presto il lavoro perché chiamato a Roma da papa Giulio II. Della sua battaglia di Cascina ci rimane solo il cartone preparatorio. Dell'affresco di Leonardo restano invece le copie fatte dai suoi imitatori. Col ritorno dei Medici, alcuni anni più tardi, la struttura di Palazzo Vecchio non fu abbandonata.

Anzi, Cosimo I scelse Palazzo Vecchio come propria residenza e, tra il 1555 e il 1572, affidò all'architetto e pittore Giorgio Vasari l'ampliamento della volta del Salone. Tuttora il suo fascino, sopravvissuto nei secoli, stupisce i visitatori di tutto il mondo.



Savonarola aveva visto con favore l'avanzata del re francese, continuando a ripetere che l'Italia avrebbe pagato per i propri peccati. La repentina manovra di Carlo VIII, rimescolando le carte e cancellando i vecchi schemi, sembrò dunque avverare le sue profezie agli occhi sbigottiti dei fedeli. L'insicurezza del presente e la paura del futuro allarmarono i fiorentini. E nel vuoto di autorità Savonarola emerse come l'unico leader, non solo religioso ma anche politico, in grado di risollevare la città e riacquistare il favore divino. Il frate, così, si diede da fare per scongiurare ulteriori sventure. Prima avviò dei contatti col re francese, per rassicurarlo sulla neutralità di Firenze, poi iniziò la sua riforma sociale. Pur non ricoprendo cariche ufficiali, collaborò alla scrittura di una nuova costituzione repubblicana: prevedeva un Consiglio Maggiore di 500 membri (scelti tra i cittadini più rispettabili), il quale avrebbe eletto la Signoria (il governo della città) composta a sua volta da otto Priori e un Gonfaloniere. Vennero allora presi provvedimenti per democratizzare le istituzioni: furono varate leggi per rimodulare il carico fiscale (a vantaggio dei ceti inferiori), per istituire il diritto di appello dei condannati (favorendo una giustizia più equa) e per diffondere i Monti di Pietà (per attivare reti di micro-credito a sostegno dei più disagiati).

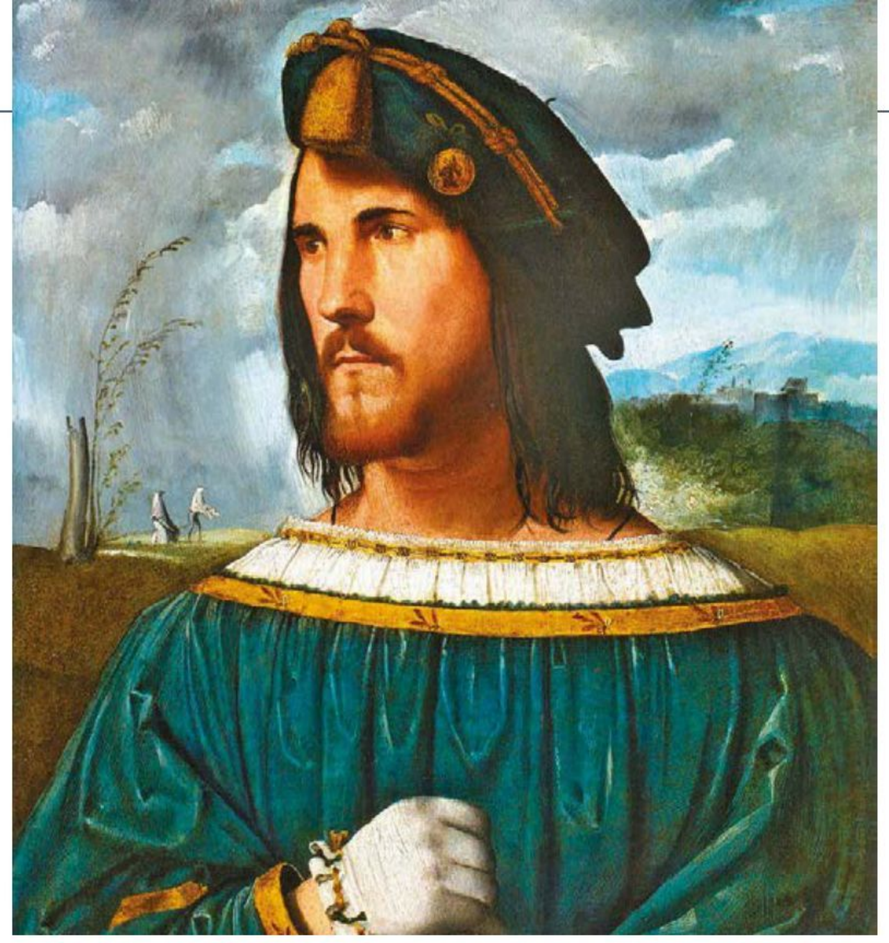
Un puritano incontentabile

Come ha scritto lo storico Rosario Villari, si trattò di «un'ondata di riformismo popolare». Ma per Savonarola non era abbastanza: voleva austerità, sacrificio, penitenza. Riuscì a far passare leggi per eliminare il lusso, combattere le abitudini mondane, proibire la pratica dell'usura, imporre più severi costumi sociali e punire duramente ogni deroga ai nuovi codici morali. Firenze sembrava stregata dal frate. Si raggiunsero forme estreme di moralismo: la ricchezza era malvista, l'ostentazione criticata, la passione per l'arte sconsigliata, gli omosessuali perseguitati. Il 7 febbraio 1497, per esempio, fu organizzata un'imponente processione verso Piazza della Signoria. Lì, su un grande falò, vennero dati alle fiamme oggetti di lusso, dadi da gioco, costosi cosmetici, vesti pregiate, famosi dipinti, strumenti musicali e vari libri (tra cui il "Decameron" di Boccaccio e alcune poesie di Petrarca, opere giudicate oscene). Le invettive di Savonarola contro la corruzione del clero e dei potenti scossero le folle e furono diffuse dai suoi seguaci, i "Piagnoni", così chiamati perché – si diceva – si commuovevano ascoltando le parole del maestro. Le cosiddette "compagnie della speranza", reti di spie fedeli al domenicano, cominciarono poi a segnalare ogni infrazione vera o presunta. E chi sbagliava, pagava. L'intransigenza di Savonarola destò scalpore. Quella immaginata dal frate doveva infatti essere una Repubblica cristiana: un modello che tutte le città italiane avrebbero dovuto imitare, pena la dannazione.

Savonarola nella sua opera purificatrice dei costumi non risparmiò il Vaticano, anzi si scagliò con particolare violenza contro Alessandro VI, rinfacciandogli pubblicamente la condotta indegna per un cristiano. Rivolgendosi direttamente al Pontefice, lo accusò di pratiche simoniache e comportamenti immorali: «Tu ora non sei il papa, il pastore, non sei Romana Chiesa, tu erri!». Era davvero troppo per il Borgia, abituato a spazzare via dal suo cammino gli ostacoli. Quel fanatico e scomodo predicatore andava eliminato. E i mezzi per farlo non gli mancavano.

Prima ci provò con le buone maniere. Già nel 1495 Alessandro VI aveva scritto a Savonarola per dissuaderlo dalla predicazione. Poi aveva mandato un teologo per analizzare i suoi sermoni. Il frate, però, aveva superato l'esame: le sue denunce non contenevano eresie che potessero offrire il pretesto per un'azione preliminare nei suoi confronti.

Nel 1496 il Borgia offrì al domenicano il cappello cardinalizio, nella speranza di indurlo a più miti consigli. Sdegnato, Savonarola rifiutò l'offerta e rin- ▸



Presunto ritratto di Cesare Borgia, il Valentino, ad opera di Altobello Melone.

Qui accanto, il re di Francia Carlo VIII, la cui discesa in Italia destabilizzò la politica della Penisola. Più a sinistra, un ritratto del signore di Firenze, Lorenzo il Magnifico, ad opera di Agnolo Bronzino.

L'entrata di Carlo VIII a Firenze il 17 novembre 1494 in un quadro di Francesco Granacci conservato nella Galleria degli Uffizi.

carò la dose: l'arte del compromesso non lo avrebbe fermato. Al pontefice, quindi, non restavano che le maniere forti. Doveva fermare Savonarola, e non solo per questioni interne alla Chiesa, ma anche per motivi d'ordine politico. Alessandro VI era stato infatti costretto ad abbassare la testa di fronte a Carlo VIII, che prima era entrato a Roma armato e poi aveva conquistato Napoli.

Il sovrano francese aveva poi lasciato intendere di poter riunire vescovi a lui compiacenti, convocare un concilio e destituire il Borgia. Astutamente, il papa aveva quindi patrocinato in segreto un'alleanza tra città italiane e potenze straniere (tra cui l'imperatore tedesco e il re di Spagna) per passare al contrattacco. Fiutato il pericolo, Carlo VIII aveva lasciato la penisola con l'idea di intraprendere una seconda spedizione; stavolta definitiva. I venti di guerra, insomma, non si placavano. In questo

Il 13 maggio del 1497 Savonarola ricevette la scomunica. Pare che fosse un falso, opera del figlio del papa, Cesare Borgia, ma Alessandro VI non la smentì e la scomunica divenne effettiva

groviglio Savonarola apparve al papa come una sorta di quinta colonna: il suo legame col re francese e la sua imprevedibilità rappresentavano una minaccia al ruolo e perfino alla persona del pontefice.

Il papa e il fraticello

Il papa cercò allora di indebolirlo, proibendogli di predicare, screditandolo agli occhi dei fedeli e minacciando l'interdetto su Firenze (ovvero la sospensione delle attività religiose della città) nel caso in cui non gli fosse stato impedito di parlare in pubblico. Presto si arrivò alla rottura. Il 13 maggio del 1497 Savonarola ricevette un atto di scomunica. Pare che fosse un falso: un documento commissionato dal figlio del papa, Cesare Borgia, ansioso di sfruttare il prestigio del padre per ottenere una posizione politica e quindi convinto che bisognasse liberarsi al più presto del frate.

Alessandro VI, però, non se la sentì di accusare Cesare dell'accaduto e quindi tenne per valida la scomunica. La reazione di Savonarola andò oltre ogni limite: non riconobbe l'autorità del pontefice e affermò che per rinnovare la Chiesa il Borgia dovesse essere cacciato.

Ma Savonarola aveva sopravvalutato l'appoggio popolare. La cittadinanza fiorentina era stanca dei suoi strali, stanca di aver a che fare quotidianamente con il giudizio divino, e inoltre temeva le conseguenze di uno scontro con il Papato.

Così la fazione politica da sempre avversa al frate, detta degli "Arrabbiati", si rinforzò. Il prestigio del domenicano crollò drasticamente.

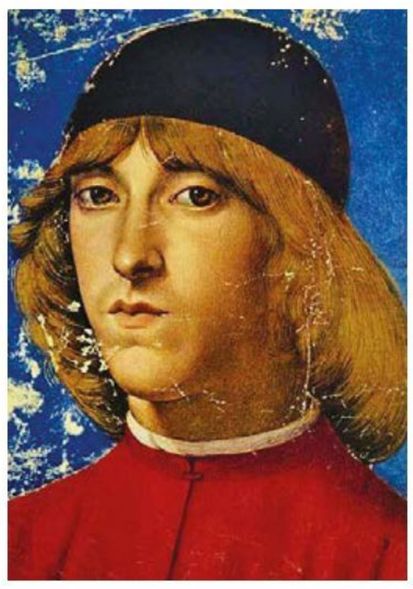
Le folle che prima lo avevano acclamato gli voltarono le spalle. A questo si aggiunse l'improvvisa morte di Carlo VIII, nell'aprile del 1498, facendogli venire meno una decisiva sponda politica. Le autorità della città, allora, per dare un segno di risolutezza, decisero di arrestarlo per eresia insieme a due suoi confratelli, Buonvicini e Maruffi. Era la fine di un'incredibile parabola politica durata 4 anni.

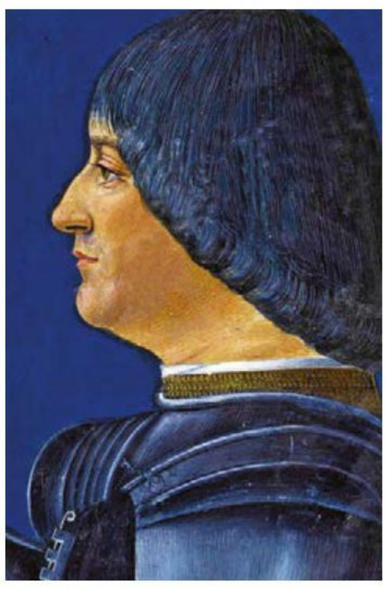
La condanna dei tre, ottenuta come sempre con confessioni estorte con la tortura, fu comunicata al pontefice, che accettò il verdetto, e, per mostrarsi indulgente, concesse l'assoluzione ai tre frati.

Ma la vittoria del papa corrotto fu di breve durata. Spento tra le fiamme il rigore ascetico di Savonarola, nemmeno vent'anni dopo, Roma dovette subire lo scisma protestante di Martin Lutero: il richiamo all'insegnamento del Vangelo fatto tacere a Firenze trovò una nuova possente voce in Germania. E quella la Chiesa cattolica non riuscì a farla tacere. ●

SIMONE COSIMELLI
(Giornalista e autore di testi storici).

Sotto (da sinistra), Piero de' Medici, figlio di Lorenzo ritratto da Domenico Ghirlandaio; una miniatura di Giovanni Ambrogio de Predis ritrae il signore di Milano Ludovico il Moro; Niccolò Machiavelli ritratto da Santi di Tito.





HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH106**

COD. **BBCH107**

COD. **BBCH108**

COD. **BBCH109**

COD. **BBCH110**

COD. **BBCH111**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

I GESUITI: UN ESERCITO DI SAPIENTI

Fondato nel Cinquecento, l'Ordine dei Gesuiti, si procurò ovunque grande potere e acerrimi nemici. Inflessibile difensore della fede più ortodossa, inviso a molti, anche all'interno della Chiesa, tanto da essere abolito. Riabilitato, ha ora ottenuto la sua rivincita, portando sul trono pontificio un suo esponente: Jorge Maria Bergoglio

Papa Francesco, primo gesuita divenuto pontefice. Per il potere che esercita, il superiore generale dei Gesuiti viene tradizionalmente indicato con l'appellativo di "papa nero".

Colti, raffinati, potenti, instancabili propagatori del Cattolicesimo nei 5 continenti; educatori delle future classi dirigenti, i Gesuiti hanno attraversato gli ultimi 500 anni della storia della Chiesa come un'anomalia. Fu infatti un percorso complesso e contraddittorio, quello della Compagnia di Gesù, fin dal momento della fondazione, nel 1540, per opera del basco Ignazio di Loyola. L'Ordine ha sfornato consiglieri di papi e sovrani, raffinati intellettuali e ardimentosi esploratori in nome della fede; ha combattuto guerre e ordito complotti, è stato soppresso e poi rifondato, ha avversato il Luteranesimo e il modernismo, per poi diventare avanguardia del progressismo.

Fede, dottrina e potere

Spesso schierato al fianco dei pontefici più intransigenti, l'Ordine ha vissuto con orgoglio la sua diversità, forgiata dall'impronta militaresca impressa dal fondatore e mirabilmente sintetizzata dal motto "*perinde ac cadaver*" (proprio come un cadavere): il che vuol dire che occorre "obbedire come corpo morto obbedisce". L'Ordine era prono agli ordini del superiore generale e fedele soltanto al papa, perché libero da altri vincoli, in una posizione che non aveva eguali all'interno della Chiesa per caratteristiche e autonomia. Libertà di azione e di pensiero che i seguaci di Loyola misero a frutto con un'apertura mentale limitata dalla sola Fede: limite all'interno del quale ogni altro sapere

diventa lecito oggetto di studio. Dall'alto di un'erudizione senza eguali, i Gesuiti sostennero aspri conflitti dottrinali non soltanto contro l'eresia luterana, ma anche all'interno della Chiesa, fieramente contrapposti alle posizioni assunte da altri ordini riguardo a tematiche non secondarie, come il rapporto tra grazia divina e libero arbitrio, o il grado di tolleranza verso la sopravvivenza di riti ancestrali nelle popolazioni indigene convertite dai missionari. Conflitti teologici che la Compagnia affrontò con grande determinazione, sostenuta dalle dotte disquisizioni dei suoi membri più autorevoli, chiamati al seguito di pontefici, vescovi e principi in ogni dove.

Fu un successo repentino, quello dei Gesuiti, tanto da diventare sospetto agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche e degli altri ordini religiosi. Da lì l'accusa, rivolta alla Compagnia, di rappresentare un subdolo contropotere guidato dal superiore generale, visto come un secondo capo della Chiesa, orditore di complotti e manovratore di pontefici, tanto da farlo definire, per il suo straordinario potere dottrinale, e non solo, "papa nero".

A partire dal Seicento, la pubblicistica contro l'ordine si fece intensa, fino a far diventare il termine "gesuita" sinonimo di persona abile ma subdola, capace di ogni compromesso e mistificazione. Un destino davvero beffardo per un Ordine il cui motto è "A maggior gloria di Dio", e che nacque con l'intento di divulgare la parola del Signore e difenderla dall'impostura luterana, non certo per creare divisioni in seno alla Chiesa.

Oltre ai voti di castità, povertà e obbedienza, i Gesuiti ne vollero un quarto, che li obbligava a una speciale obbedienza al papa, rendendosi disponibili a qualunque compito. Un voto che più degli altri segnò il destino della Compagnia e ne caratterizzò la vocazione missionaria, alla quale, con il tempo, si sommò quella educatrice.

Mentre Ignazio da Loyola, primo superiore generale dei Gesuiti, rimaneva a Roma per volontà del papa, i confratelli si sparpagliavano per il mondo, facendosi araldi della parola di Dio presso popolazioni che mai prima l'avevano udita, o strumenti di ravvedimento per i cattolici tentati dall'eresia. Crearono scuole e seminari per evangelizzare attraverso la predica, la confessione e l'istruzione cristiana. Alla Compagnia si dovette anche l'opera missionaria in molti Paesi dell'Europa centro-orientale, come Russia, Polonia, Prussia e Lituania, per contenere la dilagante diffusione del Luteranesimo. E mentre molti padri gesuiti penetravano in Irlanda e Inghilterra, altrettanti ne sbarcavano nelle Americhe conquistate da Spagnoli e Portoghesi.

Morto il fondatore nel 1556, la Compagnia vide crescere le sue fila, fino a superare i 10mila membri. Grazie all'ampia facoltà di assolvere i penitenti, concessa dai papi Paolo II e Giulio III, l'ordine promos-

Fu un successo repentino, quello dei Gesuiti, tanto da diventare sospetto agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche e degli altri Ordini religiosi, tanto da suscitare astio e invidia

se il ricorso alla confessione, il che permise ai suoi membri di assumere la cura spirituale di personaggi di altissimo rango. Ritenuti fin troppo indulgenti con i peccatori, soprattutto quelli di sangue blu, molti padri gesuiti incorsero a volte nelle ire dei rigoristi.

Apostoli ovunque nel mondo

Anche i successi dei Gesuiti in Estremo Oriente scatenarono reazioni avverse. Nel mirino finì l'approccio che guidò i loro tentativi di evangelizzare India, Cina e Giappone. I missionari cercarono di conquistarsi la benevolenza dei ceti dirigenti, studiandone la lingua e la cultura, arrivando a vestirsi come i loro dignitari e tentando spesso di conciliare il Cristianesimo con le credenze del luogo. Un sincretismo religioso che fu motivo di screzi dottrinari quando in Cina arrivarono anche Domenicani e Francescani, contrari a qualsiasi concessione alle "superstizioni" locali.

Se l'approccio gesuita in Oriente fu elitario, quello in Sud America fu invece popolare. La Compagnia si schierò a fianco degli indios, opponendosi alla schiavitù e allo sfruttamento imposto dai nuovi padroni europei.

L'erudizione, caposaldo della formazione gesuita, si trasformò presto nel nuovo terreno sul quale misurare il successo della Compagnia. Quando fu chiesto all'Ordine di aprire anche ai laici gli istituti dedicati all'istruzione dei novizi, le scuole divennero strumenti per convertire i giovani e influire ▸

Il gesuita padre Marquette fra i pellerossa del Nord America.

Nel box, Ignazio di Loyola in abiti militari, in un quadro conservato alla Reggia di Versailles.

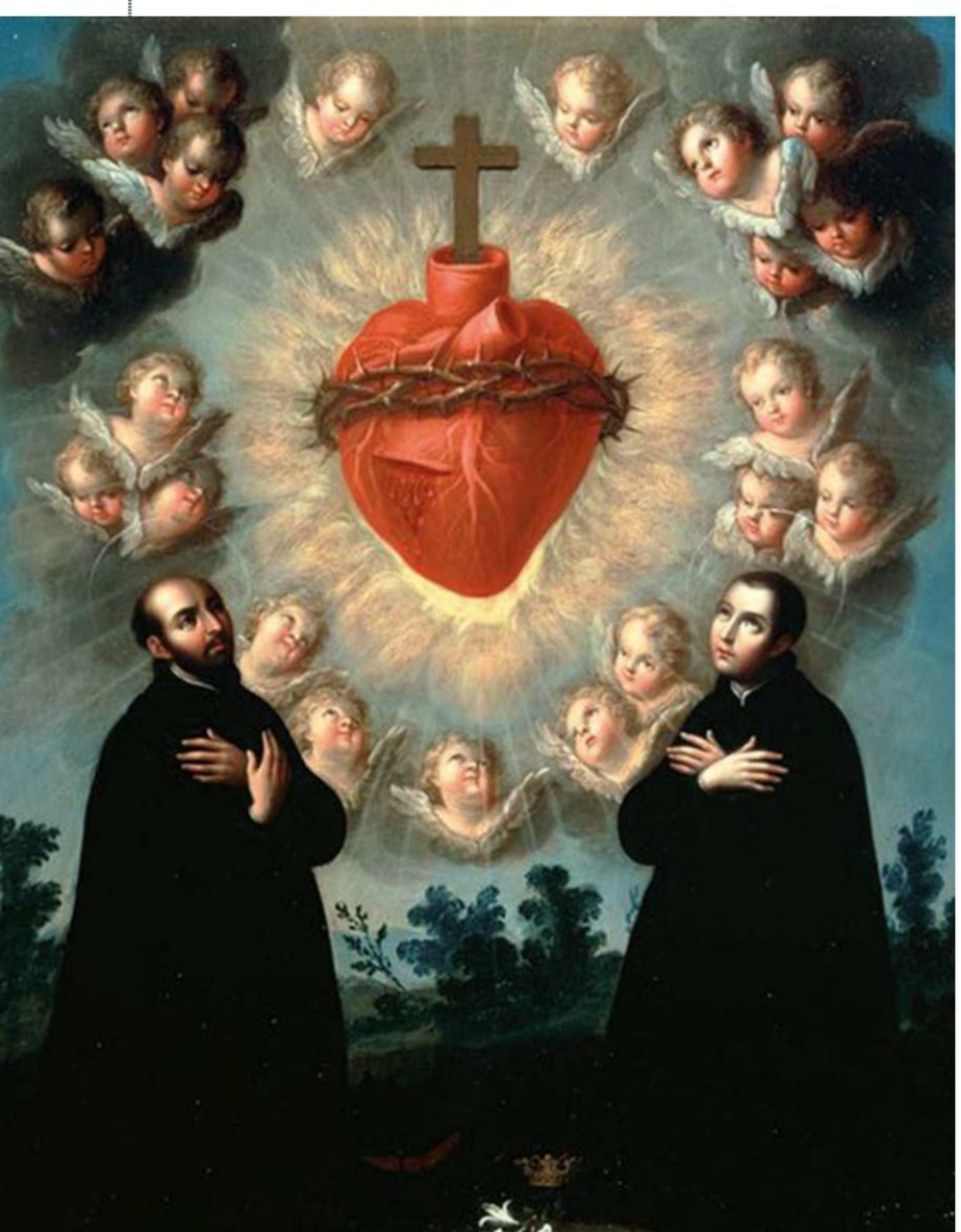
Ignazio di Loyola, da guerriero del re a braccio armato di Dio

Ultimo di 13 figli, il nobile basco Íñigo López de Loyola cominciò il suo personale cammino di conversione mentre si riprendeva da una grave ferita in battaglia. Deposte le armi e indossato il saio del pellegrino, si dedicò alla preghiera, agli studi teologici e a un severo ascetismo, durante il quale cominciò a elaborare la prima versione degli "Esercizi spirituali", meditazioni e viatico per un cammino di purificazione: il testo divenne il riferimento spirituale della futura Compagnia.

Il nuovo Ordine voluto da Ignazio e da un ristretto gruppo di compagni di università, avviati al sacerdozio e impegnati da tempo nella predicazione e nelle opere di carità, nacque ufficialmente il 27 settembre 1540, data di pubblicazione della bolla "*Regimini militantis Ecclesiae*", con la quale papa Paolo III approvava la Formula che conteneva i fondamenti della Compagnia.

Eletto primo superiore generale dei Gesuiti, Ignazio morì a Roma il 31 luglio 1566 e fu proclamato santo da papa Gregorio XV nel 1622.

Ignazio di Loyola, fondatore dell'Ordine, e Luigi Gonzaga, giovane gesuita italiano diventato santo, in adorazione del Sacro Cuore di Gesù.



sugli orientamenti dei genitori: «Datemi un bambino nei primi sette anni di vita e io vi mostrerò l'uomo», recita un motto gesuita. Severa disciplina, serrata emulazione tra studenti, studio imperniato sui classici ma attento alle nuove scienze: il programma educativo dei Gesuiti diede loro un primato pedagogico destinato a durare nei secoli. Furono soprattutto i pargoli delle classi abbienti a godere di questa sofisticata educazione, atta a forgiare la futura classe dirigente. Da lì a definire i Gesuiti "manipolatori di fanciulli" il passo fu breve.

Nel Settecento il potere della Compagnia aveva raggiunto una tale consistenza da essere diventato ingombrante: infiltrati nei gangli vitali dei governi europei, consiglieri di ministri e principi, educatori dei loro figli, liberi pensatori svincolati da ogni obbedienza ai vescovi locali, rappresentavano una mina vagante della politica europea. Uomini come Roberto Bellarmino (che condusse con abilità i processi contro Galileo, Tommaso Campanella e Giordano Bruno), Paolo Segneri (uno dei predicatori più influenti del Seicento) e François d'Aix de La Chaise (consigliere spirituale del Re Sole, di cui influenzò profondamente la politica) appartenevano all'Ordine. Contro di loro si formò una variegata coalizione, capitanata dai philosophes, gli intellettuali del secolo dei Lumi, che nei seguaci di Loyola vedevano i difensori dell'Ancien Régime. A essi si accodarono i poteri locali, stanchi di una presenza così ingombrante, e la nascente Massoneria. Un po' ovunque, la Compagnia fu accusata di attentare all'ordine costituito e venne espulsa dai principali Stati europei. Papa Clemente XIV si piegò alle pressioni dei numerosi nemici della Compagnia e, il 21 luglio 1773, soppresse l'Ordine, lasciando senza guida i suoi 23mila membri sparsi in 42 province.

La Compagnia cambia pelle

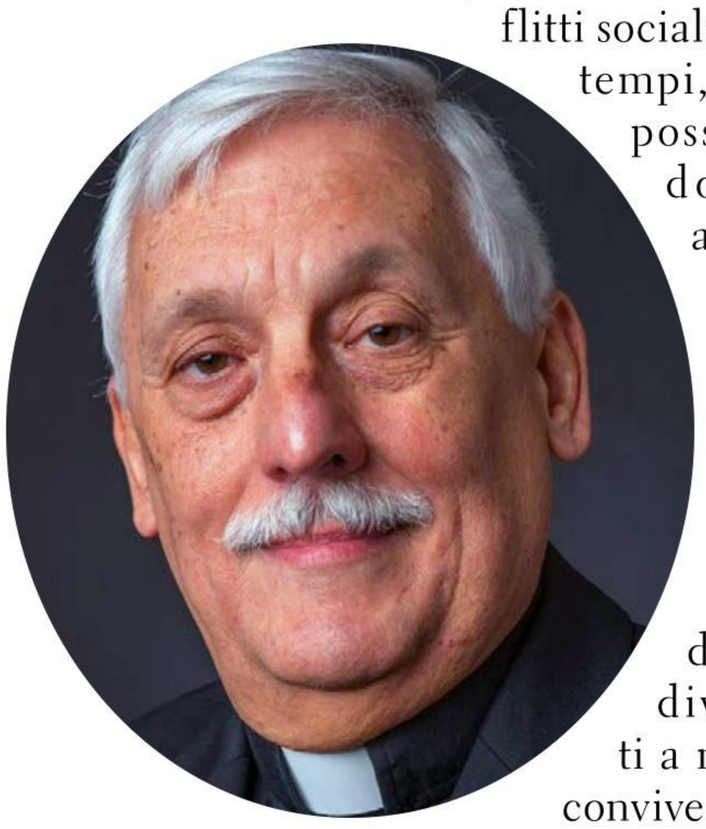
Passata la sbornia rivoluzionaria e la tempesta napoleonica, papa Pio VII, rientrato trionfalmente a Roma nel 1814 dopo la prigionia francese, rifondò la Compagnia. Che riprese il suo posto a fianco dei pontefici, confermandosi inflessibile argine contro ogni apertura a liberalismo e costituzionalismo, prodotti di quella dottrina dei Lumi tanto osteggiata e considerata

Dagli anni Cinquanta del Novecento, l'esercito dei fedelissimi del papa ha cambiato pelle, con una visione della società moderna e della religione tali da suscitare scandalo

il cavallo di Troia del nuovo male: il socialismo. Un tradizionalismo che oggi è soltanto un ricordo. Dagli anni Cinquanta del Novecento, l'esercito dei fedelissimi del papa ha cambiato pelle, diventando quasi irriconoscibile rispetto a quello fondato nel 1540 e poi rinato dalle sue ceneri nel 1814.

Le audaci prese di posizione teologiche di alcuni membri dell'Ordine, come Pierre Teilhard de Chardin o Karl Rahner, e la lunga prepositura del generale Pedro Arrupe, hanno spostato la Compagnia su una strada divergente rispetto al magistero perenne della Chiesa. Vista dai loro oppositori, primo fra tutti papa Giovanni Paolo II (che pensò di sopprimere l'Ordine), fu una deriva progressista e modernista intollerabile, per i fedeli fonte di confusione e turbamento.

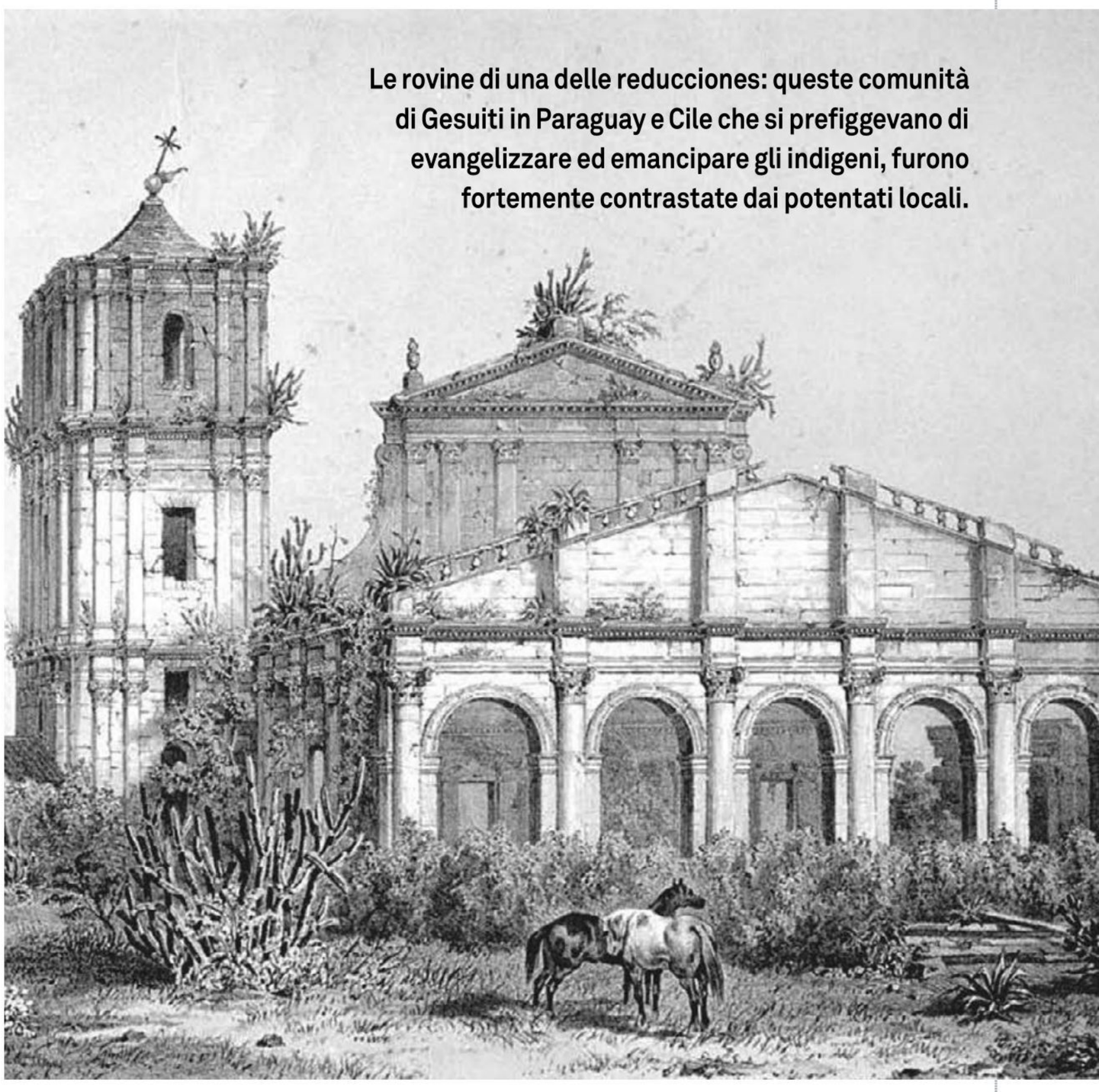
I nuovi Gesuiti posero al centro della propria missione la giustizia sociale e il riscatto degli ultimi, fino a ritenere valida, con la "teologia della liberazione", la lettura marxista dei conflitti sociali. In anticipo sui tempi, si mostrarono possibilisti riguardo l'uso degli anticoncezionali, comprensivi su temi come divorzio, aborto e omosessualità, aperti all'accoglienza nei confronti dei separati, dei divorziati passati a nuove nozze o a convivenza; perfino alle richieste di abolizione del celibato dei preti e di ammissione delle donne all'ordine sacerdotale. Ormai lontani dall'ortodossia, talvolta divergevano dalla linea ufficiale della Chiesa e dalla politica sociale dei papi.



L'accento fu posto sulle libertà intellettuali e la coscienza individuale dei singoli, e produsse un'insanabile frattura con chi, invece, continuava a ritenere sacra e immutabile la verità tradizionale della Fede. I conservatori hanno visto materializzarsi il loro peggiore incubo il 13 marzo 2013, quando al soglio di Pietro venne eletto il gesuita argentino Jorge Maria Bergoglio, rompendo un tabù durato 5 secoli: una norma non scritta impediva ai Gesuiti, instancabili scudieri dei pontefici, di occupare il soglio di Pietro e farsi "servitori di se stessi".

Quel giorno la Storia si è capovolta: il papa "nero" si è fatto bianco, per dirla con i suoi acerrimi nemici: i Gesuiti sono usciti dall'ombra delle quinte vaticane e si sono presi il proscenio. •

MARIO GALLONI
(Giornalista ed esperto di Storia).



Le rovine di una delle reducciones: queste comunità di Gesuiti in Paraguay e Cile che si prefiggevano di evangelizzare ed emancipare gli indigeni, furono fortemente contrastate dai potentati locali.

Nel tondo, padre Arturo Sosa Abascal, superiore generale dei Gesuiti, di recente salito agli onori della cronaca per aver sostenuto che il diavolo è una figura simbolica.

Una storia dello spirito

Questo articolo è tratto dal nuovo periodico "Conoscere le religioni". Un'iniziativa editoriale senza precedenti, che scandaglia il mondo della spiritualità con occhio laico, come uno dei fenomeni sociologici più importanti di ogni era e latitudine.
Le grandi confessioni monoteiste, ma anche i culti minori, il loro simbolismo e le loro credenze: basta pensare a quanto profondamente abbiano influito sulla Storia per capire che la nostra civiltà è stata forgiata anche da chi innalzava una croce, impugnava una spada santa o la bandiera di un nuovo dio. In questo numero, "Conoscere le religioni" parlerà del significato dei colori attribuito dalle varie fedi, del fenomeno mistico dei Sufi islamici, della condizione dei cattolici in Cina, di ciò che unisce e divide i cattolici dagli anglicani, di come le diverse confessioni vivano il perdono, e molto altro ancora.

"Conoscere le religioni" – Sprea Editori, bimestrale, 84 pagine, euro 6,90.
Lo puoi trovare anche su www.sprea.it.

LE ARMI NUCLEARI
GARANZIA DI PACE E STABILITÀ?

L'invenzione della bomba atomica ha rivoluzionato la concezione stessa dei conflitti armati (e non armati), rendendo inconcepibile l'idea di una Terza guerra mondiale. Ma il suo risultato più sorprendente è stato quello di rivalutare le armi convenzionali, che sembravano destinate alla pensione

Durante un'intervista, un giornalista chiese ad Albert Einstein con quali armi secondo lui si sarebbe combattuta la Terza guerra mondiale. Il grande fisico e premio Nobel ripose di non averne la minima idea, ma di conoscere invece con certezza quali sarebbero state le armi con cui si sarebbe combattuta quella successiva: «La Quarta guerra mondiale sarà combattuta con bastoni e pietre!».

Questa storia è molto probabilmente inventata, eppure a 75 anni dal 6 agosto 1945, giorno in cui esplose su Hiroshima la prima bomba atomica, quelle parole ci appaiono oggi come una intuizione – chiunque l'abbia avuta – in buona misura profetica: la Terza guerra mondiale non è mai scoppiata, e la Quarta ovviamente nemmeno, ma le relazioni internazionali e i conflitti sono comunque stati influenzati in modo profondo dall'invenzione della bomba atomica.

Certo, ci voleva un genio come Einstein, prima della terribile giornata di Hiroshima, per concepire quale immane potenza si sarebbe potuta sviluppare da quella esplosione atomica: equivalente a 15mila tonnellate di tritolo, fu mille volte più potente di qualsiasi arma precedente.

Sopra, Mao Zedong nel 1959. Più a destra, Winston Churchill nel 1943. Nel box, alcuni degli uomini che contribuirono alla realizzazione della bomba atomica (da sinistra): Werner Heisenberg; Oppenheimer (a destra) con il generale Leslie Groves, capo del progetto Manhattan; Enrico Fermi.

Ma era solo l'inizio. Non trascorsero nemmeno 10 anni prima che l'avanzare della tecnologia rendesse possibile la costruzione di armi ancora più distruttive, capaci di generare in un'unica esplosione una capacità distruttiva al di là dell'immaginabile. La corsa verso una potenza sempre maggiore portò nel 1953 alla bomba all'idrogeno e raggiunse il suo apice nel 1961, quando l'URSS fece esplodere un ordigno con una resa stimata di 58 megatoni, ovvero 58 milioni di tonnellate di tritolo, equivalente a 4.000 bombe come quelle di Hiroshima.

Facile distruggere il pianeta

A quel punto la ricerca per lo sviluppo di armi ancora più potenti praticamente si fermò: non perché non si potesse fare ancora di più e di peggio, ma perché, come osservò Winston Churchill, una bomba ancora più potente «avrebbe fatto semplicemente rimbalzare le macerie». Come dire che più di un pianeta non si può distruggere.

I primi a costruire armi nucleari erano stati gli Stati Uniti, ma l'URSS guidata da Stalin, senza lesinare mezzi e metodi, impiegò solo 4 anni per recuperare lo svantaggio.

Da quel momento in poi, le due "superpotenze" si impegnarono in una corsa testa a testa per realizzare armi sempre più potenti e tecnologicamente avanzate, fabbricarle in massa e soprattutto posizionarle in vettori che a loro volta stavano diventando sempre più sofisticati.

Per limitarsi agli USA, Paese su cui siamo meglio documentati, il numero di bombe nel loro arsenale poteva inizialmente essere contato sulle dita di una mano. Tuttavia, aumentò rapidamente, e alla fine degli anni Quaranta era nell'ordine del centinaio, alla fine degli anni Cinquanta delle migliaia, e alla fine degli anni Sessanta circa 10mila. Altri 15 anni, e la cifra aveva probabilmente raggiunto qualcosa come 30mila, con dispositivi di ogni dimensione, dai 500 chilotoni ai 5 megatoni (il chilotone corrisponde a 1.000 tonnellate di tritolo, il megatone a un milione di tonnellate di tritolo).

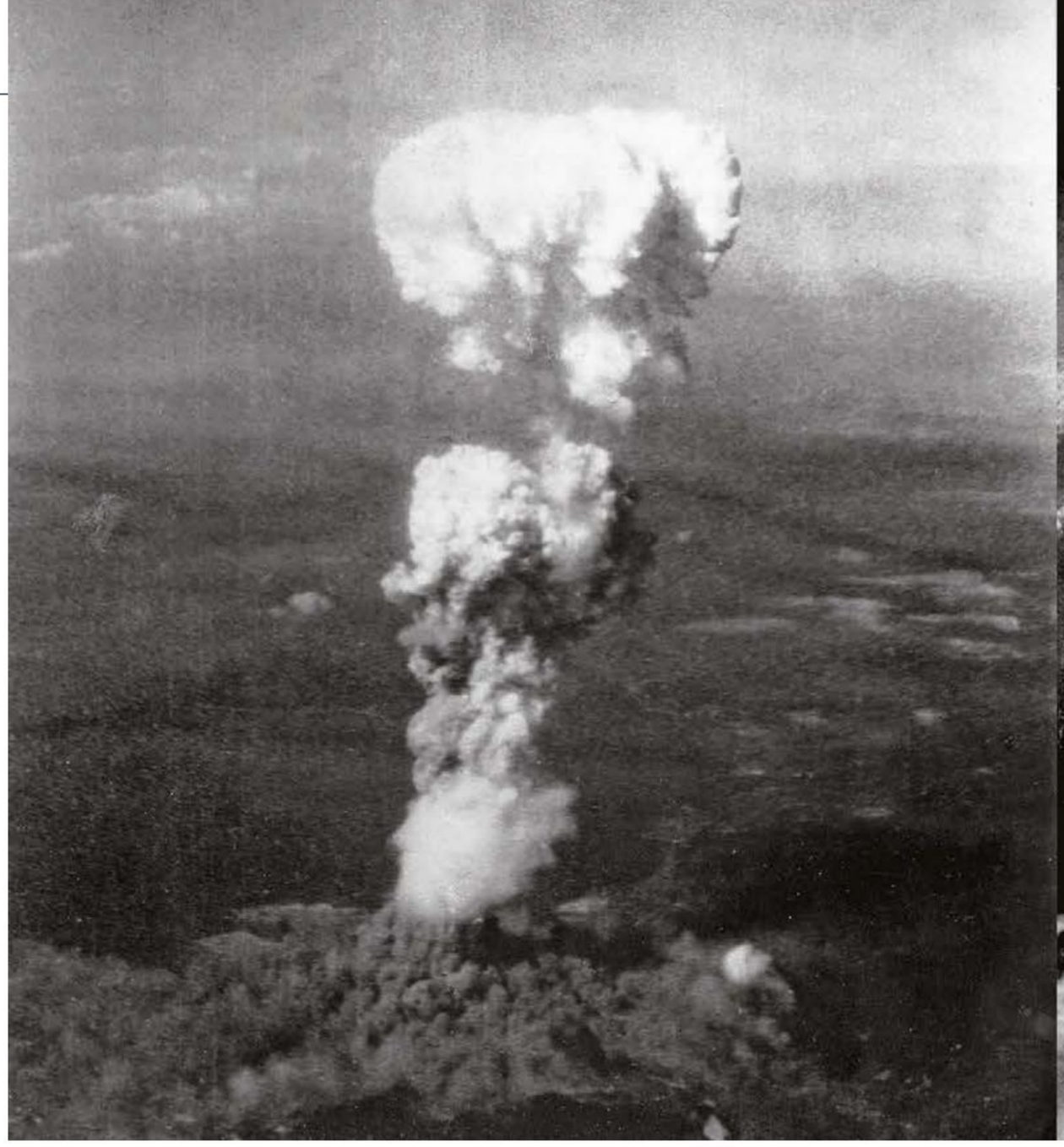
In origine le bombe erano così grandi e ingombranti che potevano essere lanciate sul bersaglio solo da bombardieri pesanti appositamente modificati. Tuttavia, i successivi progressi tecnologici portarono a dispositivi molto più piccoli e leggeri, permettendo di trasportarli, lanciarli, o spararli, da una diversissima gamma di vettori. Oltre ai bombardieri pesanti, in costante sviluppo a partire dai nuovi cacciabombardieri a reazione entrati in servizio dal 1950 in poi, le testate nucleari furono collocate in cima ai missili balistici intercontinentali (ICBM), ognuno dei quali era in grado di raggiungere il globo da una parte all'altra e di indirizzare testate multiple su obiettivi diversi.

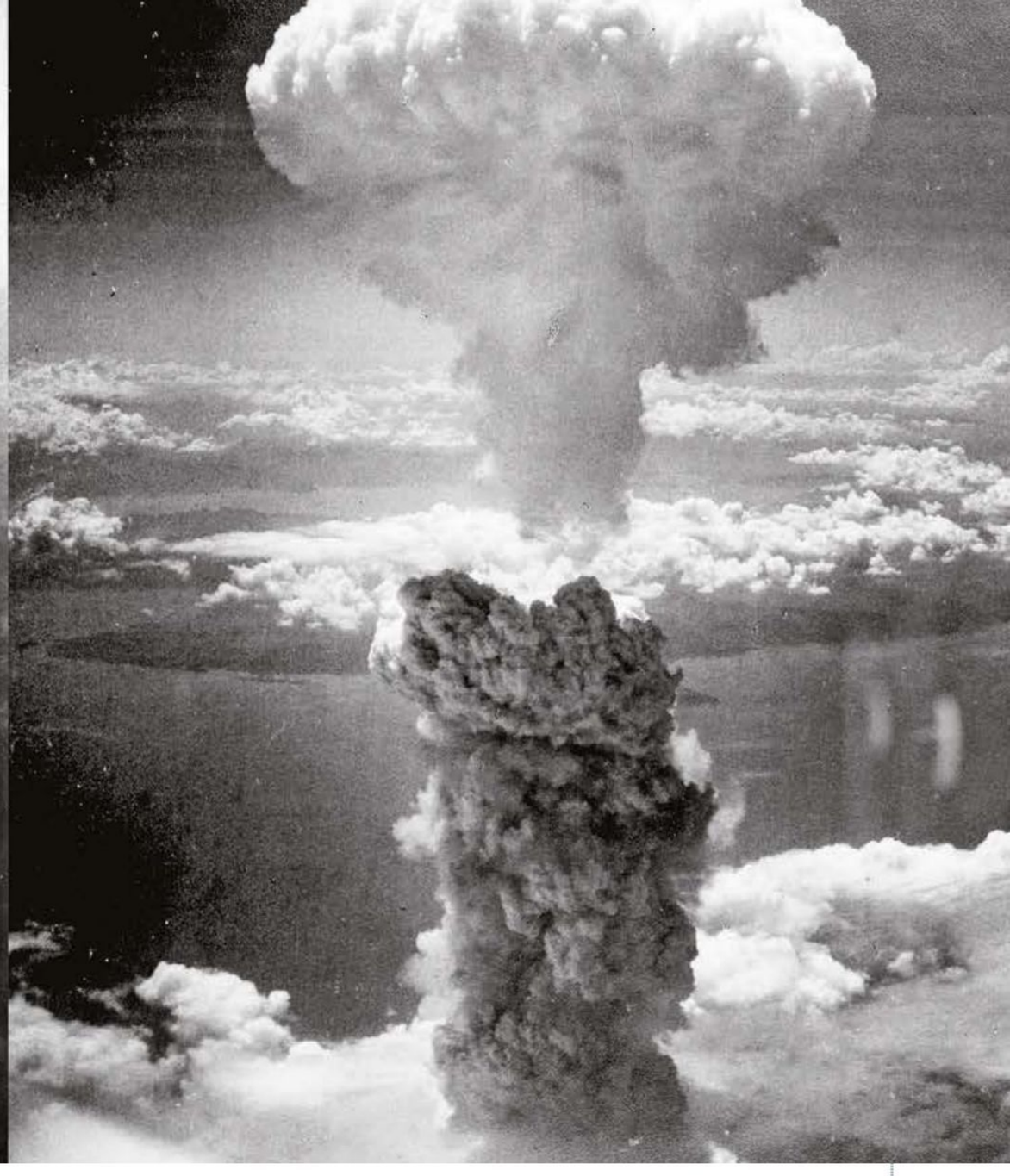
"Bazooka atomici" maneggevoli

Altre erano trasportate da sottomarini in grado di lanciarle con speciali missili direttamente dalla profondità del mare e quindi con una grande capacità di sorprendere l'avversario. Bombardieri, missili balistici e sottomarini costituivano la cosiddetta "triade" dei vettori di armi atomiche, ovvero l'insie-

La corsa alla "bomba"

Dal 1938, dopo che i fisici tedeschi Otto Hahn e Fritz Strassmann ebbero dimostrato sperimentalmente la fissione del nucleo dell'atomo di uranio, nel mondo partì la corsa verso la realizzazione dell'ordigno più potente che l'uomo avesse mai concepito. Una corsa che divenne spasmodica allo scoppio della Seconda guerra mondiale: una vera e propria questione di vita o di morte. Gli Alleati erano terrorizzati all'idea che i tedeschi avrebbero presto raggiunto questo obiettivo: salvo i britannici, i cui servizi segreti avevano già appurato quanto il gruppo di scienziati di Hitler guidati dal premio Nobel Werner Heisenberg fosse lontano dal traguardo. Questa informazione, giunta a Mosca grazie all'efficientissima rete di spie attiva nel Regno Unito, tranquillizzò i sovietici, anch'essi incapaci di sciogliere alcuni problemi teorici e pratici. Solo nel 1941, con l'avvio negli USA del Progetto Manhattan e gli enormi fondi messi a disposizione dello straordinario gruppo di cervelli riunito dal fisico americano Robert Oppenheimer, tra i quali l'italiano Enrico Fermi, la bomba atomica divenne una realtà.





me sinergico degli strumenti principali e necessari per poter essere considerati una vera e propria grande potenza atomica. Altri vettori si aggiunsero col tempo, ma comunque costituirono mezzi accessori, come i missili balistici intermedi, a medio e corto raggio, o i missili da crociera – dispositivi subsonici che potevano essere lanciati sia da terra, sia dall'aria, sia dal mare – e infine piccoli proiettili atomici che potevano essere sparati dall'artiglieria pesante, ordigni posizionabili in punti strategici come "mine atomiche", o addirittura lanciati da una jeep, usando un dispositivo con un equipaggio di tre soldati conosciuto, con una certa cinica ironia, come il "bazooka atomico".

Negli anni immediatamente successivi al 1945 statisti e militari potevano ancora illudersi che una

eventuale Terza guerra mondiale sarebbe stata "sufficientemente" simile alla precedente, e che gli eserciti potevano ancora conquistare qualche città, benché trasformate in cumuli di macerie dalle quali emanavano più radiazioni che fumo. Ma a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta anche questa illusione svanì. Le due grandi potenze avevano a disposizione una potenza distruttiva più che sufficiente a polverizzare in breve tempo, e persino più volte, qualsiasi obiettivo desiderassero.

Lo sforzo per produrre l'atomica raggiunse il suo apice nel 1961, quando l'URSS fece esplodere un ordigno di 58 megatoni, equivalente a 4.000 bombe come quelle di Hiroshima

In quegli anni le forze armate americane potevano affermare di minacciare ogni città del blocco sovietico di dimensioni paragonabili almeno a quelle di Hiroshima, con una potenza di circa tre megatoni. E specularmente lo stesso potevano sostenere nel Patto di Varsavia.

Questi numeri, uniti alla crescente consapevolezza degli effetti delle radiazioni nucleari e del fallout radioattivo, iniziarono ad esercitare una legittima preoccupazione nell'opinione pubblica: la diffusa e giustificata convinzione che nel caso di una guerra termonucleare globale non sarebbe stata possibile né vittoria, né ripresa economica e demografica nel senso comunemente accettato di queste parole e, forse, persino nemmeno una Terra abitabile per gli esseri umani eventualmente sopravvissuti.

Grazie a questa consapevolezza, il numero di occasioni in cui una parte o l'altra osò minacciare l'uso delle armi nucleari diminuì gradualmente, riflettendo la crescente preoccupazione che anche solo una minaccia fosse troppo insensata per essere tollerabile dalla comunità mondiale.

I momenti di crisi in cui la forza nucleare avrebbe potuto essere usata non mancarono. Ma ogni focolaio di crisi si accese e si estinse senza che ▸

Sopra, due foto aeree dei funghi atomici che distrussero le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki durante i bombardamenti americani nell'agosto del 1945. A sinistra, l'esplosione della prima bomba termonucleare della Storia: il test Ivy Mike, ad opera degli USA, che si è svolto nelle isole Marshall il 1º novembre 1952.

Dal 1950 in poi gli ordigni nucleari furono collocati in cima a missili balistici in grado di raggiungere contemporaneamente il globo da una parte all'altra: testate multiple per colpire obiettivi diversi

Sottomarino lanciamissili francese.

Stalin, che diede grande impulso all'armamento nucleare russo.

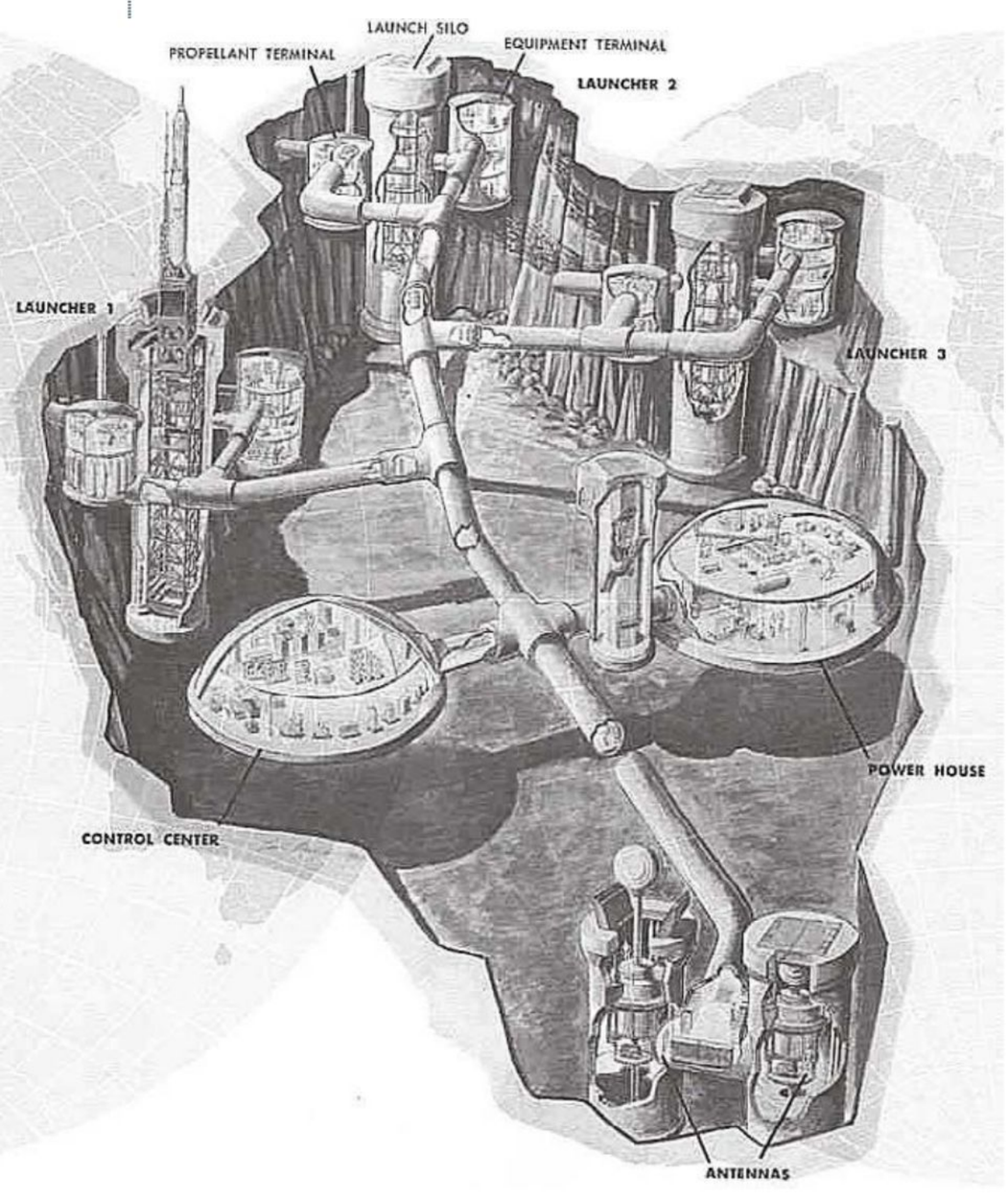
le armi più potenti disponibili al mondo fossero impiegate e, secondo molti analisti, senza nemmeno che qualcuno ne prendesse seriamente in considerazione l'uso. Un'arma non solo inutilizzata, ma di fatto anche inutilizzabile, eppure comunque molto ambita. Ognuno dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia avrebbe potuto dotarsi autonomamente di un'arma nucleare già dalla metà degli anni Sessanta, ma venne decisamente scoraggiata dall'URSS, che ne mantenne così il monopolio.

Diversa la situazione nel campo occidentale. Alcuni Paesi, come la stessa Italia, non avrebbero avuto alcuna difficoltà tecnologica a costruire una bomba atomica, ma preferirono rinunciarvi non tanto per i costi, che comunque sarebbero stati rilevanti, ma soprattutto perché dal punto di vista militare non avrebbero raggiunto alcun significativo incremento di sicurezza, mentre sarebbero aumentate oltre il ragionevole le responsabilità politiche.

Potenze atomiche "provinciali"

Fecero eccezione due nazioni europee, che invece decisero di dotarsi di un arsenale atomico: la Gran Bretagna nel 1953 e la Francia nel 1960. Entrambe svilupparono armi tecnologicamente avanzate, ma ben presto scoprirono che i propri arsenali erano completamente oscurati da quelli delle superpotenze che sole potevano permettersi sia l'intera gamma dei sofisticati vettori della "triade nucleare", e sia, soprattutto, quelle capacità di osservazione, comando, controllo e comunicazioni satellitari necessarie per una piena ed effettiva operatività nucleare.

Il complesso di silos sotterranei per il lancio del missile Titan I è composto da una serie di tunnel che connettono centri sotterranei di controllo e comunicazione.



Tramontati i sogni di potersi qualificare come superpotenza nucleare, le armi atomiche di Gran Bretagna e Francia divennero una specie di assicurazione minima contro l'eventualità di un disimpegno americano nella difesa dell'Europa.

La vera proliferazione atomica iniziò però a metà degli anni Sessanta, quando la Cina di Mao Zedong, primo Paese estraneo sia alla NATO e sia al Patto di Varsavia, si aggiunse al club dei possessori della "bomba", per arrivare a divenire agli inizi degli anni Novanta la terza grande potenza nucleare.

In rapida successione, l'India si aggiunse nel 1974 al club atomico, effettuando un primo test nucleare. Il nome assegnato dalle autorità indiane a questo test, "il Buddha sorridente", non ne diminuiva la portata minacciosa, in particolare nei confronti del Pakistan, che infatti avviò un proprio programma nucleare destinato a raggiungere l'obiettivo nel 1998.

Un'altra nazione aveva molto probabilmente raggiunto, forse già nei primi anni Sessanta, il ristretto numero delle potenze nucleari senza però annunciarlo al mondo: Israele. Confidando sul valore deterrente di questa "ambiguità nucleare", Israele mantiene ancora oggi uno stretto segreto sulla qualità e quantità del proprio arsenale nucleare, dando così adito alle più svariate speculazioni e al dovuto "rispetto" dei Paesi arabi ostili.

Il possesso dell'arma atomica avrebbe dovuto rappresentare per un Paese una garanzia sufficiente per la sicurezza nazionale, ma invece fu l'esatto opposto: la prima delle conseguenze principali della corsa agli armamenti atomici, infatti, fu una parallela accelerazione allo sviluppo di armi convenzionali sempre più potenti e sofisticate. Il ragionamento era semplice: se l'arma nucleare è uno strumento di ultimissima istanza che può provocare la fine del mondo, più sono potenti e numerose le mie armi convenzionali – carri armati, aerei, navi – e più sono in grado di evitare l'Apocalisse.

La dottrina militare sovietica tra gli anni Settanta e Ottanta era così convinta della relativa debolezza delle forze della Nato in Europa, da prendere in considerazione l'ineluttabilità di un proprio "first strike". Dato che le truppe della Nato non avrebbero mai potuto opporsi ad un'invasione del Patto di Varsavia, era evidente che gli occidentali sarebbero ricorsi alle bombe atomiche per evitare la sconfitta: tanto valeva, allora, che l'Armata Rossa colpisse per prima e devastasse l'Europa con un attacco nuclea-

re preventivo. Questa terrorizzante prospettiva introdusse quindi un teorema inaspettato nelle relazioni internazionali tra grandi potenze: il principale valore di deterrenza è rappresentato dalle armi e dalle forze militari convenzionali e non da quelle nucleari.

Un secondo aspetto che nessuno aveva previsto riguardò proprio i militari. Posto che, come abbiamo appena visto, il loro ruolo nell'ambito della sicurezza nazionale rimase cruciale, era preoccupazione diffusa che l'arma atomica li avrebbe resi praticamente onnipotenti e arbitri assoluti della politica interna ed estera di una nazione.

Non è cosa per militari

In realtà, accadde esattamente il contrario: di fronte a dispositivi che potevano polverizzare il Mondo, i politici di ogni nazione riscoprirono il famoso motto di Clemenceau, ovvero che: «La guerra è un affare troppo serio per essere lasciato ai generali». Per quanto ne sappiamo, in ogni Paese che ha costruito la "bomba", la catena di comando esistente è stata aggirata o modificata in favore di un controllo diretto da parte del supremo vertice dello Stato, a garanzia che i militari non potessero iniziare di propria iniziativa, per caso o volontariamente, una guerra termonucleare. La bomba atomica, quindi, è da considerare in assoluto un'arma "politica".

Ci fu infine un terzo mutamento nelle crisi e nei conflitti internazionali che trova una delle sue origini nell'introduzione delle armi atomiche, forse il più importante e decisivo. Come abbiamo visto, le forze convenzionali hanno intrapreso un cammino che li ha portati a rappresentare il principale strumento di deterrenza, proprio per contrastare l'eventualità di una guerra nucleare tra i due blocchi. Fu così che la sofisticazione tecnologica delle armi convenzionali venne sviluppata in modo esasperato, dall'elettronica più all'avanguardia, al movimento su terra, in mare e in aria fino a velocità fantascientifiche. Ma tutta questa tecnologia era stata pensata per una guerra "europea", dove ottime strade potevano con facilità rifornire le unità militari con i carburanti, le munizioni e i pezzi di ricambio di cui erano avide. Chi invece ne approfittò furono i movimenti di liberazione nazionale, le insurrezioni locali, le organizzazioni terroristiche che agivano in ambienti primitivi, ostili, inadatti allo spiegamento di eserciti muniti di armi convenzionali che devono essere riforniti di tutto ciò che può loro servire per "fare la guerra", perché nulla è reperibile in loco. Questo capovolge le posizioni: c'è il rischio concreto che piccoli gruppi di terroristi, senza il minimo senso di responsabilità, entrino in possesso di armi terrificanti, mentre le grandi potenze possono contrapporre solo eserciti "moderni" dotati solo di armi convenzionali, seppure supertecnologiche.

Oggi questo tipo di scontri armati, le cosiddette guerre subconvenzionali, rappresentano almeno il 75% dei conflitti del mondo, ma di fatto il loro peso come minaccia alla sicurezza mondiale è persino maggiore. Perché se fanno paura le armi atomiche detenute dalle grandi potenze, infinitamente più preoccupanti sono quelle nelle mani di isolati gruppi spinti da interessi e pulsioni particolari o fanatismo religioso. •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

Nel mondo si diffuse la giustificata convinzione che in caso di guerra termonucleare non ci sarebbero stati né vincitori né un pianeta in grado di ospitare i sopravvissuti

Un giornale australiano annuncia il primo test britannico dell'operazione Hurricane. Più in alto, un missile balistico indiano Agni-II, equipaggiabile con testate nucleari.

Il bombardiere americano Enola Gay, che sganciò la bomba atomica su Hiroshima durante la Seconda guerra mondiale, fotografato sull'isola di Tinian.

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA PRIMA DELL'EDICOLA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
320 6126518

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

MONT

Da Giovanna d'Arco a Walt Disney, non c'è persona che non si sia sentita ispirata dalla vista suggestiva delle torri imponenti e delle mura impenetrabili che emergono da acque azzurre e scintillanti

Sospeso a centinaia di metri di altezza, all'interno di un magnifico giardino cinto da mura, circondato dal profumo delle rose, dal suono delle campane e da antiche pietre, Mont Saint-Michel conserva tutto il suo antico splendore medievale.

Questo isolotto roccioso sorge in posizione strategica tra la Normandia e la Bretagna su un lembo di terra lungo 19 km che viene sommerso dall'alta marea due volte al giorno. Prima della costruzione della moderna strada sopraelevata, coloro che decidevano di visitare l'isola lo facevano a proprio rischio e pericolo. L'unico modo per raggiungerla, infatti, era attraversare a piedi il banco di sabbia che la collega alla Francia continentale, con la possibilità di essere improvvisamente travolti dalla marea, che si dice avanzi alla velocità di un cavallo al galoppo.

Quando l'esausto viaggiatore raggiunge l'isola e oltrepassa una delle due imponenti porte, per visitare l'abbazia deve arrampicarsi lungo strade tortuose, salire innumerevoli gradini e affrontare ripidi pendii. In effetti, in alcuni punti la pendenza è tale che perfino i più giovani e vigorosi fanno fatica a guadagnare la cima senza fermarsi di tanto in tanto a riprendere fiato.

Arrivare nel punto più alto di Mont Saint-Michel è una sfida per il corpo e per lo spirito. L'abbazia, l'isola e i suoi dintorni sono stati dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO poiché sono "tra i maggiori siti della civiltà cristiana di epoca medievale". La prima cappella fu eretta nel 708 d.C., quando, secondo la leggenda, l'arcangelo Michele apparve in sogno al vescovo Auberto chiedendogli di "costruire qui e costruire in alto". L'arcangelo doveva avere previsto il flusso di turisti che ancora oggi si riversa copioso verso l'isola, dal momento che disse al vescovo: "se la costruirai... arriveranno". Tuttavia, sulle prime Auberto si rifiutò di fare ciò che gli era stato chiesto e per convincerlo l'arcangelo dovette bruciargli la testa procurandogli un foro nel cranio. Oggi, tale cranio, con tanto di foro divino, è esposto presso la basilica di Saint-Gervais d'Avranches.

Fu durante la dominazione normanna che venne aggiunto il fiore all'occhiello del sito: la chiesa abbaziale di San Michele. Le pietre necessarie alla sua edificazione furono trascinate dalla terraferma durante la bassa marea e i lavori di costruzione ebbero inizio intorno al 1060.

La chiesa romanica sorge sopra un intrico di cripte e cappelle sotterranee, progettate per sostenerne il peso e per fare in modo che l'edificio potesse ergersi verso il cielo.

Esplorare queste costruzioni sotterranee al calar della sera rappresenta una delle esperienze più emozionanti che si possano fare sull'isola. Il chiostro

L'isola rocciosa di Mont Saint-Michel è stata definita "uno dei maggiori siti della civiltà cristiana di epoca medievale".

A sinistra, Giovanna d'Arco che sostenne di avere ricevuto la visita di san Michele, il patrono di Mont Saint-Michel.

DEPOSITPHOTOS

SAINT-MICHEL

gotico, il refettorio e il complesso della "Merveille" (che ospitava gli alloggi dei monaci) furono aggiunti dopo il 1204 per volontà di Filippo II di Francia. Il chiostro è una struttura insolita, dal momento che non collega gli edifici abbaziali, ma è una costruzione indipendente affacciata sul mare, pensata come luogo di meditazione per monaci e viaggiatori.

Un'isola ricca di Storia

Si può passeggiare nell'orto botanico dei benedettini, rimesso a nuovo da poco, e immergersi nel profumo di fiori ed erbe aromatiche che si mescola all'effluvio del mare. Dalle mura di Mont Saint-Michel si sono affacciati alcuni tra gli uomini più potenti della terra: il famoso Arazzo di Bayeux mostra dei cavalieri normanni trascinati fuori dalle sabbie mobili. E le due bombarde (cannoni) abbandonate dagli inglesi intorno al 1430 presso uno dei portali, dopo un tentativo fallito di assediare il complesso monastico, sono mute testimoni di un altro momento cruciale della storia dell'isola.

Prima della costruzione della moderna strada sopraelevata, coloro che decidevano di visitare l'isola lo facevano a proprio rischio e pericolo

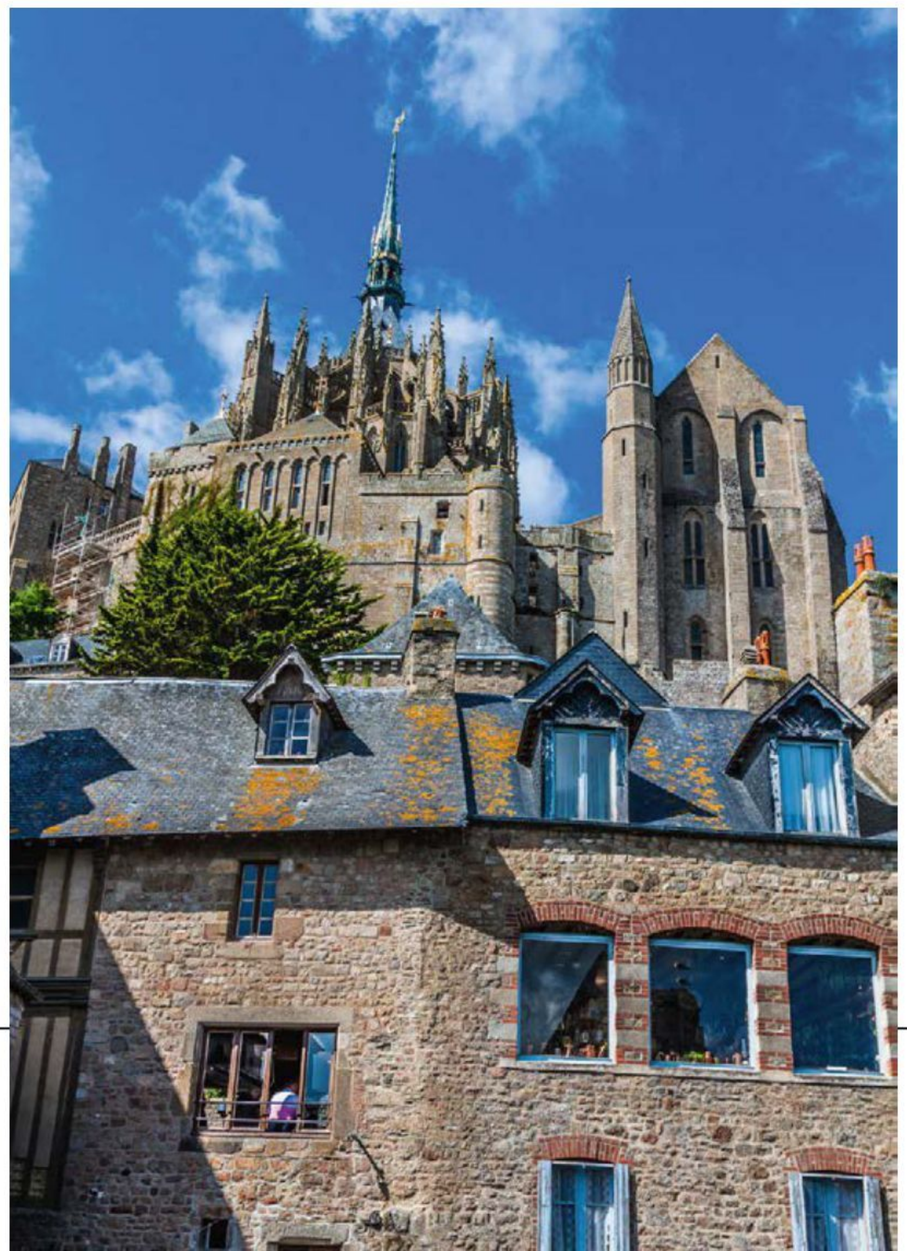
Dopo la vittoria di Enrico V ad Agincourt nel 1415, Mont Saint-Michel era uno dei pochi luoghi della Normandia a ergersi fiero e incurante della minaccia inglese. Enrico era furioso per l'audacia di questa minuscola cittadina, il cui diametro non superava gli 800 m e che sfuggì a ogni suo tentativo di conquista.

La notizia che l'isola era riuscita a opporsi agli inglesi fece rapidamente il giro della Francia e raggiunse una giovane contadina dell'Orléans.

Galvanizzata da essa e ispirata dalle parole dell'arcangelo Michele, Giovanna d'Arco mutò le sorti della guerra e restituì la Francia ai francesi.

Nobili visitatori sedettero nelle sue grandi sale, gustando deliziose carni d'agnello, il cui sapore inconfondibile era dovuto alle erbe particolarmente nutrienti che le pecore brucavano nei dintorni dell'isola. I piatti a base di agnello sono una specialità locale e venivano considerati un dono di san Michele, la cui statua si erge sulla cima del monastero: all'arcangelo spetta così il privilegio di ammirare il panorama più incantevole. ●

JANINA RAMIREZ
(Docente universitaria, presentatrice televisiva e autrice).



Sulla guglia più alta del monastero è possibile vedere la statua di San Michele, a cui spetta la vista più incantevole.

CONSIGLI PER I VIAGGIATORI

QUANDO ANDARE
Cercate di fare coincidere la vostra visita con il culmine dell'alta marea (circa una volta ogni 15 giorni), quando l'intera isola è avvolta dalle acque scintillanti del mare. Le anguste stradine possono essere pericolose nelle giornate di brutto tempo, pertanto consigliamo di recarvisi in primavera o in estate.

CHE COSA PORTARE
Uno sgabello pieghevole, dal momento che avrete bisogno di fermarvi a riposare lungo il tragitto che porta all'abbazia.

SOUVENIR
Una statua di San Michele: potrebbe offrire anche a voi la protezione che si dice dia all'isola.

L'OPINIONE DEI LETTORI
Arrivate dopo il tramonto, quando i turisti se ne vanno. Sarà un'esperienza magica.

SIMBOLI

PERCHÉ SI USANO I CIPRESSI NEI CIMITERI?

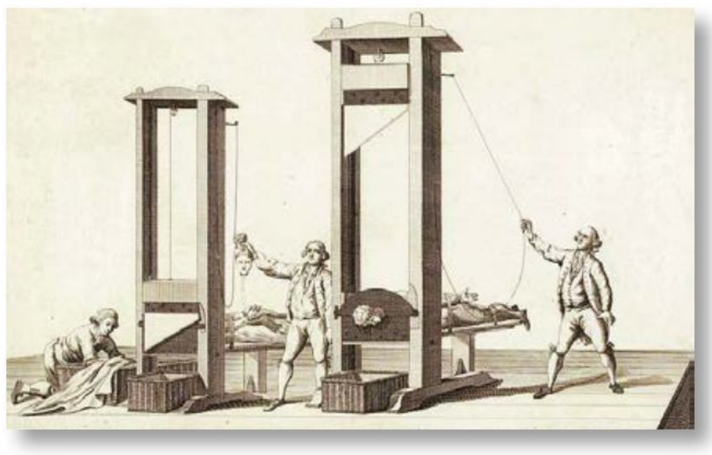
I cipressi, si sa, sono una presenza fissa nei camposanti, non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale (e non solo). Come mai? Le ragioni sono varie. Innanzitutto l'albero è da sempre considerato il simbolo dell'immortalità perché sempreverde e per via del suo profilo alto e affusolato, che sembra "congiungere" terra e cielo "toccando" il Paradiso. L'usanza risale al mondo classico e in particolare a quello greco, che associava al cipresso ad Apollo (che avrebbe trasformato in tale albero Ciparisso, un bellissimo giovane di cui si era invaghito) ma anche ad Ade, il dio dei morti, i cui sacerdoti ne usavano il fogliame durante riti e sacrifici. L'introduzione del cipresso come elemento ornamentale dei sepolcri si deve invece ai Romani, per tramite dei quali passò

al Cristianesimo: quest'ultimo inoltre considerava il suo legno, insieme a quello della palma, del cedro e dell'ulivo, uno dei quattro con cui fu costruita la croce di Gesù. Questo albero ha anche un vantaggio pratico: lo sviluppo verticale delle radici rende l'albero particolarmente adatto alla piantumazione vicino alle tombe dato che non "disturba" i loculi. •

TECNOLOGIA

CHI E QUANDO HA INVENTATO LA GHIGLIOTTINA?

Icona della Rivoluzione francese, la ghigliottina è passata alla Storia come il dispositivo "moderno" per eccellenza per eseguire le sentenze capitali, nonché il più "umano" – se così si può dire – perché garantirebbe una decapitazione rapida e indolore, evitando il rischio di agonie per via di possibili maldestri colpi di lama manuali. La ghigliottina prese il nome dal medico francese Joseph-Ignace Guillotin, il quale, contrariamente a quanto si crede, non ne fu l'inventore: in origine questo strumento di morte si chiamava louison o louisette. Il merito di Guillotin fu di proporla, il 9 ottobre 1789, all'Assemblea nazionale per rendere l'esecuzione dei condannati "uguale per tutti" e "sicura", garantendo una morte immediata e senza sofferenze. La sua mozione sulle prime suscitò l'ilarità dei deputati e venne adottata solo il 20 marzo 1792, dopo lunghi dibattiti. Macchine



analoghe erano già in uso molto prima in Irlanda, dove nel 1307 fu decapitato in tal modo un certo Murdoc Ballag, e in Scozia, i cui patiboli sfoggiavano sin dal Cinquecento la sinistra Scottish maiden ("pulzella scozzese"). •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

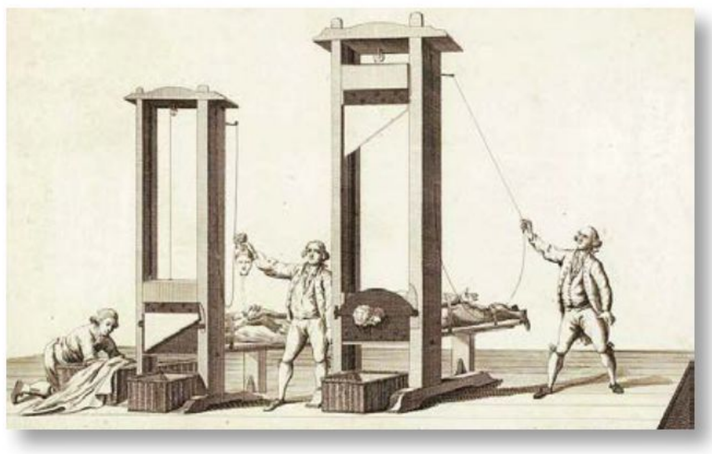
SIMBOLI

PERCHÉ SI USANO I CIPRESSI NEI CIMITERI?

I cipressi, si sa, sono una presenza fissa nei camposanti, non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale (e non solo). Come mai? Le ragioni sono varie. Innanzitutto l'albero è da sempre considerato il simbolo dell'immortalità perché sempreverde e per via del suo profilo alto e affusolato, che sembra "congiungere" terra e cielo "toccando" il Paradiso. L'usanza risale al mondo classico e in particolare a quello greco, che associava al cipresso ad Apollo (che avrebbe trasformato in tale albero Ciparisso, un bellissimo giovane di cui si era invaghito) ma anche ad Ade, il dio dei morti, i cui sacerdoti ne usavano il fogliame durante riti e sacrifici. L'introduzione del cipresso come elemento ornamentale dei sepolcri si deve invece ai Romani, per tramite dei quali passò al Cristianesimo: quest'ultimo inoltre considerava il suo legno, insieme a quello della palma, del cedro e dell'ulivo, uno dei quattro con cui fu costruita la croce di Gesù. Questo albero ha anche un vantaggio pratico: lo sviluppo verticale delle radici rende l'albero particolarmente adatto alla piantumazione vicino alle tombe dato che non "disturba" i loculi. •

TECNOLOGIA

CHI E QUANDO HA INVENTATO LA GHIGLIOTTINA?



Icona della Rivoluzione francese, la ghigliottina è passata alla Storia come il dispositivo "moderno" per eccellenza per eseguire le sentenze capitali, nonché il più "umano" – se così si può dire – perché garantirebbe una decapitazione rapida e indolore, evitando il rischio di agonie per via di possibili maldestri colpi di lama manuali. La ghigliottina prese il nome dal medico francese Joseph-Ignace Guillotin, il quale, contrariamente a quanto si crede, non ne fu l'inventore: in origine questo strumento di morte si chiamava louison o louisette. Il merito di Guillotin fu di proporla, il 9 ottobre 1789, all'Assemblea nazionale per rendere l'esecuzione dei condannati "uguale per tutti" e "sicura", garantendo una morte immediata e senza sofferenze. La sua mozione sulle prime suscitò l'ilarità dei deputati e venne adottata solo il 20 marzo 1792, dopo lunghi dibattiti. Macchine analoghe erano già in uso molto prima in Irlanda, dove nel 1307 fu decapitato in tal modo un certo Murdoc Ballag, e in Scozia, i cui patiboli sfoggiavano sin dal Cinquecento la sinistra Scottish maiden ("pulzella scozzese"). •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www. sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

ROMA
RAFFAELLO DA 500 ANNI

Cinquecento anni dopo la morte di Raffaello, alle Scuderie del Quirinale, viene inaugurata una grande mostra con 120 delle sue opere. La più grande rassegna mai realizzata è costruita con grande originalità: il percorso permette, infatti, di rivivere a ritroso la storia artistica di Raffaello, da Roma a Firenze, dall'Umbria fino alla nativa Urbino. Risalendo il corso della sua vita, di capolavoro in capolavoro, il visitatore potrà rintracciare le radici del suo linguaggio, che si sviluppò, a Roma, con una pienezza che non ha precedenti nella Storia dell'Arte.

Purtroppo, come nel giorno della sua scomparsa, questa volta a causa di una emergenza sanitaria, non solo Roma ma tutto il mondo si ferma e la mostra è stata costretta a chiudere. Il 2 giugno, fortunatamente, è arrivata la riapertura e l'occasione ineguagliabile per tornare a osservare da vicino le invenzioni dell'Urbinate è prorogata fino al 30 agosto. La visita, però, per evitare possibili contagi, è subordinata ad alcune regole: l'ingresso è contingentato, 6 persone ogni 5 minuti, ed è obbligatoria la prenotazione sul sito web delle Scuderie del Quirinale (www.scuderiequirinale.it), al call center (02.92897722) oppure nei punti vendita Vivaticket.

All'ingresso delle Scuderie viene rilevata la temperatura corporea dei visitatori e non è consentito l'accesso nel caso in cui questa sia superiore a 37,5°; è obbligatorio indossare la mascherina per tutto il tempo della permanenza all'interno delle Scuderie e durante la visita occorre mantenere la distanza interpersonale di 2 metri, anche fra persone appartenenti allo stesso gruppo o nucleo familiare.

Le Scuderie del Quirinale, inoltre, mettono a disposizione i contenuti della mostra sulla propria app, scaricabile gratuitamente (i video curatoriali e i testi redatti per accompagnare il percorso della mostra): il dispositivo utilizzato dovrà avere almeno il 60% di carica della batteria e il visitatore dovrà avere con sé i propri auricolari.

RAFFAELLO 1520 - 1483
Fino al 30 Agosto 2020
Scuderie del Quirinale
Info: 02.92897722
E-mail: info@scuderiequirinale.it
www.scuderiequirinale.it

MILANO
LE DONNE DELL' AMBROSIANA

Il palinsesto culturale 2020 del Comune di Milano è dedicato alle donne protagoniste del pensiero creativo di ieri e di oggi. E nell'ambito de "I talenti delle donne" si inserisce la mostra dell'Ambrosiana dove, accanto ai capolavori di Leonardo da Vinci, Raffaello, Botticelli e altri artisti, è possibile scoprire 4 donne di grande spicco. Il percorso si apre con la teca contenente i capelli di Lucrezia Borgia e parte del suo carteggio, tra il 1503 e il 1514, con l'umanista Pietro Bembo, e continua con le lettere di suor Virginia de Leyva, ispiratrice del personaggio di Suor Gertrude, la Monaca di Monza dei Promessi Sposi. La rassegna prosegue con i fogli autografi della matematica Gaetana Agnesi (1718-1799), prima donna autrice di un libro di matematica e prima a ottenere una cattedra universitaria di matematica all'Università di Bologna, e si chiude con alcuni dattiloscritti, poesie dedicate a Dante, Palazzeschi, Quasimodo e Padre David Maria Turoldo, donati dalla poetessa milanese Alda Merini (1931-2009) al Cardinal Ravasi.

AUTOGRAFI FEMMINILI
Fino al 6 settembre 2020
Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Info: 02.806921
E-mail: info@ambrosiana.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei 6 musei che on line permettono di scoprire i loro segreti

TORINO

SFIDA AL BAROCCO - ROMA TORINO PARIGI 1680-1750
Fino al 20 settembre 2020
La Venaria Reale - Citroniera Juvarriana
Info: 011.4992333
www.lavenaria.it

RAVENNA

TESORI RITROVATI. IL BANCHETTO DA BISANZIO A RAVENNA
Fino al 20 settembre 2020
Museo Classis Ravenna
Info: 0544.473717
www.ravennantica.it

VINCI

LEONARDO, ANATOMIA DEI DISEGNI
Fino al 23 Agosto 2020
Museo Leonardiano, Vinci (FI)
Info: 0571.933285
info@museoleonardiano.it
www.museoleonardiano.it

PISTOIA

FORTEZZA D'ACQUA. L'ENERGIA IDRAULICA NELLA STORIA DELL'UOMO
Fino al 22 settembre 2021
Fortezza di Santa Barbara
Info: 05732.4212
E-mail: info@fortezzadacqua.it
www.fortezzadacqua.it

PERUGIA

TADDEO DI BARTOLO
Fino al 30 agosto 2020
Galleria Nazionale dell'Umbria
Info: 075.5721009
E-mail: gnu@sistemamuseo.it
www.gallerianazionaledellumbria.it/visita

NUORO

IL REGNO SEGRETO - Sardegna-Piemonte: una visione postcoloniale
Fino al 15 novembre 2020
Museo MAN
Info: 0784.252110
E-mail: info@museoman.it
www.museoman.it

RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

GOFREDO DI BUGLIONE

Questa agile biografia di Goffredo di Buglione, propone uno studio innovativo sul principale personaggio della Prima Crociata, l'unica che abbia veramente avuto successo. Proclamata, nel 1095, da papa Urbano II dopo che i Turchi avevano bloccato l'accesso dei pellegrini occidentali a Gerusalemme, diventò una vera spedizione militare per liberare il Santo Sepolcro. Goffredo, duca della Bassa-Lotaringia, tra i maggiori feudatari del Sacro Romano Impero Germanico, allestì a sue spese la più grande delle quattro armate che raggiunsero Gerusalemme dopo tre anni. Questa lunga marcia di avvicinamento fu per Buglione un cammino anche interiore, che lo cambiò, trasformandolo profondamente, portandolo a incarnare la rappresentazione del Cavaliere Ideale. Dopo la conquista di Gerusalemme, rifiutò il titolo di Re, asserendo che l'unico sovrano della Città Santa poteva essere esclusivamente Cristo, preferendo il semplice titolo di *Advocatus Sancti Sepulchri*. Secondo l'autore, Goffredo non avrebbe rifiutato il titolo monarchico, ma più semplicemente avrebbe, in segno di profonda umiltà, declinato l'ipotesi di sottoporsi a un rituale di incoronazione laddove Cristo aveva portato una corona di spine. I tanti particolari che emergono dal volume spiegano perché questo grande uomo feudale sia assurto a mito. Il volume, dotato di una ricca cronologia e bibliografia, è l'ottavo di una collana dedicata ai condottieri, noti e meno noti, che ha raccontato personaggi come Riccardo Cuor di Leone, Attila, Baldovino IV di Gerusalemme, Enrico Dandolo, Menandro. Tutti i volumi sono disponibili sia nella versione cartacea che in ebook. L'autore del volume, Sergio Ferdinandi, archeologo medievista, è dirigente generale del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Componente del Consiglio Superiore per i beni e le attività culturali e paesaggistici del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo è membro dell'ISMEO e della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC).

GOFFREDO DI BUGLIONE
di Sergio Ferdinandi
Graphe.it - € 15 - pp 200

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

LA GUERRA DEGLI ITALIANI

Mussolini, conscio della potenza del cinema "educativo", creò una struttura statale che realizzasse e mettesse in circolazione film istruttivi, documentari e cinegiornali. Nacque così l'istituto Luce. Oggi quei cinegiornali, realizzati in forme diverse dal 1926 fino al 1992, raccolgono le immagini e i suoni della nostra storia. In un prezioso cofanetto sono raccolti i cinegiornali realizzati durante la guerra: oltre sei ore di materiale di grande livello documentario: gli operatori del LUCE erano veri artisti e le loro riprese ancora oggi stupiscono per la loro qualità registica. I tre DVD raccontano la Seconda guerra mondiale italiana: le nostre vittorie, sconfitte, ritirate, le macerie e le ferite di un Paese distrutto dei bombardamenti e la devastante guerra civile. Il racconto è diviso in tre spezzoni temporali: Settembre 1939 - Aprile 1941, dalla non belligeranza alla guerra in Africa e Grecia; Maggio 1941 - Ottobre 1942, dall'invasione della Russia alla battaglia di El Alamein; Novembre 1942 - Aprile 1945: dal crollo sul fronte russo alla fine della guerra. Il cofanetto, La Guerra degli Italiani 40-45, è in vendita su Amazon a 19.99 euro.

LA STORIA ATTRAVERSO LA TV

Dal 1954, la televisione racconta la nostra Storia e documenta tutti i passaggi più importanti della nostra vita. Dal 1995 tutto quanto la televisione ha realizzato e mostrato è entrato a far parte dell'archivio multimediale delle Teche Rai, una struttura nata per catalogare e rendere nuovamente disponibile al pubblico le oltre 300mila ore di programmi conservate negli archivi Rai. Mentre è ancora in fase di digitalizzazione in alta definizione parte del materiale, grazie a Raiplay, (il portale multimediale gratuito di Rai) è possibile visionare una serie di materiali di grande importanza storica. Ecco, allora, scorrere sotto i nostri occhi, facilissime da visionare, storie memorabili: "La nascita della Republica", raccontata attraverso le immagini dei registi Sandro Bolchi, Vittorio De Sica ed Ermanno Olmi; oppure "La vita di Leonardo da Vinci", il programma memorabile realizzato, nel 1971, da Renato Castellani, o ancora "L'amore in Italia", indagato da Luigi Comencini all'indomani delle leggi su aborto e divorzio. Raiplay offre molte altre possibilità di conoscenza: dai documentari ai film storici, dalle grandi biografie alle fiction, non c'è argomento che non sia visionabile su Raiplay gratuitamente. Buona visione!

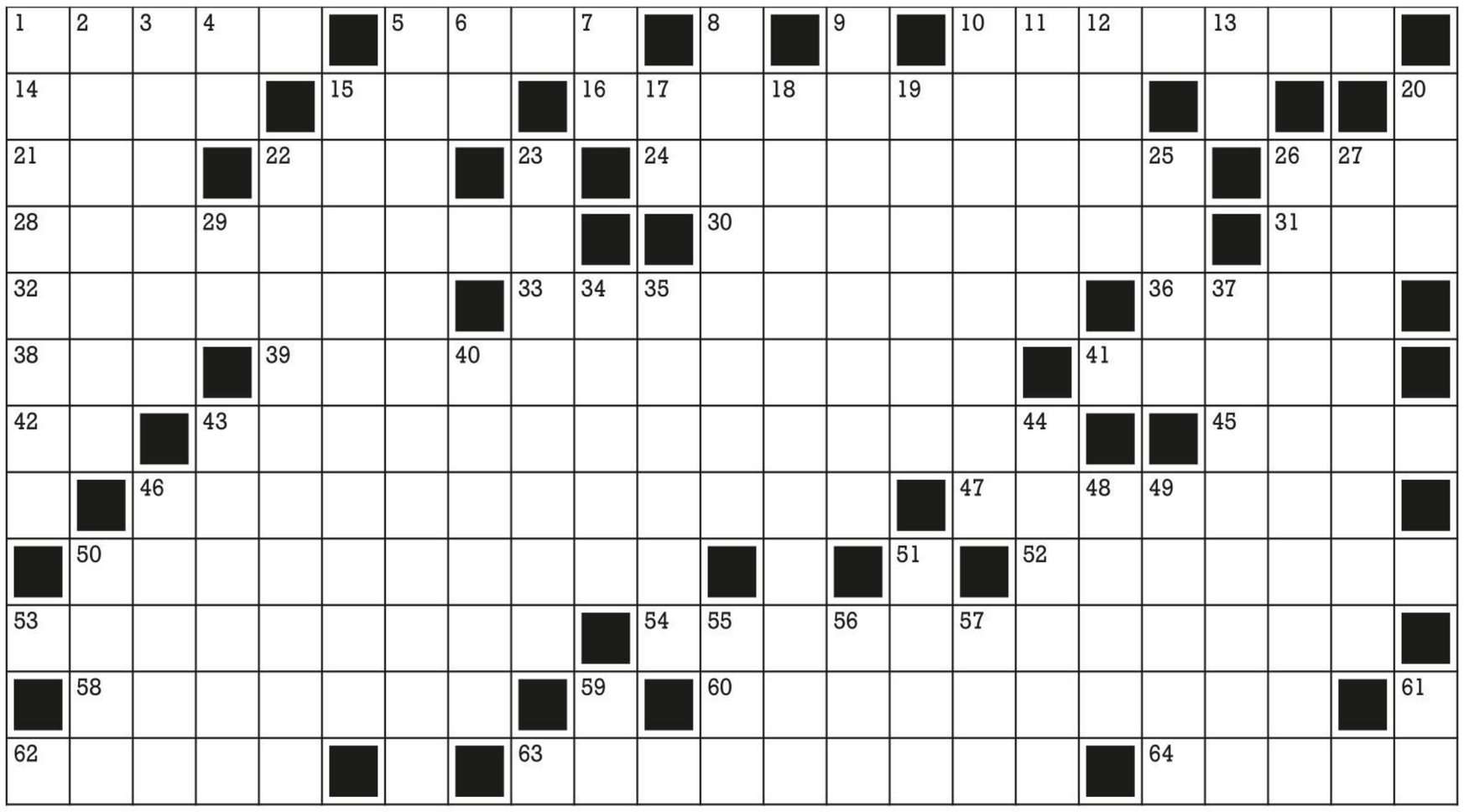
PASSATEMPI

Ma non è già offendere
in modo ingiurioso
il chiamare
gli scacchi un gioco?

(Stefan Zweig)

a cura di Alessandro Agnoli

CRUCIVERBA

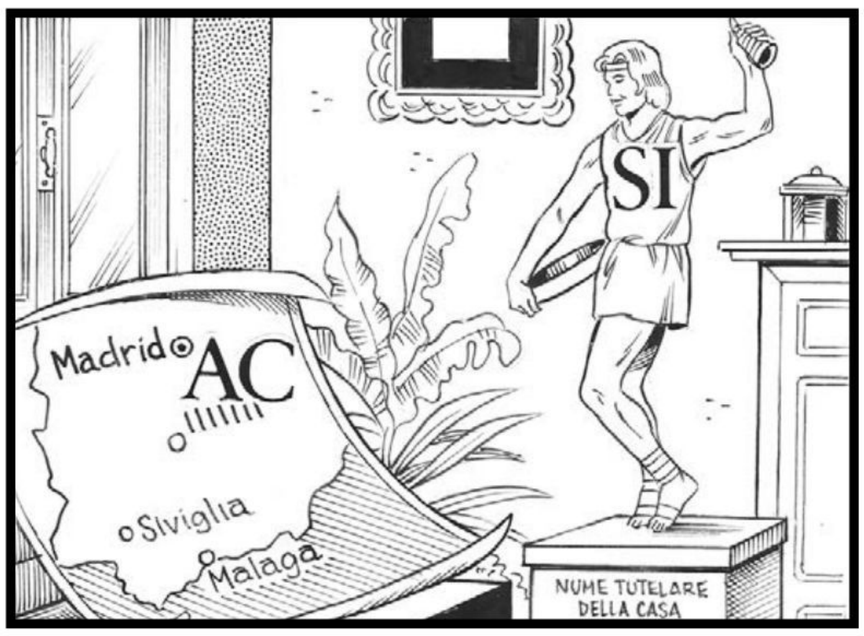


ORIZZONTALI: 1 Una "schiacciata" del tennista - 5 Spicciolo di dollaro - 10 Cose concrete - 14 Canzone popolare portoghese di tono triste e nostalgico - 15 Sigla enologica - 16 Pietra calcarea traslucida - 21 Il monte del "giudizio di Paride" - 22 Burton, il regista di *Batman* - 24 Muoversi abitando - 26 Fiume dell'Etiopia - 28 Componimenti poetici in onore di Dioniso - 30 Antica città della Palestina - 31 La TV di Bruno Vespa - 32 Relativa ai corpi celesti - 33 Fatto tornare mansueto - 36 Città della Francia - 38 Dopo il diluvio piantò la vite - 39 Tali le notizie da edizione straordinaria - 41 Impacciate e maldestre - 42 Turbonave in breve - 43 Veicoli cingolati sui campi da sci (5,5,4) - 45 Funzioni liturgiche - 46 La patrona degli artiglieri (5,7) - 47 Difetta di globuli rossi - 50 Il nome classico dell'isola di Ventotene - 52 La pianta nota come "tronchetto della felicità" - 53 La capitale dello stato indiano di Karnataka - 54 Infastidire in modo assillante - 58 Raccolte di salmi biblici - 60 Si diffondono nell'aria percepite dall'olfatto - 62 Il profeta della speranza messianica - 63 Quelli finanziari investono per conto terzi - 64 La cantante di *Per tutta la vita*.

VERTICALI: 1 Lanciava il guanto invitando a duello - 2 Ballo afroamericano degli anni '60 - 3 Appropriate, opportune - 4 Alla fine del corso - 5 Fa coppia col telecronista - 6 Principio di economia - 7 Chiudono la porta - 8 Evangelica quella del figliol prodigo - 9 Maramaldo vi uccise Francesco Ferrucci - 10 Tale la proposizione che esprime desiderio - 11 Il santo patrono di Aosta - 12 Stagni campestri - 13 Doppie nei motteggi - 15 Relativo alla parlata locale - 17 Iniziali della Gruber - 18 Il soprannome di Manfred von Richthofen, asso dell'aviazione tedesca (6,5) - 19 Quasi uguale - 20 In un tempo successivo - 22 Sciatta, disordinata - 23 Sfoltire - 25 Con Minosse e Radamanto nel tribunale dell'Ade - 26 Hanno le vetrine blindate - 27 Scrisse in greco una *Storia dell'Egitto* dividendo i faraoni in trenta dinastie - 29 Una punta di ironia - 34 Caucasici di Baku - 35 Capoluogo della Biscaglia - 37 Pasticcino ricoperto di cioccolato - 40 Fu una fiorente città della Magna Grecia - 43 Nodi del sistema nervoso o linfatico - 44 Elementi utili alle indagini - 46 La capitale dello Yemen - 48 I protagonisti dell'epopea - 49 La Lescaut pucciniana - 50 Tesserino di identificazione per congressisti - 51 Fino al 1925 si chiamò Cristiania - 55 Nacque prima di Cam - 56 Sigla automobilistica della Tanzania - 57 Sua Altezza Reale - 59 Apertura di credito - 61 Mezzo kiwi.

REBUS

(7,8)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
MIO FIGLIO
Appena nato lui, tutta dolcezza,
spiccava proprio per la sua magrezza;
con l'andare è cresciuto in tal misura
che non sta più nel letto addirittura.
Il Duca di Mantova

2. Lucchetto (5/1,4 = 6)
AL CASINÒ SONO PERDENTE
Più d'una volta qui mi son fermato
e proprio come un cane ci ho giocato;
con l'odierna sbancata, ahimè, però,
sicuramente adesso romperò.

3. Cambio di fi nale (7)
LA MIA PROFESSORESSA DI GRECO
Le coniugazioni proprio non cura,
senza meta un programma vuol seguire
e pur se questa ad Omero è attaccata,
che sia in gamba non si può certo dire.
Fama

4. Sciarada (3/4 = 7)
FURTO AL NEGOZIO DI BARBIERE
Per certe ricorrenze della storia
si tengon questi articoli alla mano:
se poi qualcuno (è quello che succede)
se n'approfi tta, non è punto strano.
Ministro Saverio

GIOCARE CON LA STORIA

DA NORD A SUD

ORDINATE QUESTI GRANDI PERSONAGGI STORICI SECONDO IL LORO LUOGO DI NASCITA, DAL PIÙ SETTENTRIONALE AL PIÙ MERIDIONALE:

1. Churchill
2. Garibaldi
3. Giovanna d'Arco
4. Mandela
5. Napoleone
6. Saladino

MAESTRI DELLO STILE

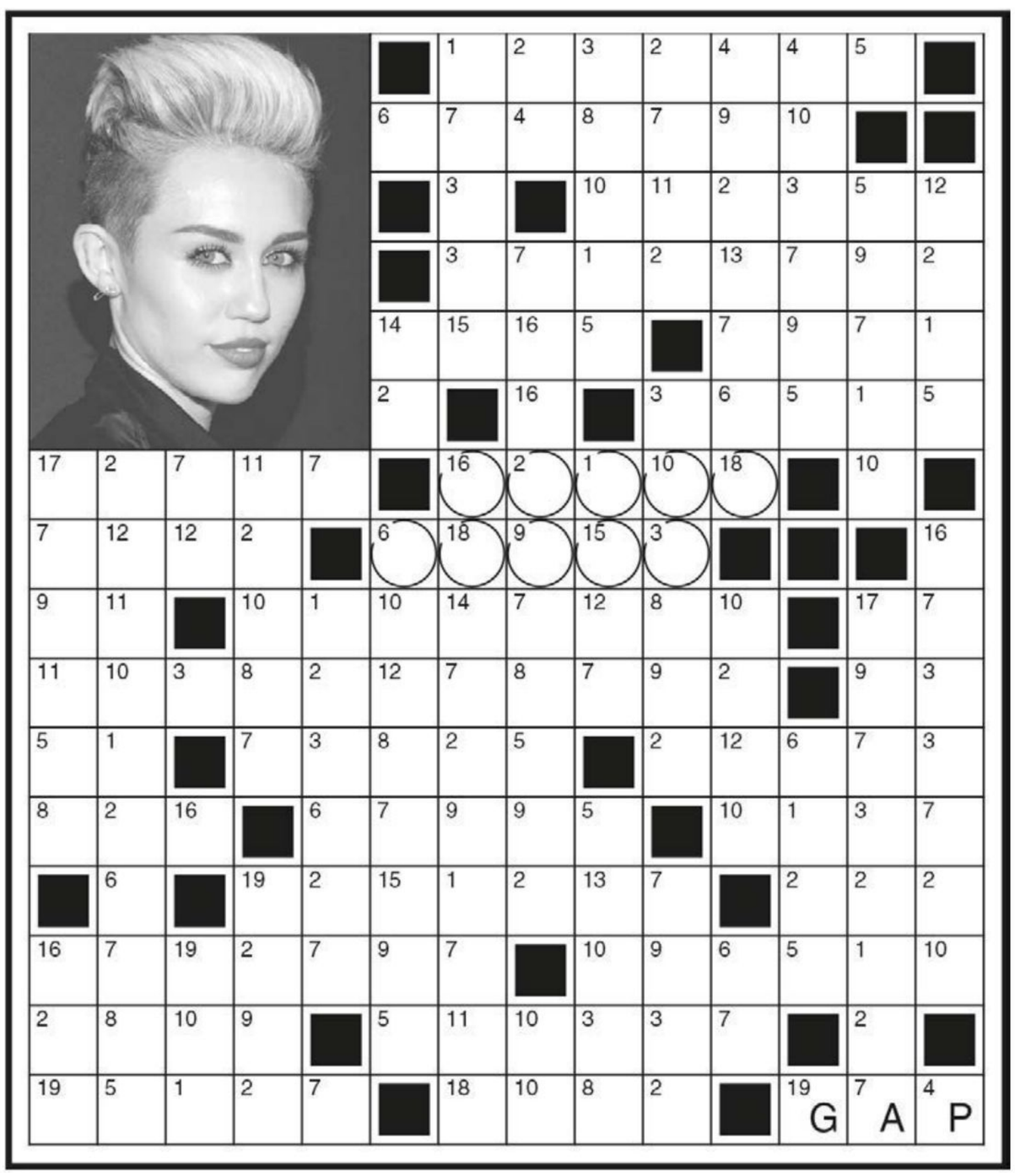
ABBINATE A CIASCUNO DI QUESTI ARTISTI LO STILE CHE L'HA RESO FAMOSO:

1. Bernini
2. Canova
3. Dalí
4. Ligabue
5. Monet
6. Picasso

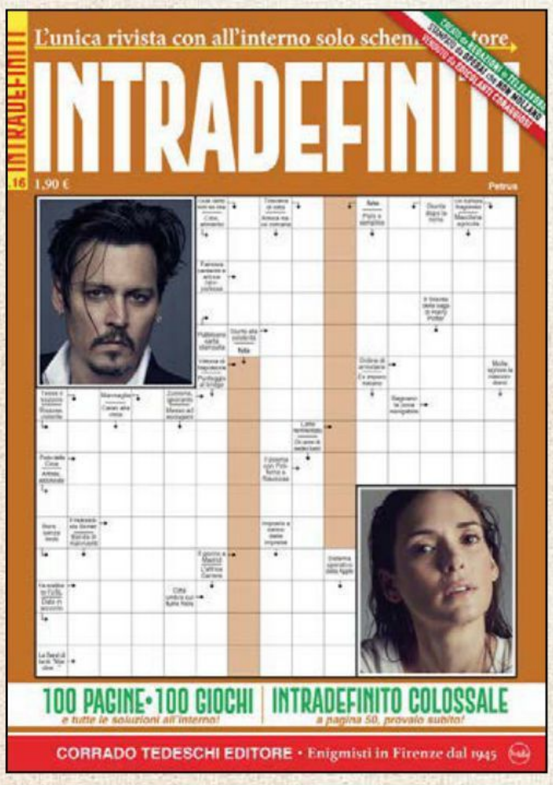
A. Barocco
B. Classicismo
C. Cubismo
D. Impressionismo
E. Naif
F. Surrealism

CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome della cantante nella foto



TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...



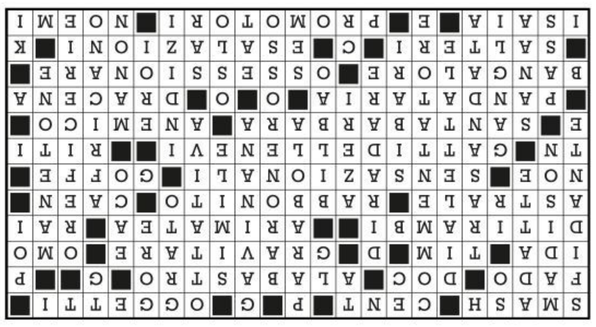
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Da Nord a Sud: 1 (Woodstock, Inghilterra), 3 (Domrémy, Francia), 2 (Nizza), 5 (Ajaccio, Corsica), 6 (Tikrit, Iraq), 4 (Mvezo, Sudafrica).

Maestri dello stile: 1-A, 2-B, 3-F, 4-E, 5-D, 6-C.



Rebus: AC Cordoba, SI lare = accordo basilare

1. il fiume - **2** scalo, l' osso = scasso - **3** scapolo, scapola - **4** ere, dita = eredità

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI SETTEMBRE ESCE L'11 AGOSTO

Amico fedele e odiatore tenace: Alessandro Pavolini

Fascista della prima ora e fino all'ultimo giorno, nelle gerarchie del regime Pavolini si distingueva anche per le sue contraddizioni: intellettuale raffinato ma violento difensore dell'ideologia, nonché spietato persecutore dei "traditori", a cominciare dall'amico e protettore Galeazzo Ciano.

Bernabò e gli altri Visconti: come si conquista il potere, come lo si perde

Teneva testa all'imperatore, si faceva beffe del papa, era temuto e onorato dai sovrani europei e dai signori italiani. Eppure si lasciò ingannare da un nipote, apparentemente inoffensivo, che si dimostrò più abile e crudele di lui. E che si sarebbe rivelato il più grande della famiglia.

Zoroastro, il primo Profeta che predicò una religione con un solo Dio

Più antico dell'ebraismo, il credo mazdeico ha messo al bando tutti gli idoli che terrorizzavano l'uomo e pretendevano sacrifici: per primo predicò la fede in un Dio unico, saggio e amorevole, creatore di tutte le cose. Ecco come Zoroastro ha anticipato e ispirato le tre grandi religioni monoteiste.

Un colossale piano economico chiamato Marshall

Il piano Marshall, invocato anche di recente per risollevare l'Europa dall'attuale crisi, fu escogitato subito dopo la sconfitta della Germania di Hitler per porre rimedio alle devastazioni della guerra. Fu una soluzione geniale, che in Italia diede origine al "miracolo" economico.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Gianni Bragato, Domenico Vecchioni, Osvaldo Baldacci, Antonello Carvigiani, Mirko Molteni, Antonio Ratti, Simone Cosimelli, Mario Galloni, Nicola Zotti, Riccardo Mazzoni
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: depositphotos®, commons

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Direttore editoriale: Mario Sprea
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

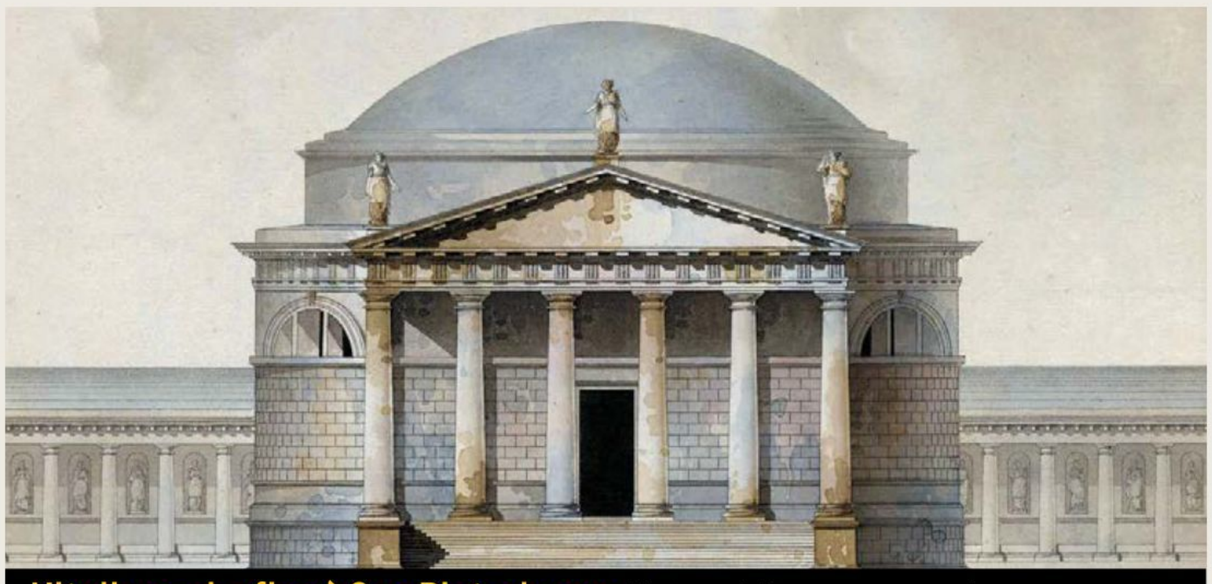
Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/cammini
anche in versione digitale

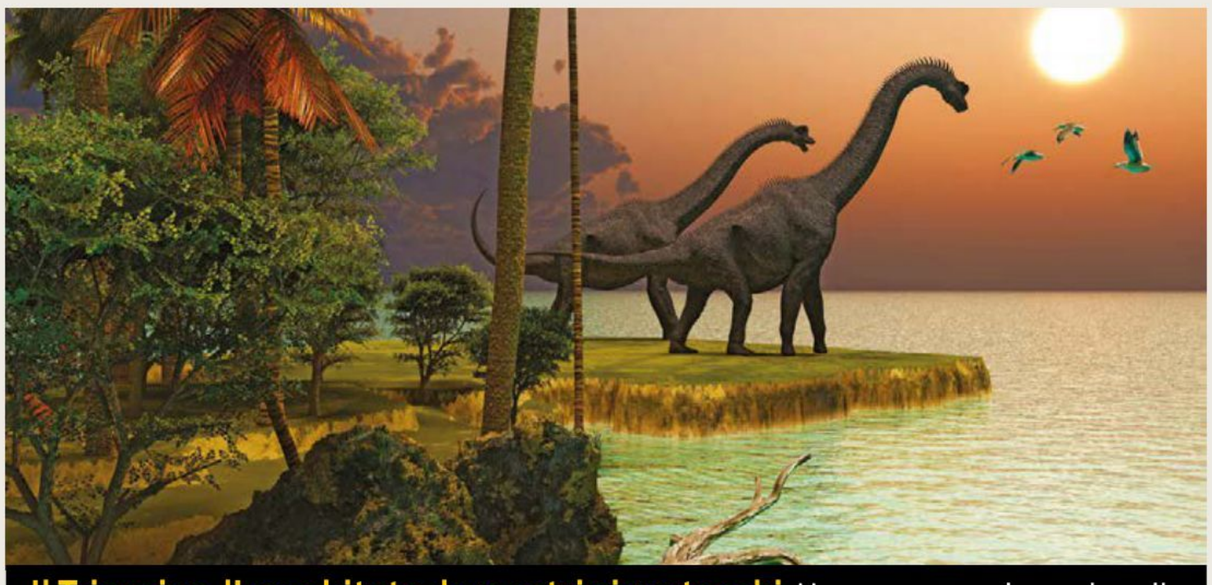
BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Gli accordi di Berna, qui nacque la Guerra Fredda Agli inizi di marzo del 1945 una serie di trattative segretissime tra gli anglo-americani e i nazisti, finalizzate alla resa di tutte le forze tedesche nel Nord Italia, furono la premessa della Guerra Fredda tra gli USA e l'URSS.

Giap, il Napoleone rosso che liberò il Vietnam Nelle scuole dei dominatori francesi il piccolo Vo Nguyen Giap imparò i valori di libertà e indipendenza e volle attuarli nel suo Paese. Ci riuscì dopo anni di lotta nelle foreste e nelle risaie, sconfiggendo Francia e Stati Uniti.



L'italiano che firmò San Pietroburgo Nato nel Bergamasco, dopo un'iniziale propensione per la pittura Giacomo Quarenghi si votò all'architettura. In Russia, seppe imprimere allo stile monumentale di San Pietroburgo il gusto italiano per l'eleganza e la sobrietà.



Il Triassico, l'era abitata da mostri giganteschi Un nuovo saggio esplora il mistero appassionante dei dinosauri, che hanno calpestato la Terra ai primordi, 50 milioni di anni prima che comparisse l'uomo, poi scomparsi a causa della caduta di un asteroide.

Savonarola, il fustigatore dei costumi che finì sul rogo Il predicatore domenicano fu così popolare nella Firenze dei Medici da diventarne di fatto il padrone: ne cambiò le leggi e il modo di vivere, mettendo al bando i peccatori. Primo fra tutti il papa corrotto Alessandro VI Borgia.

I Gesuiti: un esercito di sapienti Fondato nel Cinquecento, l'Ordine dei Gesuiti, si procurò grande potere e acerrimi nemici. Inflessibile difensore della fede più ortodossa, fu inviso a molti, anche all'interno della Chiesa, tanto da essere abolito. Ha avuto ora la sua rivincita con l'elezione di papa Francesco.

History
Sprea Editori